STUDI VENEZIANI

*A cura dell'Istituto di Storia
della Società e dello Stato Veneziano
e dell'Istituto "Venezia e l'Oriente"
della Fondazione Giorgio Cini*

N.S. XLIV (2002)

ESTRATTO



MMII

ISTITUTI EDITORIALI
E POLIGRAFICI
INTERNAZIONALI®

PISA · ROMA

STUDI

NOTE E DOCUMENTI

RECENSIONI

ANTONELLA BARZAZI

PATRIZIATO E STUDI A VENEZIA NELLA SECONDA METÀ DEL SEICENTO: ALLA SCUOLA DEI SOMASCHI

Non si può dire che quello dell'educazione del patriziato della Repubblica sia un terreno d'indagine particolarmente battuto. A fornire elementi sui percorsi di studio e la formazione della nobiltà marciana sono soprattutto le ricerche dedicate a temi più generali di storia della cultura veneziana. Per il Quattrocento e il primo Cinquecento, queste hanno fatto luce sul richiamo esercitato tra i patrizi dall'umanesimo letterario e filosofico, evocando preferenze ed esperienze intellettuali condizionate da un precoce impegno nell'attività mercantile e dalla prospettiva della vita politica, raramente scandite da tappe istituzionali.[1] Il clima sarebbe cambiato con il secondo Cinquecento, in seguito al graduale abbandono dei commerci, alla nuova posizione di Venezia nel contesto europeo dei grandi stati nazionali, ai problemi legati alla frattura confessionale. Non solo la fase dell'istruzione poteva ora articolarsi su tempi più lunghi, ma emergeva un senso più profondo del nesso tra "esercizio delle lettere" e vita pubblica e si moltiplicavano per il patriziato – ha scritto Gaetano Cozzi – gli stimoli religiosi e morali a «dedicarsi agli studi, e fronteggiare e padroneggiare la cultura, che rivelava la sua importanza proprio in virtù delle preoccupazioni che suscitava».[2] Più ampia era anche la gamma delle possibilità e dei luoghi di formazione offerti ai giovani nobili. Accanto allo Studio di Padova, dove molti si recavano per seguire le lezioni, per ottenere a volte i gradi accademici, c'erano le scuole padovane dei gesuiti, guardate con diffidenza da alcuni ambienti patrizi, ma con grande favore da quanti consideravano pericolosi la libertà dell'ambiente universitario e lo spregiudicato aristotelismo dei suoi docenti. A Venezia proseguiva invece la tradizione quattrocentesca delle scuole di S. Marco e di Rialto, caratterizzate rispettivamente sul versante letterario e su quello filosofico, e rimanevano attivi – soprattutto per i diversi livelli del *curriculum* latino – numerosi precettori e maestri che istruivano i ragazzi in casa o in piccole scuole private. Varietà dei percorsi, mancanza di un consenso diffuso nei confronti delle istituzioni gesuitiche, tenace propensione per l'educazione domestica e privata: sono gli atteggiamenti di fondo di un'aristocrazia di governo che aveva messo in piedi apposite scuole per l'istruzione del personale di cancelleria – l'*élite* burocratica veneziana – ma che continuerà ad affidarsi, per la formazione dei propri membri, ad una varietà di iniziative di singoli, ecclesiastici e laici, e di

1. V., per una sintesi, G. BENZONI, *La cultura: contenuti e forme*, in *Storia di Venezia*. VI, *Dal Rinascimento al Barocco*, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 1994, in part. pp. 515-530; G. ORTALLI, *Scuole, maestri e istruzione di base tra Medioevo e Rinascimento. Il caso veneziano*, Vicenza, Giunta Regionale del Veneto-Neri Pozza Editore, 1993.

2. G. COZZI, *Galileo Galilei, Paolo Sarpi e la società veneziana*, in ID., *Paolo Sarpi tra Venezia e l'Europa*, Torino, Einaudi, 1979, p. 136; ma v. anche, per l'impatto delle sollecitudini controriformistiche sul mondo veneziano, ID., *Cultura politica e religione nella «pubblica storiografia» veneziana del '500*, ora nel volume dello stesso autore *Ambiente veneziano, ambiente veneto. Saggi su politica, società, cultura nella Repubblica di Venezia in età moderna*, Venezia, Fondazione Giorgio Cini-Marsilio Editori, 1997, in part. pp. 40-51.

ordini religiosi.[3] Molto meno sappiamo degli itinerari di studio effettivamente compiuti dai nobili veneziani, dei programmi seguiti, del significato della scelta di determinati insegnanti o di specifici metodi e contenuti didattici. Man mano poi che ci allontaniamo dalla stagione umanistica, dalle vivaci contrapposizioni ideologiche della Controriforma e dell'epoca sarpiana e ci addentriamo nel Seicento, i contorni degli studi patrizi si fanno sempre più incerti: in mancanza di ricerche che colleghino le notizie offerte dalle biografie dei membri del ceto dirigente, sfuggono in gran parte attitudini e aspettative riguardo alla cultura, così come il senso attribuito alla preparazione del futuro uomo di stato.

Gino Benzoni ha sottolineato come, fino allo scorcio del Cinquecento, l'apprendistato culturale di diversi nobili fosse stato accompagnato dalla redazione di trattatelli e compilazioni «tra il filosofico e l'edificante» tese ad attestare il frutto degli studi, a ribadire l'intrinseco legame tra vita attiva e contemplativa consacrato dall'esempio più illustre del genere, il *Della perfezzione della vita politica* di Paolo Paruta.[4] Ma dopo la svolta del secolo il patriziato preferirà cimentarsi in una produzione letteraria e poetica che accentuerà via via i suoi caratteri d'evasione, segno del venir meno dell'esigenza «d'una cultura che conservi vivo il senso della sua funzione civile».[5] Certo, il ridimensionamento della Serenissima a entità politica di secondo piano, l'appannarsi del mito dell'aristocrazia esemplare di fronte alla concentrazione del potere nelle mani di ristrette cerchie di nobili ricchi e potenti, il «liquefarsi dell'orgoglio collettivo»,[6] dovevano favorire nel Seicento la voga del verseggiare occasionale e disimpegnato e insieme gli scoppi d'individualismo e d'affermazione personale. C'è però da chiedersi se l'abbondante messe di "scherzi" e "bizzarrie", di lodi e panegirici composti e ispirati da patrizi partecipi di fermenti libertini possa essere assunta a rappresentare in maniera esaustiva una concezione della cultura, se dietro l'apparente scollamento non stessero maturando una differente impostazione dei rapporti tra attività intellettuale e compiti di governo, l'esigenza, quindi, di un tirocinio di studio più aderente agli aspetti tecnici e amministrativi della funzione pubblica, concentrato su una pratica oratoria rivolta al controllo dei processi elettorali e decisionali e soprattutto sulla padronanza della scrittura, dimensione ormai dominante del "discorso politico" veneziano.[7] Recentemente Dorit Raines, nella sua ponderosa tesi sulle autorappresentazioni del patriziato, ha rilevato il mutare – nel XVII secolo – della considerazione da parte del ceto dirigente delle doti intellettuali, naturali e acquisite, dei propri

3. Tali linee generali vengono confermate da lavori recenti, come quello di M. SANGALLI, *Cultura, politica e religione nella Repubblica di Venezia tra Cinque e Seicento. Gesuiti e Somaschi a Venezia*, Venezia, Istituto veneto di scienze, lettere ed arti, 1999; cfr. ORTALLI, *Scuole, maestri*... cit., pp. 115-117, 131-138; BENZONI, *La cultura*... cit., pp. 519-520. Sull'addestramento dei segretari della cancelleria, G. TREBBI, *La cancelleria veneta nei secoli XVI e XVII*, «Annali della Fondazione Luigi Einaudi», XIV (1980), pp. 87-96.

4. G. BENZONI, *Introduzione* a *Storici e politici veneti*, a c. di G. BENZONI e T. ZANATO, Milano-Napoli, Ricciardi, 1982 (La letteratura italiana. Storia e testi, vol. 35/II), pp. LXXXVI-LXXXVII.

5. *Ibid.*

6. Ivi, p. XC.

7. P. DEL NEGRO, *Forme e istituzioni del discorso politico veneziano*, in *Storia della cultura veneta*, a c. di G. ARNALDI e M. PASTORE STOCCHI, *Il Seicento*, 4/II, Vicenza, Neri Pozza, 1984, pp. 429-430; BENZONI, *La cultura*... cit., pp. 543-544.

membri, il farsi strada di specifici criteri di giudizio sulla formazione culturale indispensabile al nobile veneziano. Questa – si afferma sempre più spesso – deve sfuggire le questioni "scolastiche" e la pura erudizione e potenziare piuttosto la profondità di analisi e la capacità di gestione.[8] La stessa autrice ha ritrovato, percorrendo le carte degli archivi familiari dell'aristocrazia marciana, le tracce di patrizi che, compiuti gli studi giovanili, si preparano scrupolosamente ai loro compiti di dirigenti e amministratori nel chiuso delle biblioteche domestiche, studiando documenti pubblici, acquisendo l'informazione indispensabile per la conduzione di una macchina statale che non si limitò, nel Sei e nel Settecento, a sopravvivere in attesa della rovina.

Su questo sfondo, di fronte a nuove domande poste a fonti diverse da quelle tradizionalmente utilizzate, indicazioni utili si traggono da una ricostruzione delle vicende dei somaschi e delle loro scuole nel secondo Seicento. Nell'arco di tempo delimitato dalla guerra di Candia e dall'avventura della conquista e della perdita della Morea, la congregazione fondata dal patrizio Girolamo Miani riuscì infatti a interpretare con successo le sollecitazioni provenienti da ampi settori del mondo aristocratico veneziano.

L'organizzazione delle scuole somasche nella seconda metà del Seicento

Tra il dicembre 1656 e il gennaio 1657 il nunzio pontificio a Venezia Carlo Carafa, impegnato nelle ultime battute della trattativa per la revoca del bando dei gesuiti, riferiva alla Segreteria di Stato che in Senato il «negozio» appariva ormai avviato verso un esito positivo, ma «insidie» e strenue opposizioni alla Compagnia continuavano a venire da teatini, carmelitani scalzi e somaschi.[9] Se per i primi due ordini era in gioco la difesa di legami spirituali e devozionali, per la congregazione somasca i gesuiti rappresentavano soprattutto dei pericolosi concorrenti nel settore dell'insegnamento e delle scuole. Dopo le alterne vicende della prima metà del secolo – avvio di collegi presto chiusi, fallimento di progetti per nuove fondazioni, contrasti ricorrenti con le autorità veneziane[10] – i somaschi avevano stabilizzato la propria presenza. Cospicua in tutta l'area veneta, questa aveva nella capitale il proprio punto di forza: l'ordine vi gestiva infatti tre orfanotrofi con gli annessi ospedali, e i seminari patriarcale e ducale, con sede a S. Cipriano di Murano e a S. Nicolò di Castello, destinati rispettivamente all'istruzione del clero diocesano e dei chierici addetti alla chiesa "palatina" di S. Marco, sotto la sovrintendenza del primicerio e dei Procuratori di S.

8. D. RAINES, *L'image de soi du patriciat vénitien aux XVIe-XVIIe siècle*, tesi di dottorato, Ecole des Hautes Etudes en Sciences sociales, a. 1998-1999, pp. 251-252, 284-286.

9. Biblioteca Nazionale Marciana, Venezia (= B.N.M.): Cod. it. XI, 42 (6961), *Dispacci di mons. Carafa nunzio apostolico in Venetia toccanti il ritorno de' PP. gesuiti nella città e stato della Serenissima Republica*, in particolare alle date 30 dicembre 1656 e 13 gennaio 1657; sulle questioni legate al rientro dei gesuiti v., oltre all'ampio quadro di riferimento di M. ZANARDI, *I «domicilia» o i centri operativi della Compagnia di Gesù nello stato veneto (1542-1773)*, i saggi di G. SIGNOROTTO, *Il rientro dei gesuiti a Venezia: la trattativa (1606-1657)*, e G. GULLINO, *Il rientro dei gesuiti a Venezia nel 1657: le ragioni della politica e dell'economia*, tutti in *I Gesuiti e Venezia. Momenti e problemi di storia veneziana della Compagnia di Gesù*, Atti del Convegno di Studi, Venezia, 2-5 ottobre 1990, a c. di M. ZANARDI, Venezia-Padova, Giunta Regionale del Veneto-Gregoriana libreria editrice, 1994, rispettivamente pp. 88-179, 385-419, 421-433.

10. Su questa fase v. SANGALLI, *Cultura, politica e religione*... cit., pp. 363-446.

Marco *de supra*.[11] Nel 1650, inoltre, il Senato, «acconsentendo al bisogno de' tempi e della nostra gioventù in alcuna ristrettezza al presente di chi voglia adottrinarla nelle buone scienze», aveva accordato ai somaschi facoltà di aprire «scuole pubbliche» per «insegnare alla gioventù nobile e cittadina le buone scienze e dottrine».[12] Le scuole sarebbero state alloggiate nell'edificio del priorato della Trinità, attiguo alla chiesa che si stava allora erigendo a S. Maria della Salute, in adempimento del voto fatto vent'anni prima dalla città decimata dalla peste. Proprio nel 1656, nell'imminenza dell'accordo con i gesuiti, la Congregazione s'era assicurata, con il conferimento dell'officiatura del tempio votivo della Salute, stabile collocazione in un luogo cittadino centrale e carico di valore simbolico. Accanto alla chiesa sarebbe sorta nel 1670 anche la prestigiosa residenza definitiva dei somaschi, progettata dal Longhena, che sarà sede delle scuole e della biblioteca.[13]

Era dunque ben comprensibile che i somaschi, dopo aver tratto vantaggio da un'assenza durata mezzo secolo, guardassero con preoccupazione al rapido riorganizzarsi della rete delle istituzioni gesuitiche. Mentre riaprivano i collegi a Brescia, Verona, Vicenza e Padova, a Venezia, nella nuova sede della casa professa a S. Maria dei Crociferi, l'attività scolastica riprendeva nei primi mesi del 1657, con l'apertura dei corsi inferiori di grammatica, cui si sarebbero rapidamente affiancati quelli di umanità, retorica e filosofia e l'insegnamento di teologia morale o dei casi di coscienza. Secondo lo *Stato* dei collegi della provincia veneta per il 1660-1661, le scuole gesuitiche veneziane accoglievano allora già 312 allievi, distribuiti per la maggior parte – 185 ragazzi – tra le cinque classi di grammatica, a partire dall'infima.[14] E tra il 1658 e il 1662 si profileranno prima il passaggio ai gesuiti dell'Accademia dei nobili poveri alla Giudecca, governata da preti secolari, quindi l'istituzione di un collegio per nobili, ipotesi, quest'ultima, caldeggiata da un gruppo di patrizi tra i quali spiccavano Giovanni Grimani, nipote del

11. S. TRAMONTIN, *Gli inizi dei due seminari di Venezia*, «Studi Veneziani», VIII (1966), pp. 363-377; V. PIVA, *Il seminario di Venezia da le sue origini sino al 1631. Memorie storiche*, Venezia, Tipografia Sorteni e Vidotti, 1918; sui rapporti tra patriarca e primicerio e la disciplina e lo *status* dei due seminari v. anche G. COZZI, *Giuspatronato del doge e prerogative del primicerio sulla cappella ducale di San Marco (secoli XVI-XVIII)*, «Atti dell'Istituto Veneto di scienze lettere ed arti», Classe di scienze morali, lettere ed arti, tomo CLI (1992-1993), pp. 1-69. La documentazione archivistica relativa al patriarcale è ora descritta nei saggi di F. CAVAZZANA ROMANELLI, *Gli archivi dei seminari. Topografia e natura dei fondi veneziani*, P. BENUSSI, *L'Archivio antico del Seminario patriarcale di Venezia. Censimento del fondo (secc. XVI-XIX in.)*, G. BERNARDI, *Gli archivi del Seminario patriarcale di Venezia (secc. XIX-XX e gli altri archivi aggregati. Presentazione dei fondi*, tutti in *Chiesa chierici sacerdoti. Clero e seminari in Italia tra XVI e XX secolo* (Siena, Archivio di Stato-Seminario arcivescovile, 21 maggio 1999), a c. di M. SANGALLI, Roma, Herder Editrice e Libreria, 2000. Delle 58 istituzioni somasche esistenti nel XVII secolo nella penisola – case professe e di formazione per i membri dell'ordine, orfanotrofi e ospedali, parrocchie, seminari, scuole, collegi e convitti per allievi esterni – ben 18 si trovavano nei territori della Repubblica di Venezia, altre 14 nello Stato di Milano. Sull'assetto della Congregazione, che nel 1661 sarà divisa in tre province, lombarda, veneta e romana, oltre alla vecchia sintesi di M. TENTORIO, *I Somaschi*, in *Ordini e congregazioni religiose*, a c. di M. ESCOBAR, Torino, S.E.I., 1951, I, pp. 609-630, v. la tesi di laurea di A. VEZZA, *Formazione e sviluppo della Congregazione dei PP. Somaschi con particolare riferimento alla letteratura pedagogica*, Facoltà di magistero dell'Università degli studi di Padova, a.a. 1989-1990, relatrici proff. R. Finazzi Sartor e S. Secchi, e le relazioni redatte a metà Seicento in occasione dell'inchiesta di Innocenzo X sui regolari d'Italia, ora pubblicate in *I somaschi*, a c. di L. MASCILLI MIGLIORINI, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 1992 (L'inchiesta di Innocenzo X sui regolari in Italia, 2).

12. La parte del Senato del 14 gennaio 1650 (1649 m.v.) è in Archivio di Stato di Venezia (= A.S.V.): *Senato, Terra*, reg. 141, cc. 516*v*-517*r*, e filza 561.

13. V. PIVA, *Il tempio della Salute*, Venezia, Libreria Emiliana Editrice, 1930, pp. 47, 73-81.

14. ZANARDI, *I «domicilia»*... cit., pp. 155-156; G.P. BRIZZI, *Scuole e collegi nell'antica Provincia Veneta della Compagnia di Gesù (1542-1773)*, in *I Gesuiti e Venezia*... cit., 467-511; ID., *La formazione della classe dirigente nel Sei-Settecento. I seminaria nobilium nell'Italia centro-settentrionale*, Bologna, il Mulino, 1976, pp. 154-155. Nel 1680 si aggiungerà una classe di grammatica per i fanciulli nobili.

patriarca di Aquileia, e il procuratore di S. Marco e ambasciatore a Roma Piero Basadonna.[15] Non se ne farà nulla e la presenza in città della Compagnia rimarrà affidata, fino alla soppressione, alla regolare attività delle scuole della casa professa. La ricomposizione della provincia veneta dei gesuiti non scalfirà insomma la preminenza consolidata dell'area corrispondente alle legazioni emiliana e romagnola e ai ducati padani, dove erano situati i grandi collegi che fino alla metà del Settecento recluteranno convittori tra le *élite* nobiliari di gran parte degli stati italiani e della stessa Repubblica di Venezia.[16]

Nel 1662 comunque la proposta di aprire un collegio per nobili aveva dato luogo ad un confronto serrato tra i gesuiti. All'entusiasmo del preposito della casa professa di Venezia, che vedeva nel collegio un mezzo per assicurare alla Compagnia «l'affetto di tutta la nobiltà»,[17] i vertici romani avevano opposto numerose ragioni che rendevano impraticabile e inopportuna la scelta prospettata.[18] Erano naturalmente in gioco problemi d'ordine pratico: dalla mancanza d'una sede adeguata ad ospitare un collegio – al preposito della casa professa era stato suggerito l'acquisto dell'antica abbazia di S. Gregorio, presso la chiesa della Salute, ma c'era anche qui la concorrenza dei somaschi, intenzionati a trasferirvi il seminario ducale da S. Nicolò di Castello[19] – alla difficoltà di disporre di maestri e prefetti di studio all'altezza dei compiti, nel momento delicato del rientro nei territori della Repubblica. Ma l'attenzione dei consultori scelti dalla curia generalizia si era soffermata soprattutto sulle questioni di fondo del rapporto tra istituzioni gesuitiche e potere politico. E in primo luogo sulla «protettione dell'autorità publica», indispensabile per l'avvio e il regolare funzionamento di un collegio, ma quanto mai ardua da ottenere a Venezia, dove i magistrati si avvicendavano continuamente e ogni iniziativa di tal genere era esposta al rapido mutare di uomini e atteggiamenti. A Parma – si ricordava – il collegio godeva del patrocinio del duca, a Bologna, anche in mancanza di «simile protettione» si poteva «ne' casi gravi» ricorrere al cardinal legato. A Venezia invece sarebbe stato arduo trovare un gruppo di patrizi durevolmente uniti nel favore per i padri gesuiti.[20] Il nuovo istituto avrebbe così subito gli effetti dei contrasti tra gli stessi amici della Compagnia e i religiosi sarebbero rimasti soli ad affrontare incidenti ed episodi d'indisciplina provocati da giovani che anche fuori casa, nei convitti di Parma e Bologna, «dove dovriano essere più facilmente sog-

15. ZANARDI, *I «domicilia»*... cit., pp. 102-103, 152-153; L. ZENONI, *Per la storia della cultura in Venezia dal 1500 al 1797. L'Accademia dei Nobili alla Giudecca (1619-1717)*, in *Miscellanea di storia veneta edita per cura della R. Deputazione Veneta di storia patria*, s. III, t. IX, Venezia, A spese della Società, 1916.

16. BRIZZI, *Scuole e collegi*... cit., pp. 493-494; U. BALDINI, *La tradizione scientifica dell'antica Provincia Veneta della Compagnia di Gesù. Caratteri distintivi e sviluppi (1546-1606)*, pure in *I Gesuiti e Venezia*... cit., pp. 545-546.

17. V. in Archivum Romanum Societatis Iesu (= A.R.S.I.): Ven. 117, c. 201*r*, la copia della lettera del preposito Giovan Battista Aldrovandi del 15 luglio 1662; ZANARDI, *I «domicilia»*... cit., p. 103.

18. V. in A.R.S.I.: Ven. 117, cc. 203*r*-205*v* e 207*r*-209*v*, le *Riflessioni sopra la risposta alli motivi intorno al seminario di Venetia*, frutto di una «consulta piena» tenuta a Bologna, e le *Considerationi intorno al collegio de' nobili in Venetia per le quali non si stima giovevole l'istituirlo*, delle quali Zanardi (*I «domicilia»*... cit., p. 103) suggeriva l'attribuzione a Paolo Casati, preposito della casa professa veneziana tra il 1658 e il 1661. Alcuni passi delle due scritture sono stati trascritti da SANGALLI, *Cultura, politica e religione*... cit., pp. 443-445.

19. A.R.S.I.: Ven. 97/I, c. 184, lettera del preposito del 3 marzo 1663.

20. A.R.S.I.: Ven. 117, cc. 203*v*-204*v*, 207*r*-*v*. «Morto poi che ne sia uno, per sostituir in suo luoco un altro, converrà haver tanti riguardi acciò sia di gusto degl'altri, quali restano, che sempre ci trovaremo in gravissimi intrichi [...] Così nel nostro ritorno essendosi visitati alcuni sì et alcuni no, si sa che alcuni non visitati, per altro ben affettionati alla Compagnia, se ne sono piccati e lamentati» (c. 207*v*).

getti», si erano dimostrati pieni «di spiriti superbi et arroganti per la mala educatione domestica».[21] Non solo: la punizione o l'allontanamento di un allievo «attinente [...] ad alcuno di questi protettori», avrebbe trasformato in nemico, oltre al patrizio direttamente colpito, anche altri, «per la connessione che quei signori hanno tra di loro per occasione de' loro broglii».[22] Poiché inoltre «la natura di quella nobiltà porta che vogliono far in tutto da padroni», sarebbe stato giocoforza accettare servitori e prefetti di loro gusto o addirittura licenziare un superiore sgradito, coprendosi così di ridicolo. Bisognava infine tener conto del fatto che «facilissime e frequentissime» erano a Venezia le «intercessioni di persone primarie a favore di persone anco vili».[23] Di conseguenza i gesuiti, costretti a rifiutare l'ingresso ai figli di «cavaglieri grandi di Terraferma» che avessero voluto essere accolti, difficilmente avrebbero potuto resistere poi alle pressioni in favore, ad esempio, di «un bastardo di qualche nobile». Allievi del collegio veneziano sarebbero stati così, alla fine, i figli dei patrizi poveri, «i quali appena pagaranno un semestre».[24]

Aprire un collegio per nobili a Venezia significava insomma entrare in un gioco di trattative dall'esito incerto, destreggiarsi tra legami clientelari che univano settori della nobiltà marciana distanti per fortune e influenza. Da questo punto di vista, l'esperienza delle istituzioni veneziane gestite dai somaschi s'imponeva quale termine di confronto negativo. «Non è verisimile ch'abbiano molto aiutato li padri somaschi ad acquistare credito tali seminarii de' nobili – suonava la prima delle *Riflessioni sopra la risposta alli motivi intorno al seminario di Venetia* – perché questi padri hanno in Morano il seminario patriarcale di chierici e in Venetia quel di S. Marco di gente infima; per accidente hanno avuto alcuni pochi nobili e mercanti. Né si sa d'alcun nobile di qualche qualità stato in tali seminarii che possa loro aver dato credito.[25] Inoltre si sa chiaramente quanto i collegiali nobili in quelli seminarii strapazzino detti padri somaschi. Del credito poi in che siano quelli padri e se dobbiamo noi procurare d'uguagliarli, saria cosa da discorrerne a bocca».[26] Meglio dunque tenersi distanti da questo terreno infido e continuare ad offrire i prestigiosi collegi "esteri", emiliani e padani, al patriziato più ricco.

Ma come si presentava nei fatti quel modello somasco che suscitava il fastidio e lo scherno dei gesuiti? Partiamo dai seminari, cui le scritture esaminate esclusivamente si riferivano. Entrambi, ducale e patriarcale, avevano ospitato fin dalle origini, accanto ai chierici destinati al sacerdozio e mantenuti con la dote annuale assegnata ai due istituti, un certo numero di convittori laici, spesati dalle rispettive famiglie.[27] Il convitto per esterni – a Venezia, come altrove – s'era inserito ben pre-

21. Ivi, c. 207*r*.

22. Ivi, c. 207*v*.

23. «Quanta sia la violenza loro in simili raccomandationi lo sa chi è prattico del paese». Ivi, c. 208*r*.

24. Ivi, c. 208*v*.

25. Per il modesto livello sociale degli allievi del seminario ducale tra Cinque e Seicento v. SANGALLI, *Cultura, politica e religione*... cit., pp. 395-396.

26. A.R.S.I.: Ven. 117, c. 203*v*.

27. SANGALLI, *Cultura, politica e religione*... cit., pp. 391-392, 407-408.

sto nel quadro delle attività dei seminari: l'apporto delle rette dei convittori riusciva a dar fiato ad una gestione sempre precaria, esposta agli effetti di rincari e variazioni delle rendite.[28] La convivenza tra le stesse mura dei candidati agli ordini sacri e di giovani laici, di fatto estranei alle finalità specifiche dell'istituto e che beneficiavano di un diverso trattamento, gli intrecci tra amministrazione dei religiosi e di altre autorità civili ed ecclesiastiche davano luogo però a problemi di vario ordine. In un rapporto contrastato come quello tra i somaschi, da una parte, i patriarchi e i Procuratori di S. Marco *de supra*, dall'altra, la determinazione del numero dei convittori era diventata quindi ulteriore elemento di discussione.[29] Nelle convenzioni del 1632 tra il patriarca Corner e la Congregazione il numero degli allievi del seminario diocesano era stato fissato a venti chierici e 24 convittori, mentre al ducale, secondo quanto stabilito cinque anni prima, non dovevano esser accolti più di 24 chierici e 12 convittori.[30] In seguito però il rapporto doveva essersi modificato decisamente a favore dei secondi. Nel 1650, secondo le relazioni inviate alla Congregazione sopra lo stato dei regolari, le due componenti risultavano pari al ducale (24 chierici e altrettanti convittori, «li quali – si scriveva – sono più o meno conforme portano i tempi»); nell'altro seminario invece i chierici erano «per ordinario 36 in 40» e i «convittori nobili e cittadini» 50.[31] Le lacune nella documentazione prodotta da un ordine lontanissimo dallo scrupolo burocratico dei gesuiti – ulteriormente complicate dagli smembramenti operati dagli archivisti del nostro secolo – non ci permettono di seguire da vicino la storia dei seminari nell'arco del secondo Seicento. È certo comunque che a fine secolo doveva aver luogo una fase di slancio. Intorno al 1690, nell'imminenza del rinnovo della "condotta" del patriarcale, i somaschi, pur considerando l'eventualità di un ritorno alla quota originaria di soli 24 convittori, si proponevano di premere affinché venisse definitivamente tolta ogni limitazione del numero di questi ultimi e dei chierici cosiddetti soprannumerari, l'altra categoria di giovani che frequentavano il seminario interamente mantenuti dalle famiglie.[32] Nel 1706, il primo di una serie di anni per cui disponiamo di dati sulle fre-

28. C. FANTAPPIÈ, *Istituzioni ecclesiastiche e istruzione secondaria nell'Italia moderna: i seminari collegi vescovili*, «Annali dell'Istituto storico italo-germanico in Trento», XV (1989), pp. 189-240.

29. V., per gli anni a cavallo tra Cinque e Seicento, SANGALLI, *Cultura, politica e religione*... cit., pp. 407-408. Sulle disposizioni canoniche e i dibattiti suscitati dal duplice ruolo assunto dai seminari, FANTAPPIÈ, *Istituzioni ecclesiastiche*... cit., pp. 197-210.

30. I "capitoli" stipulati con i somaschi per i due seminari sono rispettivamente in Biblioteca del Seminario Patriarcale, Venezia (= B.S.V.): cod. 295, pp. 99-103, e in A.S.V.: *Procuratori di San Marco de supra*, b. 155, fasc. 5. Le condizioni di ammissione e la disciplina dei convittori, divisi dai chierici in tutti i momenti della giornata, erano regolate da due distinte serie di "ordini". Secondo quelli dettati nel 1632 dal patriarca Corner per il patriarcale, i convittori dovevano avere non meno di 9 anni e non più di 14, essere di nascita legittima, mostrarsi disponibili a sottostare di buon grado agli obblighi scolastici, da quello di parlare sempre latino a quello di sostenere regolarmente le prove e le "conclusioni" pubbliche (B.S.V.: cod. 295, cc. 140*r*-141*v*). Nel 1627 i Procuratori di S. Marco avevano disposto l'assegnazione ai convittori del ducale – dell'età minima di 12 anni – di «maestro eccellente e de' migliori che professino humanità e retorica nella congregazione», laddove eventuali insegnanti di «scrivere e abaco» o di danza sarebbero rimasti a carico dei genitori (ivi, c. 139*r*-*v*). In quest'occasione la dotazione annua del seminario ducale era stata fissata a 2000 ducati, con l'aggiunta di altri 90 per spese minute (SANGALLI, *Cultura, politica e religione*... cit., p. 414). Di poco inferiore quella stabilita nel 1632 per il patriarcale: 65 ducati per ognuno dei venti alunni chierici – per metà a carico dello stesso istituto e per metà delle famiglie – 80 ducati ciascuno per cinque religiosi e 70 per due serventi, oltre a 100 ducati per spese minute e passaggi in gondola, per un totale di 1940 ducati. Nel 1749 la quota per ogni chierico sarebbe passata a 70 ducati. Archivio della Curia Patriarcale di Venezia, *Mensa Patriarcale*, Catastico dell'Archivio, tomo IV, 1749, 1 ottobre. Ignoto resta l'ammontare delle rette pagate dai convittori, difficilmente ricavabile dalle menzioni saltuarie di debiti e crediti di "dozzine".

31. V. il volume a c. di L. MASCILLI MIGLIORINI, *I somaschi*, cit., pp. 134 e 136.

32. V. in B.S.V.: cod. 295, pp. 69 e segg., il fascicolo riguardante la questione, inframmezzato da lettere di religiosi

quenze, il seminario patriarcale ospitava ben 161 allievi, 56 dei quali erano chierici e 105 convittori.[33] Di circa duecento studenti – tra chierici mantenuti dal patriarca, «nobili e civili convittori» e altri chierici che «a proprie spese cercavano d'essere [...] educati» – avrebbe scritto, per gli anni a cavallo tra Sei e Settecento, Jacopo Paitoni, forse arrotondando un po'.[34] L'aumento degli iscritti, soprattutto delle fasce inferiori d'età, aveva richiamato a Murano un numero crescente di maestri. Nel 1706 erano otto, quattro per le classi di grammatica, altri quattro rispettivamente per le umanità, i due corsi di retorica e l'unico di filosofia, mentre sei prefetti seguivano chierici e convittori.[35] Tanto concorso di ragazzi, collocati in seminario per compiervi – indipendentemente dalle future destinazioni – gli studi del ciclo latino, doveva aver reso sempre più incerta e labile la separazione tra chierici e convittori teoricamente prevista dagli accordi con i patriarchi. Divisi nelle camere, sorvegliati da propri prefetti, giovani laici e aspiranti agli ordini sacri s'incontravano nelle aule per le lezioni di grammatica e umanità e di filosofia.[36] Per la retorica invece si era provveduto nel 1685 ad uno sdoppiamento della cattedra, «dovendosi l'arte oratoria diversamente maneggiare dal pergamo nelle chiese e dalla bigoncia nel foro o nel Senato».[37] Del resto nel 1709, in una supplica al Senato per essere autorizzati all'acquisto di nuovi locali per il seminario di Murano, i somaschi insisteranno sul loro impegno «di molti anni» nell'educazione di «alunni patritii» e sulla «numerosa frequenza» di questi ultimi, che superava «di gran lunga la capacità di quella casa». Quello di accogliere i «chierici patriarcali» senza «scelta veruna di nascita o di condizione» veniva presentato come un fastidioso onere, che costringeva i somaschi «a perdere il maggior numero de soggetti anco illustri, con loro sommo rammarico».[38]

Anche al seminario ducale era contemporaneamente aumentato il numero dei corsi inferiori,[39] mentre nel 1687, per ordine dei Procuratori di S. Marco, veniva introdotto un insegnamento di teologia morale per i chierici.[40] Non è verificabile la cifra di 120 convittori secolari, anche qui in buona parte patrizi, fornita dal Negri per il seminario ducale negli anni Ottanta del Seicento, quando lo frequentarono Apostolo

datate 1690. Le convenzioni successive a quelle del 1632 non sono risultate reperibili, né vengono ricordate nel *catastico* del seminario citato alla nota precedente.

33. V. in A.S.V.: *Corporazioni religiose soppresse, S. Maria della Salute*, b. 54, «Libro delle visite», i verbali di visita dei provinciali per il periodo 1706-1735, corredati del numero degli iscritti.

34. Jacopo Paitoni, *Memorie istoriche per la vita del padre d. Stanislao Santinelli, Cherico Regolare Somasco*, Venezia, s.t., 1749, p. 20.

35. Due di questi si occupavano dei chierici, gli altri quattro rispettivamente dei convittori piccoli, sottomezzani, mezzani e grandi. A.S.V.: *Corporazioni religiose soppresse, S. Maria della Salute*, b. 54, «Libro delle visite».

36. In tali discipline – avrebbe argomentato in seguito Paitoni (*Memorie istoriche...* cit., p. 20) – «la maniera d'insegnare agli uni può senza varietà alcuna certamente giovare agli altri».

37. Ivi, p. 21; B.S.V.: cod. 296, *Atti del seminario di S. Cipriano* (1663-1805), p. 125.

38. Fu presumibilmente a seguito di tale richiesta che i somaschi furono autorizzati a prendere in affitto dal patrizio Angelo Marcello una casa a Murano con giardino e cortili, in cambio di un canone di 280 ducati annui. Il contratto del 9 giugno 1709 e la supplica in B.S.V.: cod. 295, p. 91 e cc. 137-138.

39. Divisa l'unica cattedra di grammatica nelle due d'inferiore e superiore, era comparsa nel 1697 anche l'«infima». Archivio storico padri Somaschi, Genova (= A.S.G.): A133, *Atti del seminario ducale* (1630-1708), 20 marzo 1697.

40. B.N.M.: Cod. it. VII, 614 (8337), Francesco Todeschini, *Della dignità dei Procuratori di San Marco, sua origine, incremento e privilegi*, t. II, p. 28. Nel seminario di Murano una cattedra di teologia sarà istituita dal patriarca Correr solo nel 1741, con i proventi di un lascito testamentario. Cfr. Archivio della Curia Patriarcale di Venezia, *Mensa Patriarcale*, Catastico dell'Archivio, tomo IV, 1 febbraio 1741.

Zeno e il fratello Pier Caterino.[41] È tuttavia molto probabile che anche quello che veniva chiamato comunemente «collegio di Castello» condividesse le sorti dell'istituzione gemella, tanto nel vero e proprio *boom* del tardo Seicento, che nel brusco ridimensionamento iniziato fin dagli anni Dieci del Settecento, a seguito dell'acuirsi dei cronici «sbilanci». Nel 1709 l'affitto di uno stabile a Murano aveva dato sfogo ai locali troppo ristretti del patriarcale, ma nel 1716 chierici e convittori erano già scesi rispettivamente a 39 e 42, con un taglio particolarmente drastico della componente laica.[42] Al ducale – cui nel 1697 i Procuratori di S. Marco avevano ridotto la dote annuale da 2.000 a 1.600 ducati – se ne contavano, nel 1718, 24 e 56.[43] Da tempo le registrazioni contabili rilevavano l'accumulo di un passivo dovuto a ritardi nel pagamento delle rette da parte dei convittori, ad eccessiva facilità dei religiosi nel contrarre prestiti, ad oscillazioni nelle rendite dei pubblici depositi nei quali di preferenza i somaschi investivano.[44] Un *trend* simile – va però ricordato – sembrano aver seguito anche le scuole cittadine dei gesuiti.[45]

Torneremo più avanti su questa crisi, che segnò una svolta e l'avvio di una riconversione per le istituzioni somasche veneziane. È opportuno chiedersi ora chi fossero i «nobili e civili convittori» dei seminari. È facile ritrovare nella bibliografia le tracce di allievi illustri: dal "cittadino" Lorenzo Patarol, amico di Apostolo Zeno e pioniere della numismatica antiquaria a Venezia,[46] allo scienziato Giovanni Poleni, ai friulani Giovan Artico di Porcia e Gian Giuseppe Liruti, a Vettor Sandi e Gasparo Gozzi[47] – tutti educati al patriarcale – al patrizio musicista Benedetto Marcello, studente al ducale come il fratello maggiore Alessandro,[48] come Apostolo e Pier Caterino Zeno e come un altro erudito e

41. F. NEGRI, *La vita di Apostolo Zeno*, Venezia, Tipografia di Alvisopoli, 1816, p. 27.

42. V. i dati relativi all'anno in A.S.V.: *Corporazioni religiose soppresse, S. Maria della Salute*, b. 54, «Libro delle visite».

43. B.N.M.: Cod. it. VII, 614 (8337), TODESCHINI, *Della dignità dei Procuratori di San Marco*, t. II, p. 23; cfr. in A.S.G.: *Venezia, Seminario Ducale*, 169, lo «stato di casa» relativo al 1717-1718. In parte analoga risulta la vicenda dei seminari-convitti toscani, che nel corso della prima metà del Settecento vedranno esaurirsi la fase espansiva avviatasi in genere tra il secondo Seicento e gli anni iniziali del secolo successivo, soprattutto nei centri in cui non esistevano collegi d'educazione gesuitici (FANTAPPIÈ, *Istituzioni ecclesiastiche*... cit.). Sui seminari delle città venete tra Sei e Settecento v. in generale X. TOSCANI, *Il clero lombardo dall'Ancien Régime alla Restaurazione*, Bologna, il Mulino, 1979; sulla "rifondazione" del seminario padovano ad opera di Gregorio Barbarigo si possono ora consultare i saggi di U. Baldini e G. Barzon nei due volumi su *Gregorio Barbarigo patrizio veneto vescovo e cardinale nella tarda Controriforma (1625-1697)*, Atti del convegno di studi, Padova 7-10 novembre 1996, a c. di L. BILLANOVICH e P. GIOS, Padova, Istituto per la storia ecclesiastica padovana, 1999.

44. I dati dell'inchiesta innocenziana del 1650 attestano il generale orientamento della Congregazione verso l'investimento mobiliare, i cui proventi si sommano per lo più ai contributi delle famiglie aristocratiche e alle entrate derivanti dall'attività scolastica, mentre trascurabile resta l'apporto della proprietà immobiliare e fondiaria. V. l'*Introduzione* di L. MASCILLI MIGLIORINI a *I somaschi*, cit.

45. Nel 1690 esse venivano dette «frequentissimae» dal provinciale, che indicava inoltre in più d'un centinaio i giovani nobili iscritti ai vari corsi (ZANARDI, *I «domicilia»*... cit., p. 156). Ma qualche decennio dopo il generale, nel constatare che la «gioventù nobile» stava riprendendo a frequentare le scuole, alludeva ad un precedente periodo di difficoltà. A.R.S.I.: Ven., 26/II, 14 settembre 1733.

46. E.A. CICOGNA, *Delle inscrizioni veneziane*, Venezia, 1824-1853, V, pp. 110-122. Nato nel 1674, Patarol era di cinque anni più giovane dello Zeno.

47. L'autore dei *Principi di storia civile della Repubblica di Venezia*, discendente di una casa di tradizione forense ascritta al patriziato nel 1685, frequentò il seminario insieme al fratello Giambattista, futuro vescovo di Capodistria e Belluno. Annotazioni relative alla discussione di tesi di filosofia da parte dei due, assistiti dal lettore di filosofia Giovanni Crivelli, sono in B.S.V.: cod. 296, *Atti del seminario di S. Cipriano* (1663-1805), alle date 25 agosto (VIII kal. sept.) 1719 e 18 agosto (XV kal. sept.) 1721. Per la presenza in seminario di Gozzi, nato nel 1713, v. la *vita* premessa da Angelo Dalmistro a GASPARO GOZZI, *Opere*, Padova, Tipografia della Minerva, 1818-1820, I, pp. XXIV-XXVI.

48. P. DEL NEGRO, *Benedetto Marcello patrizio veneziano*, in *Benedetto Marcello la sua opera e il suo tempo*, Atti del

antiquario friulano, Gian Domenico Bertoli.[49] Le poche liste di iscritti di cui disponiamo per il patriarcale, tarde e limitate ai cognomi dei convittori laici, permettono comunque di integrare il quadro.[50] Scorrendole incontriamo ancora nomi di famiglie friulane – Altan, Attimis, Savorgnan, Spilimbergo – registrate per uno o più figli,[51] ma anche greci – Calichiopulo, Calichia, Eracleoti – facilmente distinguibili tra quelli, assai più numerosi, di case patrizie di scarsa consistenza economica – Contarini *imperiali*, Magno, Paruta, Pizzamano – di altre che avevano di recente ottenuto l'aggregazione alla nobiltà – Angaran, Rota, Francassetti – o erano in procinto di conseguirla, come i Cavagnis, divenuti patrizi nel 1716. Anche quando ci si presentano i nomi più prestigiosi dei Grimani, dei Da Lezze, dei Mocenigo, dei Tiepolo è ragionevole pensare ai rami meno fortunati delle grandi casate patrizie, disposti ad inviare in convitto i propri figli insieme a quelli del ceto burocratico dei cittadini – i Dolce, i Fabris, i Merati,[52] i Nascimben, gli Zignoni, pure presenti nella lista del patriarcale – e di più oscure, benché «civili e oneste»,[53] famiglie veneziane. Il fatto stesso che nelle biografie dei maestri somaschi, sempre prodighe di notizie su allievi di qualche notorietà, si insista sulla "quantità" dei giovani nobili dei seminari, conferma in maniera implicita la diagnosi pronunciata cinquant'anni prima dai gesuiti sulla connotazione sociale prevalente dei due istituti, probabilmente non granché diversa – va aggiunto – da quella assunta dalle stesse scuole della casa professa della Compagnia.

Diverso il caso della più recente fondazione dei somaschi, ignorata dalle scritture gesuitiche: le scuole della Salute. Qui non aveva sede un collegio-convitto, ma si svolgevano quotidianamente corsi per esterni di grammatica, umanità, retorica e filosofia, tenuti per lo più da maestri già pratici per aver insegnato in precedenza nei seminari. Le "scuole pubbliche" si affiancavano allo studio interno – uno dei principali della Congregazione – pure provvisto delle cattedre inferiori e di quelle di filosofia e teologia.[54] I professi somaschi potevano percorrervi tutte le tappe di un tirocinio che prevedeva, dopo il biennio di retorica, altri due trienni di studio, rispettivamente della filosofia e della teologia, ma che veniva facilmente abbreviato dall'esigenza pressante

convegno internazionale (Venezia, 15-17 dicembre 1986), a c. di C. MADRICARDO e F. ROSSI, Firenze, Olschki, 1988, p. 23. I due Marcello erano nati rispettivamente nel 1669 e nel 1686.

49. Autore delle *Antichità d'Aquileia*, Bertoli (1676-1763) fu inviato a Venezia dalla nativa Mereto insieme a quattro fratelli. P. SOMEDA DE MARCO, *Gian Domenico Bertoli e la sua terra natale*, Pordenone, Ed. La Panarie, 1948, p. 94.

50. Le liste sono contenute negli «stati» del patriarcale relativi agli anni 1706-1711, in A.S.V.: *Corporazioni religiose soppresse, S. Maria della Salute*, b. 54, «Libro delle visite». Malgrado il rinnovo, nel 1707, dell'obbligo di registrazione annuale di tutti gli iscritti (ivi, c. 7*r*), gli elenchi scompaiono con il 1712.

51. I friulani rappresentarono una componente di rilievo anche nei collegi gesuitici emiliani, come risulta da BRIZZI, *La formazione*... cit., p. 147.

52. L'allievo in questione era probabilmente Giambattista Merati, in seguito benedettino cassinese e abate di San Giorgio maggiore, nonché autore, dietro lo pseudonimo di Tati Remita, di due tomi di *Sagi metrici* in dialetto veneziano (Venezia, Andrea Rappetti, 1763).

53. PAITONI, *Memorie istoriche*... cit., p. 1.

54. Nel 1675 era stato trasferito alla Salute, dalla casa professa di Somasca nel Bergamasco, anche il noviziato. S. RAVIOLO, *Il contributo dei somaschi alla Controriforma e lo sviluppo dei loro ordinamenti scolastici dagli inizi alla prima metà del '700*, tesi di laurea discussa presso l'Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano nell'a.a. 1941-1942, relatore prof. Francesco Cognasso, p. 180. Nel corso del Settecento furono stabilmente ospitati nella casa veneziana una ventina di studenti somaschi, come risulta dai prospetti regolarmente riportati negli *atti* in A.S.V.: *Corporazioni religiose soppresse, S. Maria della Salute*, bb. 70 e 71, e in B.S.V.: cod. 297, *Atti della Salute* (1770-1792).

di disporre di maestri per le varie istituzioni gestite dall'ordine.[55] La presenza dei corsi interni, cui poterono accedere in via informale anche i laici, lo scambio dei docenti, dovettero agire da stimolo e contribuire al prestigio delle "scuole pubbliche". A queste tuttavia gli *atti* della casa della Salute riservano attenzione occasionale, senza fornire alcuna notizia sulla frequenza e l'identità degli studenti esterni. Facilmente individuabili risultano, anche qui, alcune presenze di spicco. Nel 1655 studiava nelle scuole dei somaschi Domenico di Giulio Contarini del ramo Ronzinetti, tredicenne nipote dell'altro Domenico che sarà eletto al dogado nel 1659,[56] mentre dieci anni dopo vi si recava Carlo Ruzzini, futuro doge e protagonista della politica estera veneziana tra la conquista della Morea e la pace di Utrecht.[57] Sullo scorcio del secolo frequenteranno la Salute Zorzi Contarini del Zaffo, il patrizio poeta Zaccaria Vallaresso,[58] lo storiografo pubblico Iacopo Diedo, i quali assisteranno tra l'altro, insieme a Giovanni Poleni, alle lezioni tenute per gli interni da Francesco Caro.[59] Se vogliamo andar oltre il *cliché* degli allievi illustri possiamo ricorrere alle composizioni pubblicate dai membri dell'accademia detta degli Infaticabili, istituita alla Salute secondo le consuetudini dei collegi d'educazione.[60] Gli elenchi dei nomi degli accademici qui riportati conducono verso una platea per lo più patrizia, all'interno della quale prevalgono giovani membri di un gruppo intermedio della classe dirigente che avrebbero in seguito trovato impiego come rettori nelle città minori della Terraferma, nelle carriere giudiziarie dell'Avogaria di comun e delle Quarantie, negli incarichi militari.[61] A differenza che nei seminari, però, erano qui possibili – si è visto – scarti verso l'alto, in direzione di famiglie con posizioni economiche e sociali di tutto rilievo.

55. L'ordinamento degli studi filosofico-teologici qui sommariamente descritto era stato introdotto dal capitolo generale del 1628 e ribadito da quello del 1648, a correzione del precedente sistema – che imponeva allo studente, tra il corso di retorica e quello di filosofia, un periodo d'insegnamento delle lettere ai confratelli più giovani – e nell'intento di garantire una più solida preparazione superiore ai membri della Congregazione. Fin dentro il Settecento, tuttavia, le fonti ufficiali – che per un verso insisteranno sulla necessità di maestri per le scuole, per l'altro ribadiranno l'obbligo di portare a termine gli studi filosofico-teologici senza ridurne i tempi – continueranno ad attestare la contraddizione, comune del resto agli ordini insegnanti, tra due opposte esigenze (RAVIOLO, *Il contributo*... cit., cap. V, appendice, pp. 268-274).

56. V. gli *Applausi Nella Elettione del Serenissimo Principe di Venetia Carlo Contarini espressi dall'Accademia degli Infaticabili Nelle scuole publiche della Santissima Trinità De' PP. della Congregatione Somasca*, In Venetia, Per Giacomo Bortoli [1655], dove il giovane Domenico sottoscrive l'*Introduttione* in qualità di principe dell'accademia.

57. A. DA MOSTO, *I dogi di Venezia nella vita pubblica e privata*, Firenze, Giunti-Martello, 1977, p. 469.

58. PAITONI, *Memorie istoriche*... cit., p. 18; G. DANDOLO, *La caduta della Repubblica di Venezia e i suoi ultimi cinquant'anni*, Venezia, Pietro Naratovich, 1855, p. 195.

59. B. DOOLEY, *Science Teaching as a career at Padua in the early eighteenth century: the case of Giovanni Poleni*, «History of University», IV (1984), pp. 126-127; v. in proposito anche M. TENTORIO, *Lo scienziato Giovanni Poleni ex alunno dei PP. Somaschi e la vendita della sua biblioteca*, «Rivista dell'Ordine dei Padri Somaschi», XXXVIII-XXXIX (1963-1964), fasc. 146-147, pp. 55-57. Sul Diedo (1684-1748): P. PRETO, *ad vocem*, in *Dizionario Biografico degli Italiani* (= D.B.I.), XXXIX, 1991, pp. 775-776.

60. BRIZZI, *La formazione*... cit., pp. 227-228. Oltre agli *Applausi nella Elettione del Serenissimo [...] Carlo Contarini*, citati nella nota 56, v. ad esempio *Il Mercurio de' Trivii richiamato alle case de' Grandi dagli Academici Infaticabili nelle scuole publiche de' Padri Somaschi, sotto la direttione del P. Felice Donati Professore di Rettorica nel Collegio della Beatissima Vergine di Salute*, In Venetia, Per il Valvasense, 1663; altri testi di tale genere saranno richiamati più avanti.

61. Sulle articolazioni interne al corpo patrizio nel Seicento v. DEL NEGRO, *Forme e istituzioni*... cit., pp. 408-410; G. COZZI, *Venezia, una repubblica di principi?*, «Studi Veneziani», XI (1986), pp. 139-157; sull'area del patriziato gravitante intorno alle cariche giudiziarie, ID., *Giustizia «contaminata»*, Venezia, Marsilio, 1996, in part. pp. 17-26. Per la connotazione politico-sociale delle magistrature veneziane sono comunque da tener presenti, anche se riferiti alla situazione settecentesca, P. DEL NEGRO, *La distribuzione del potere all'interno del patriziato veneziano del Settecento*, in *I ceti dirigenti in Italia in età moderna e contemporanea*, Atti del convegno di Cividale del Friuli, 10-12 settembre 1983, a c. di A. TAGLIAFERRI, Udine, Del Bianco, 1984, pp. 311-337; ID., *Politica e cultura nella Venezia di metà Settecento. La «poesia barona» di Giorgio Baffo «quarantiotto»*, «Comunità», XXXVI, (ottobre 1982), n. 184, pp. 329-339.

Con un'impronta prestigiosa era nato nel 1669 anche il collegio di S. Zeno in Monte di Verona, istituito grazie al sostegno dei Riformatori dello Studio di Padova e rivolto tanto ai nobili di Venezia che a quelli di Terraferma.[62] Oltre ai corsi scolastici istituzionali, esso offriva agli iscritti lezioni di cosmografia e geometria ed esercizi «di scherma, di suono, di ballo», sul modello dei *seminaria nobilium* gesuitici e del Clementino, il prestigioso collegio romano dei somaschi.[63] Aveva così attirato, appena aperto, giovani di importanti case veneziane, come il rettore Francesco Caro riferiva al senatore Battista Nani, il potente protettore della nuova fondazione.[64] Ma le fortune di questa erano state di breve durata. Fin dal 1675 il generale somasco Stefano Cosmi, stabilitosi a S. Zeno in Monte, denunciava difficoltà nell'esazione delle rendite assegnate dalla Repubblica sulle entrate cittadine. Al favore del patriziato veneziano, inoltre, non pareva aver fatto riscontro il gradimento della nobiltà dello Stato. E dopo poco più d'un decennio l'aggravarsi dei dissesti avrebbe riportato anche il collegio veronese ad un profilo vicino a quello dei seminari veneziani e di un altro istituto gestito dai somaschi a S. Croce di Padova.[65] I locali di quest'ultimo, attivo nel primo Seicento in maniera intermittente, erano stati ampliati a partire dal 1683 «per la moltitudine de' gioveni che concorrono ad erudirsi».[66] Avevano quindi accolto, a partire dal 1694, anche i patrizi veneziani che beneficiavano del legato istituito due secoli prima dal cardinal Marcantonio Da Mula a favore di giovani nobili di scarsi mezzi studenti in giurisprudenza.[67] Il nucleo dei sette-otto «convittori del collegio Emuleo» avrebbe costituito una presenza costante all'interno di un contingente destinato a mantenersi, fino alla seconda metà del Settecento, intorno ai 40-50 ragazzi, composto in prevalenza da altri patrizi poveri e giovani nobili e "civili" di Padova e dei centri vicini, sistemati spesso a S. Croce in piccoli gruppi familiari di due o tre fratelli o cugini.[68] I religiosi non fornivano che i corsi del ciclo latino, dalla grammatica alla retorica, sicché è probabile che il collegio venisse utilizzato

62. S. De Bernardin, *I Riformatori dello Studio: indirizzi di politica culturale nell'Università di Padova*, in *Storia della cultura veneta*, cit. *Il Seicento*, 4/I, Vicenza, Neri Pozza, 1983, pp. 88-89; v. anche le informazioni e i documenti sul collegio inseriti nella biografia del generale somasco Stefano Cosmi in Ottavio Maria Paltrinieri, *Notizie intorno alla vita di quattro arcivescovi di Spalatro primati della Dalmazia e di tutta la Croazia che furono della Congregaz. di Somasca chiari per dottrina e virtù apostoliche*, Roma, Giuseppe Salviucci, 1829, pp. 16-18.

63. V. in Francesco Caro, *Lettere*, In Venetia, Presso Andrea Giuliani, 1680, p. 204, la lettera a Battista Nani (non datata, come tutte le altre).

64. Tra la ventina di patrizi che si trovavano a Verona «a studio» – omessi «i minori e d'età, e di studio, a' quali però è dovuto un medesimo encomio» – Caro ricordava il «gran comendatore di Cipro Giorgio Cornaro», futuro cardinale e vescovo di Padova, nato nel 1658; Vettor Grimani Calergi (1657), che sarà senatore; Alvise Valaresso S. Geremia (1654), altro futuro senatore, inviato in collegio con il fratello Pietro, di un anno più giovane; Bernardo Corner (1656) del ramo di ponte dei Nomboli, in seguito consigliere dei Dieci, podestà a Brescia e luogotenente a Udine; Leonardo Diedo S. Maria Maggiore (1657), avogadore, capo dei Dieci e senatore; i due figli di Alessandro Duodo, Francesco e Stae, quest'ultimo futuro giudice di Quarantia (ivi, pp. 203-207). Su Battista Nani e il suo ruolo centrale nella politica veneziana del secondo Seicento, v. il profilo di G. Benzoni nel volume *Storici e politici veneti*, cit., pp. 445-459; G. Cozzi, *Repubblica di Venezia e Stati italiani*, Torino, Einaudi, 1982, pp. 192-216.

65. V. le notizie sulla storia del collegio di Verona inviate all'inizio del 1779 dall'allora vicepreposito Andrea Morassutti alla Deputazione *ad pias causas*, in A.S.G.: *Verona*, 231b; documenti sullo stato di S. Zeno in Monte alla fine del Seicento sono *ivi*, *Verona*, 119, 141, 161; gli elenchi di una trentina di convittori in gran parte locali, non tutti nobili, presenti nel triennio 1717-1720, ivi, *Verona*, 184-185.

66. Archivio di Stato di Padova: *Corporazioni religiose soppresse, Somaschi (Santa Croce di Padova)*, b. 1, fasc. III, supplica del 29 novembre 1683. Sulle vicende precedenti del collegio padovano v. Sangalli, *Cultura, politica e religione...* cit., pp. 418-425.

67. G. Gullino, *Una riforma settecentesca della Serenissima: il collegio di S. Marco*, «Studi Veneziani», XIII (1971), p. 554.

68. V. in Archivio di Stato di Padova: *Corporazioni religiose soppresse, Somaschi (Santa Croce di Padova)*, b. 2, gli elenchi di convittori riportati nel «Libro maestro 1710-1730» e le annotazioni al registro «Esito 1766-1790».

anche come semplice convitto da studenti che, come quelli del legato da Mula, seguivano le lezioni dell'Università.

Se dunque i gesuiti, una volta rientrati in territorio veneto, avevano preferito attenersi a strategie tradizionali e collaudate, i somaschi – liberi dai vincoli imposti da una precisa *ratio studiorum* e da solide strutture istituzionali – si erano sforzati di venire incontro ad una richiesta di scuole, in particolare del segmento medio-ginnasiale, che – a Venezia e un po' dovunque – si faceva in quel periodo più ampia e diversificata. La loro affermazione rifletteva dinamiche allora in corso all'interno del patriziato: dall'aggregazione all'aristocrazia marciana di un certo numero di famiglie in gran parte d'estrazione mercantile, facoltose ma escluse dal circuito delle maggiori cariche politiche, alle aspirazioni di una nobiltà media e minore cui il lungo confronto con i turchi aveva offerto nuove possibilità di carriera nonché occasioni di contestazione del primato delle case maggiori.[69] Ad una classe dirigente che sperimentava su di sé le conseguenze del declino demografico e della difficile congiuntura seicentesca e avvertiva l'esigenza di recuperare e qualificare le proprie forze, la Congregazione aveva offerto una formula educativa nella quale il *curriculum* degli studi umanistici s'innestava su un più ampio progetto di preparazione del nobile alle «operationi civili».

Dalla grammatica alla politica: un piano di studi per il patrizio

A condurci all'interno dei rapporti tra la Congregazione e il patriziato, a restituirci tracce significative dell'attività d'insegnamento svolta a Venezia dai somaschi non sono tanto le frammentarie serie della documentazione ufficiale, quanto le storie personali e la produzione di scritti dei religiosi.

La prima figura che s'impone all'attenzione è quella di Stefano Cosmi.

Discendente di una famiglia nobile originaria di Gradisca, Cosmi era nato a Venezia nel 1629. Entrato undicenne nel seminario patriarcale di Murano, vi aveva compiuto gli studi letterari e filosofici.[70] Dopo la scelta di prendere i voti tra i somaschi, nel 1647, era stato inviato a perfezionarsi in filosofia a Roma – con il confratello Francesco Santini, professore di matematica alla Sapienza – e in teologia a Milano, per essere quindi richiamato a Venezia nel 1652, ad insegnare retorica e filo-

69. DEL NEGRO, *Forme e istituzioni...* cit., pp. 408-410; ID., *La milizia*, in *Storia di Venezia. Dalle origini alla caduta della Serenissima*. VII, *La Venezia barocca*, Roma, Istituto della Enciclopedia italiana, 1997, pp. 509-531; G. CANDIANI, *Conflitti di intenti e di ragioni politiche, di ambizioni e di interessi nel patriziato veneto durante la guerra di Candia*, «Studi Veneziani», n.s., XXXVI (1998), pp. 145-275. Per i vari aspetti della crisi del patriziato, oltre a J.C. DAVIS, *The Decline of the Venetian Nobility as a Ruling Class*, Baltimore, The John Hopkins Press, 1962, v. L. MEGNA, *Grandezza e miseria della nobiltà veneziana*, nel volume appena citato della *Storia di Venezia*, pp. 161-200. Sulle aggregazioni: R. SABBADINI, *L'acquisto della tradizione. Tradizione aristocratica e nuova nobiltà a Venezia*, Udine, Istituto Editoriale Veneto-Friulano, 1995, e, per le reazioni del "vecchio" patriziato, D. RAINES, *Pouvoir ou privilèges nobiliares. Le dilemme du patriciat vénitien face aux agrégations du XVIIe siècle*, «Annales. Economies. Sociétés. Civilisations», 44 (1991), pp. 827-847.

70. Oltre alla biografia di Cosmi inserita in PALTRINIERI, *Notizie...* cit., pp. 9-72, v. quella redatta dal confratello NICOLÒ PETRICELLI, *Vitae quatuor archiepiscoporum spalatensium:Vita Stephani Cosmi veneti, archiepiscopi spalatensis*, «Raccolta d'opuscoli scientifici e filologici», XXVIII (1743), pp. 421-440. Al somasco non è stata riservata una *voce* nel D.B.I.

sofia alla Salute agli interni e nelle "scuole pubbliche" appena aperte. Rapida e intensa la sua carriera nell'ordine: all'insegnamento affiancherà dapprima il governo dei due seminari, verrà eletto poi definitore, provinciale veneto e infine, nel 1674, generale. Era diventato frattanto un personaggio influente nell'ambiente veneziano. Ottenuto nel 1655 l'incarico di lettore nella scuola della cancelleria ducale, dall'anno successivo aveva ripetutamente assunto il ruolo di oratore ufficiale in occasioni solenni: onori funebri a comandanti militari morti nella difesa di Candia, ingressi ed esequie di dogi e alti magistrati.[71] Non sappiamo se entrasse in contatto con l'Accademia degli Incogniti, giunta all'ultima fase della sua attività. Il fatto che Gregorio Leti, accolto nel 1656 dal Brusoni e dagli Incogniti e considerato l'epigono del libertinismo di questi ultimi, celebrasse vent'anni dopo Cosmi tra i «letterati più celebri di Venezia», elencandone gli scritti, non costituisce che un labile indizio.[72] Vicino, a detta del confratello e biografo Petricelli, a ben cinque dogi – i due Contarini, Domenico e Alvise, Nicolò Sagredo, Bertucci e Silvestro Valier, padre e figlio[73] – legato a Battista Nani, il cui appoggio fu a quanto pare decisivo per l'istituzione del collegio di Verona,[74] Cosmi fu nominato nel 1676 dal Consiglio dei Dieci conservatore di quella bolla clementina con la quale Clemente VII aveva confermato il giuspatronato dei parrocchiani sulle chiese di Venezia e garantito una serie di privilegi al clero della Dominante.[75] L'anno dopo – secondo quanto riferiva a Magliabechi – ricopriva anche un'altra «pubblica carica», quella di censore dei libri.[76] Da qualche tempo era diventato corrispondente del bibliotecario fiorentino, di concerto con il quale aveva cercato tra l'altro di promuovere presso i Riformatori dello Studio di Padova la candidatura alla cattedra di greco di Jacob Gronovius.[77] Nel 1678 Cosmi sarà designato arcivescovo di Spalato. Dovrà tuttavia attendere quasi quattro anni prima di poter prendere possesso della diocesi, in seguito al rifiuto del Senato di dare il proprio assenso all'imposizione di una pensione *pro personis nominandis* sulla mensa episcopale.[78] La risoluzione della vertenza costituì per lui una svolta. Assorbito dai

71. STEPHANI COSMI *Hermathena sive [...] orationes funebres coram Ser. Senatu Veneto habitae*, Ferrariae, In Aedibus Collegii Somas. Opera Io. Bapt. Occhii, 1691. Il volume in dodicesimo raccoglie tra l'altro le orazioni in morte di Lorenzo Marcello e Caterino Corner, periti in battaglia navale rispettivamente nel 1656 e nel 1669; del principe Almerigo d'Este, comandante del contingente francese inviato a Candia, del doge Bertucci Valier, dei due cancellieri grandi Agostino Vianol e Giovan Battista Ballarin, quest'ultimo morto nel 1669 sulla via del ritorno in patria, dopo essere stato a lungo rappresentante della Repubblica nelle trattative diplomatiche con il Turco. D'intento dichiaratamente storico è un'altra opera di Cosmi, la biografia del vescovo di Brescia e cardinale Giovan Francesco Morosini, morto nel 1596 (STEFANO COSMI, *Memorie della vita di Gio. Francesco Morosini cardinale della S. R. Chiesa e vescovo di Brescia*, Venezia, Giovan Battista Catani, 1676).

72. GREGORIO LETI, *L'Italia Regnante*, Valenza, A spese dell'Auttore, 1676, IV, pp. 140 e segg.; G. SPINI, *Ricerca dei libertini*, Firenze, La Nuova Italia, 1983², pp. 266-284.

73. N. PETRICELLI, *Vita Stephani Cosmi veneti*... cit., p. 424. Nel 1694 l'assunzione al dogado di Silvestro Valier fu celebrata con una *Festa accademica* dai collegiali del Clementino, dove era stato inviato a studiare – ed era morto – il fratello del doge, Massimo Silvestro (DA MOSTO, *I dogi di Venezia*... cit., pp. 394, 586-587).

74. Del Nani Cosmi scrisse una *vita* e un *elogium* in versi pubblicati in LORENZO CRASSO, *Elogii de gli huomini letterati*, Venezia, Combi e La Nou, 1666, I, pp. 101-106 (l'*elogium* sarà ripubblicato anche nell'*Hermathena*).

75. Il somasco completò nel 1679 una *Storia della bolla clementina*, ampio trattato corredato di documenti sulla costituzione di Clemente VII e i contrasti giurisdizionali cui la sua applicazione aveva dato luogo. Dell'opera esistono, nelle biblioteche veneziane e presso l'Archivio di Stato di Venezia, diverse copie manoscritte. Sulla disciplina stabilita dalla bolla v. B. CECCHETTI, *La Republica di Venezia e la Corte di Roma nei rapporti della religione*, Venezia, P. Naratovich, 1874, I, pp. 440-444.

76. *Clarorum venetorum ad Antonium Magliabechium nonnullosque alios epistolae*, Florentiae, ex Typ. ad insigna Apollinis, 1746, II, pp. 242-243, lettera non datata, ma contenente riferimenti alla Pentecoste del 1677.

77. Ivi, pp. 239-240, Venezia, 8 ottobre 1676. Gronovius non assunse poi l'insegnamento.

78. L'espediente che spianò la strada al beneplacito della Repubblica fu l'assegnazione della pensione alla persona medesima dell'arcivescovo, suggerita da Agostino Favoriti a Innocenzo XI, come spiega Paltrinieri sulla

problemi di una circoscrizione ecclesiastica di frontiera, che comprendeva popolazioni di rito greco e stava per diventare retrovia dell'effimera riscossa veneziana contro i turchi, l'ex generale somasco sarà distolto dalla produzione oratoria e storica e dal servizio della Repubblica per rivolgersi ad interessi prevalentemente pastorali e missionari.[79] Il frutto di quest'ultimo periodo del suo impegno – un'ambiziosa opera apologetica che, sotto il titolo *Governo della Chiesa e interesse di Stato*, avrebbe dovuto dimostrare la sostanziale convergenza dei fini delle due potestà – non andrà tuttavia oltre la fase d'abbozzo.[80]

«Il più encomiato oratore della più reale Republica del mondo», nella definizione di Leti,[81] Cosmi fu in primo luogo una celebre figura di maestro, particolarmente apprezzata dal patriziato. Il concorso dei giovani nobili alle sue lezioni – scriverà Petricelli – era stato tale che più d'una volta era accaduto che tutti gli incarichi di ambasciatore veneziano presso i principi stranieri fossero contemporaneamente ricoperti da uomini da lui istruiti.[82] Non è facile stabilire fino a che punto arrivasse l'amplificazione del biografo. È certo comunque che la fama di educatore del somasco non rimase limitata a Venezia. A richiesta di Carlo Emanuele II di Savoia, egli scrisse infatti un *Metodo di studio* per l'istruzione del futuro Vittorio Amedeo II che indirizzò, morto il duca, alla reggente Maria Giovanna Battista.[83]

Chiamato a cimentarsi con un tema dalle illustri ascendenze come quello dell'educazione di un regnante, Cosmi formulava un programma stringato e aderente allo scopo, che ci avvicina ai suoi riferimenti culturali. Si soffermava innanzitutto sulle «condizioni che compongono un perfetto maestro del principe»: pietà, integrità, prudenza, «cognizione non tanto del modo d'insegnare quanto di vivere», «desterità ed avvedutezza» per seguire l'allievo «a tutte l'ore del giorno».[84] Doti, queste – sottolineava – indispensabili per una scuola tutta partico-

scorta di lettere dello stesso Cosmi (PALTRINIERI, *Notizie*... cit., p. 19). Alla controversia, che si colloca sullo sfondo del crescente contenzioso veneto-romano degli ultimi decenni del Seicento, accenna brevemente A. MENNITI IPPOLITO, *Politica e carriere ecclesiastiche nel secolo XVII: i vescovi veneti fra Roma e Venezia*, Bologna, il Mulino, 1993, p. 229.

79. Non si estranierà comunque dalle vicende politico-culturali veneziane. Ancora nel 1699, sempre su invito di Magliabechi, solleciterà presso il procuratore di S. Marco Sebastiano Foscarini il trasferimento di Michelangelo Fardella dalla cattedra di astronomia a quella di filosofia, che avrà luogo qualche mese più tardi (*Clarorum venetorum [...] epistolae*, II, cit., pp. 261-262, Padova, 17 luglio 1699). Su Cosmi arcivescovo e la sua morte, avvenuta a Spalato nel maggio 1707, v. PALTRINIERI, *Notizie*... cit., pp. 22 e segg.

80. Fin dal 1680 Cosmi ne aveva comunicato a Magliabechi l'argomento: «che la Chiesa cattolica romana e il Pontificato giovano alla felicità politica de' principi e de' popoli» (*Clarorum venetorum [...] epistolae*, II, cit., pp. 248-250, Venezia, 27 luglio). Un sommario è in B.N.M.: Cod. it. VII, 351 (8385), cc. 332 e segg., allegato alla lettera di Cosmi da Spalato al cardinal Vincenzo Todeschini del 22 settembre 1701. I 22 libri che avrebbero dovuto comporre l'opera spaziavano dalla confutazione delle dottrine del suo predecessore sulla cattedra di Spalato Marcantonio De Dominis e della «falsa politica» di Machiavelli, alle virtù impresse dalla Chiesa nei principi e nei popoliH, al ruolo della «vera teologia scolastica». Nello stesso orizzonte si colloca un altro scritto di Cosmi, il *Discorso sopra la propagatione della fede cattolica* manoscritto in B.N.M.: Cod. it. XI, 82 (7233), cc. 120r-152r, sul quale v. M. TENTORIO, *Circa un'opera perduta di mons. Stefano Cosmi CRS: «La Chiesa Cattolica e l'interesse di Stato»*, «Rivista dell'ordine dei padri Somaschi», XXXVIII (1963), pp. 150-163.

81. GREGORIO LETI, *Lettere di G. L. sopra differenti materie [...] Parte prima*, Amsterdam, Appresso Georgio Gallet, 1700, pp. 303-304.

82. «Neque semel contigerit, ut qui uno tempore apud exteros Principes Legatorum munere fungebantur, omnes Cosmo praeceptore gloriarentur». N. PETRICELLI, *Vita Stephani Cosmi veneti*... cit., p. 425.

83. Il testo, conservato in Biblioteca del Museo civico Correr, Venezia (= B.C.V.): Cod. Cicogna 3271, n. 17, fu pubblicato nell'Ottocento in un opuscolo per nozze, con qualche adattamento grafico e lessicale: S. COSMI, *Metodo di studio dettato per l'istruzione del Serenissimo duca di Savoja da S. C. veneziano (1677)*, Venezia, Tipografia del Commercio di Marco Visentini, 1875. Da tale edizione sono tratte le citazioni; cfr. anche N. PETRICELLI, *Vita Stephani Cosmi veneti*... cit., p. 424.

84. COSMI, *Metodo di studio*... cit., pp. 12-14.

lare qual era quella rivolta ad un principe, diretta a formare l'allievo nella virtù, prima ancora che nelle lettere e nelle scienze, «più lunga, anzi [...] continuata scuola, ma senza la servitù e l'apparenza di scuola».[85] La cura principale del maestro doveva essere perciò «nel formare un costume da Principe, e nello spargere nell'animo tenero di lui semi di virtù private e reali concernenti la sua persona e il bene universale dei popoli», «insinuandogli – in primo luogo – sentimenti grandi di Dio, della sua provvidenza, della sua bontà e giustizia».[86] Al contempo il discepolo andava accompagnato verso l'«erudizione e la scienza» depurando l'insegnamento da ogni aspetto «gravoso» e «dispiacevole». Il programma di latino sarebbe stato perciò svolto in «forma breve e spedita», insistendo in particolare sulla comprensione di testi «di uso» per il principe.[87] Spazio maggiore avrebbero avuto, in tal modo, la lingua francese,[88] l'approfondimento dell'italiano parlato e scritto, la storia che, insieme alla morale e alla politica, doveva costituire il «trattenimento di tutta la vita di un grande». Il miglior «ordine d'insegnarla» era quello che la legava strettamente alla cronologia e alla geografia – i «due occhi della storia» – e che, prendendo le mosse dalle vicende precedenti la venuta di Cristo e da alcune nozioni di storia sacra, giungeva ad informare precisamente il principe «dello stato presente d'Europa».[89] Le matematiche, la logica, la fisica andavano invece fatte conoscere solo in quanto potevano servire ad affinare il giudizio dell'allievo, «all'ornamento dei discorsi e al godimento dell'animo».[90] Quasi in omaggio ad un genere tradizionale, venivano qua e là evocati gli studi di Carlo V e degli imperatori romani, ma lo scritto non si allontanava per questo dalla sua fondamentale intonazione pratica. Al maestro impegnato a «diminuire lo studio e la fatica del principe» Cosmi indicava il metodo d'«insegnare col mezzo dei giuochi di carte, di tavole, d'immagini».[91] Queste «ingegnose invenzioni», nate in Francia, ma riprodotte anche «nell'idioma tedesco», risultavano modificabili e integrabili a seconda delle esigenze – scriveva – e avrebbero reso agevole l'apprendimento tanto della grammatica latina come della storia, della cronologia, della geografia. Il richiamo all'«industria della nazione francese» non era isolato: Cosmi ricordava, certo, i trattati morali di Emanuele Tesauro, la *Storia d'Italia* di Guicciardini, la *Geographia reformata* di Riccioli e ancora «la *Politica* di Giusto Lipsio», i libri di Lorenzo Gracian e altri spagnoli, «preziosi in materia politica»,[92] ma a dominare le sue pagine erano soprattutto autori e testi francesi, dal Bodin della *Methodus* agli scritti per l'educazione del principe di La Mothe Le Vayer, dalla cronologia del Labbé ai compendi storici e geografici redatti da un altro gesuita, Philippe Briet. Sensibile al clima d'ammirazione per la Francia diffuso allora a Venezia, Cosmi, anche una volta divenuto arci-

85. Ivi, p. 13.
86. Ivi, pp. 16-17.
87. Ivi, p. 19.
88. «Necessaria [...] e per il discorso e per lo studio ancora, essendo in quell'idioma spiegate con facilità e con brevità le notizie più nobili e più curiose». Ivi, p. 17
89. Ivi, pp. 22-23.
90. Ivi, p. 27
91. Ivi, p. 13.
92. Ivi, p. 18.

vescovo, avrebbe adottato per i chierici del suo seminario un testo francese, le *Conduites pour les exercices principaux qui se font dans les séminaires ecclésiastiques* di Mathieu de Beuvelet, delle quali avrebbe inoltre procurato – secondo i suoi biografi – una traduzione italiana.[93]

All'attività d'insegnante che il somasco svolse a Venezia ci riporta invece una breve *Delineatio studii adolescentis patritii veneti*, pubblicata nel 1691 in appendice all'*Hermathena*, la raccolta delle sue orazioni.[94] Uscito quando ormai da tempo Cosmi era passato a Spalato, frutto quindi dell'esperienza maturata nei decenni precedenti, lo scritto si apriva con l'enunciazione dello scopo dell'educazione del patrizio: «Sermonis animique cultus seu eloquentia sapientiae ac prudentiae habitus», quasi un motto, impresso nella pagina in corpo maggiore. Passava quindi all'elencazione dei *media* atti a tale fine e l'attacco era polemico: troppo spesso – affermava l'autore – gli anni trascorsi dai ragazzi nelle scuole risultavano inutili, perché nell'insegnamento del latino si badava solo alle parole, «nulla rerum habita ratione». Occorreva invece far in modo che nei sette e a volte più anni dedicati allo studio delle lettere le «tenerae mentes» dei giovani «rerum copia imbuantur». Fin dall'inizio perciò l'insegnamento della lingua andava ravvivato con nozioni di storia sacra, civile e naturale – utilissime tra l'altro per esercitare la memoria – e con i primi rudimenti dell'eloquenza, facendo intravedere, in altri termini, le finalità dell'esercizio grammaticale.[95] Allo stesso modo, nel passaggio al corso di filosofia, il maestro non avrebbe dovuto trattenere gli allievi «in scholasticae disputationis tricis», ma «excurrere» «per universam naturam morumque cognitionem». «Quae methodus si apte in scholis adhibeatur – concludeva Cosmi – mirum quantum frugis captura sit juventus magno sui atque Reipublicae bono».

Dopo tale premessa, la *Delineatio* si articolava in una serie di prescrizioni particolari, rivolte all'«eruditus institutor» seguendo un procedimento a ritroso, che risaliva via via dalla classe di filosofia naturale a quella di grammatica. Il rifiuto dei cavilli scolastici espresso in via preliminare dettava le raccomandazioni al maestro di fisica: questi, nell'ambito dell'indagine sui corpi e le loro proprietà, avrebbe dovuto dare spazio alla matematica, «nobilis sciendi pars», necessaria per la comprensione della natura, e ricorrere di frequente a dispute e verifiche. Quanto alla filosofia morale, esaltata come «praestantissima humanae vitae moderatrix», era essenziale che l'allievo acquisisse il gusto dell'etica e della politica attraverso la lettura e l'analisi del testo di Aristotele, che sarebbe stato poi approfonditamente meditato in età più matura. Per la retorica, impressi nella memoria i precetti essenziali tratti da Cicerone e Aristotele, gli sforzi del maestro si sarebbero con-

93. N. PETRICELLI, *Vita Stephani Cosmi veneti*... cit., p. 431; PALTRINIERI, *Notizie*... cit., p. 44. La versione promossa da Cosmi potrebbe essere quella dal titolo *Esercizi ecclesiastici per i seminari tradotti dal francese per uso del seminario di Spalatro* (Padova, Giovanni Manfrè, 1703), presente nel catalogo degli stampati della biblioteca della Salute (B.N.M., Cod. it. XI, 295 [7256]), ma della quale non si è fin qui individuato alcun esemplare. Sulla suggestione esercitata dalle istituzioni francesi e dall'opera di Luigi XIV in un personaggio come Battista Nani, v. COZZI, *Repubblica di Venezia*... cit., p. 193.

94. Il testo occupa le ultime sei pagine, non numerate, del volume.

95. Della storia era comunque sufficiente in questa fase una «rudis notitia», ché lo studio «absolute» di tale disciplina era «totius vitae opus». COSMI, *Delineatio*... cit., p. [2].

centrati sulla costruzione di sentenze e argomentazioni, prendendo a modello le orazioni ciceroniane più utili a tale fine,[96] ma senza tralasciare la lettura dei poeti e insistendo in particolare su opere «in quibus hominum vitia moresque veluti in speculo intuebitur». Avrebbe assunto qui particolare importanza Livio – evidentemente preferito a Tacito – tanto per l'eloquenza che per la narrazione di virtù e vizi dell'Impero. L'addestramento alla composizione latina, obiettivo principale del programma delle umanità, andava condotto non già «ex inanibus scholae tractatibus», bensì direttamente su testi quali il *De officiis* ciceroniano, utile anche per la morale, i *Commentarii* di Cesare, che insieme alla purezza della lingua trasmettevano «heroica summi imperatoris gesta», i *Tristia* di Ovidio.[97] Non doveva comunque essere tralasciata la composizione in italiano, per la quale Cosmi indicava una guida valida nell'«aureo» libro *Del segretario* di Panfilo Persico, precettore dell'ultimo duca d'Urbino.[98] Giunto al corso grammaticale, il somasco vi si soffermava più a lungo, insistendo sulla delicatezza del momento dell'avvio agli studi del giovane patrizio. Scopo della scuola di grammatica non era tanto far imparare il latino, quanto porre i fondamenti «solidae sapientiae consecuturae». Era perciò innanzitutto indispensabile che i fanciulli imparassero a cogliere non il semplice suono, ma «vim ac notationem» delle parole e questo non solo per i termini più comuni, ma anche per quelli pertinenti «ad eruditionem». Di pari passo con quello della lingua latina andava inoltre avviato, almeno per sommi capi, lo studio dell'italiana. L'imperativo fondamentale, per il maestro di grammatica, doveva essere comunque quello di suscitare sempre nei ragazzi il piacere e il gusto d'apprendere, ciò che avrebbe imposto di ricorrere sulle prime a quei giochi di carte e d'immagini – «tabellas ac ludos» – che venivano raccomandati anche alla reggente di Savoia. Il fastidio per gli aspetti di ripetizione meccanica e passiva ispirava anche le avvertenze sull'uso degli esercizi: il dettato, che doveva avere per oggetto sentenze e notizie erudite o brevi storie di senso compiuto, la versione quotidiana in italiano, che ugualmente avrebbe riguardato brani dei principali autori latini. Un «monitum de historia ediscenda» ribadiva la necessità d'inserire al più presto nel corso di studi una *delineatio* della storia universale che – attraverso episodi appositamente scelti – facesse assimilare la cronologia e la successione delle epoche, offrendo al contempo stimoli alla pietà e al retto costume. Si era giunti a questo punto, nella struttura «rovesciata» del testo, al punto di partenza, a quella «scientia salutis» che costituiva il fine dell'uomo e risultava quindi preliminare ad ogni educazione. Cosmi se ne sbrigava comunque rapidamente: ad un «religiosus ephorus» egli demandava il compito d'impartire ai giovani «christiane sentiendi atque vivendi monita» e d'avviarli, attraverso la frequenza ai sacramenti, «ad solidam probitatem». Con i precetti per una formazione religiosa tutta proiettata verso la vita pratica e sociale si chiudeva così il circolo

96. Cosmi indicava quelle *pro Sexto Roscio, pro lege Manilia, pro Archia, pro Marcello.*

97. L'opera ovidiana «facilem illam Poeticae venam teneris animis instillabit».

98. I tre libri *Del segretario* del Persico, ripetutamente ristampati a partire dagli anni Venti del Seicento, costituivano un ampio repertorio di ogni genere di lettera. Venivano ricordati anche nel *Metodo* per il duca di Savoia.

aperto dal richiamo iniziale ad un'eloquenza sostanziata di morale, dottrina e prudenza.

Nel suo involuto latino seicentesco, il somasco tracciava, per il futuro dirigente della Repubblica, un piano di studi in cui il tradizionale programma umanistico d'impronta ciceroniana veniva aggiornato dall'accento posto sul contatto diretto con i testi e la loro comprensione, dallo spazio accordato alla lingua «italica» o «vernacula», dalle suggestioni della poesia, dal continuo confronto con la storia. Una storia che – come nel *Metodo* per il duca di Savoia, non esauriva il suo ruolo nel commento dei testi degli storici classici, ma era conoscenza di vicende politiche, militari, religiose che dall'antichità si spingeva fino ai tempi più recenti. Cosmi fondeva così spunti di rinnovamento degli schemi dell'insegnamento latino destinati ad affermarsi in diversi contesti culturali tra lo scorcio del secolo e il primo Settecento.[99] Dove appariva invece sbrigativo, quasi reticente, era a proposito della filosofia naturale, quanto meno rispetto al ruolo che questa aveva assunto nel quadro della sua attività e dei suoi interessi. Alle direttive antiscolastiche e sull'uso della matematica, si limitava infatti a far seguire il semplice elenco dei libri della fisica aristotelica, suggerendo comunque al maestro di servirsi di un «libello de hoc argumento edito parvo quidem mole sed succi plenus». Doveva trattarsi della sua *Physica universalis*, pubblicata a Venezia nel 1659 presso Francesco Valvasense e che sarebbe dovuta entrare – a tenore del frontespizio dell'*Hermathena* – in una seconda parte della raccolta degli scritti del somasco, in realtà mai uscita.[100] «Libro picciolo di mole, ma pieno di cognizioni» – spiegherà nel 1701 Cosmi al cardinal Vincenzo Todeschini – la *Physica* sarebbe stata ristampata più volte se «il nome d'atomisti, che fa tanta paura ai tomisti inquisitori», non l'avesse impedito. Ne erano rimasti così «pochissimi esemplari».[101] Nell'operetta l'autore aveva cercato – «primus in Italia», a detta del biografo – di conciliare le dottrine di Democrito «non modo cum Peripatetica, sed cum Christiana Philosophia».[102] Al di là delle rivendicazioni di priorità di Petricelli, Cosmi si era messo su una strada che doveva attrarre sempre più spesso gli insegnanti dei corsi di filosofia, a disagio di fronte all'inadeguatezza delle sintesi aristotelico-scolastiche.[103] Il suo tentativo concordista veniva introdotto, se-

99. Cfr. F. DE DAINVILLE, *L'éducation des jésuites (XVIe-XVIIIe siècles)*, Paris, Les Editions de Minuit, 1978, pp. 185-208; 445-451; ancora utile, sull'insegnamento della storia, B. GENERO, *Ricerche bettinelliane. La riforma dell'insegnamento della storia nelle scuole dei gesuiti e l'origine del «Risorgimento»*, «Giornale storico della letteratura italiana», 138 (1961), pp. 365-401.

100. L'opera, oggi irreperibile, risultò tale già a Paltrinieri, il quale ne ricavò che non fosse mai stata stampata (PALTRINIERI, *Notizie*... cit., p. 11). In realtà l'edizione del 1659 figura nei cataloghi settecenteschi delle biblioteche della Salute e dei domenicani osservanti di S. Secondo.

101. B.N.M.: Cod. it. VII, 351 (8385), c. 327, lettera di Cosmi da Spalato, 22 settembre 1701. A difficoltà incontrate quando, ventitreenne, aveva esposto nel suo primo corso di filosofia «certi pensieri» suggeritigli «dall'animo non tanto ossequioso alle dottrine radicate nelle scuole», Cosmi fa allusione nella lettera a Magliabechi che accompagna l'invio di una copia della *Physica universalis* (*Clarorum venetorum* [...] *epistolae*, II, cit., pp. 234-235, lettera non datata, ma del 1676).

102. N. PETRICELLI, *Vita Stephani Cosmi veneti*... cit., p. 423; PALTRINIERI, *Notizie*... cit., p. 10; entrambi ripresi, in chiave apologetica, da G. SESTILI, *La filosofia tra i somaschi*, in *L'ordine dei chierici regolari somaschi nel IV centenario della sua fondazione (1528-1928)*, Roma, Tipografia della Madre di Dio, 1928, pp. 193-203.

103. In generale sul rapporto tra recupero di teorie atomistiche e sviluppi scientifico-sperimentali v. J.S. SPINK, *Il libero pensiero in Francia da Gassendi a Voltaire*, Firenze, Vallecchi, 1974 (ed. orig. 1960); per il caso italiano: U. BALDINI, *Il corpuscolarismo italiano del Seicento. Problemi di metodo e prospettive di ricerca*, in *Ricerche sull'atomismo del Seicento*, Firenze, La Nuova Italia, 1977, pp. 1-76; E. GARIN, *Da Campanella a Vico*, in *Dal Rinascimento all'Illuminismo. Studi e ricerche*, Pisa, Nistri-Lischi, 1970, pp. 79-117. Su tempi e modi della diffusione, a partire dalla metà del

condo il sommario fornitocene da Gregorio Leti, da un'esposizione storica delle diverse teorie filosofiche, conforme lo schema seguito da Gassendi e destinato a diventare comune nei testi d'ispirazione cospuscolaristica e antiaristotelica della seconda metà del Seicento.[104] Se non era fatto per piacere ai censori ecclesiastici, l'insegnamento di Cosmi, poco «ossequioso alle dottrine scolastiche» e ispirato ad una linea di pensiero tradizionalmente collegata ad orientamenti libertini ed eterodossi, aveva comunque incontrato il gradimento degli allievi della Salute, contribuendo alla sua fama di maestro, parimenti oratore e filosofo.

Un maestro la cui influenza poteva prolungarsi anche oltre il periodo del tirocinio scolastico e accompagnare il giovane nel passaggio alle incombenze dell'età adulta. È ancora Petricelli a ricordare come diversi patrizi allievi di Cosmi nelle scuole della Salute fossero tornati da lui, ormai investiti di cariche pubbliche, «ad mirandam illius eloquentiam suam conformare».[105] Non ci si riferiva qui evidentemente al corso istituzionale di retorica, ma ad un esercizio direttamente finalizzato all'impegno nei consigli e nelle magistrature e che doveva svolgersi fuori dalle aule, in piccoli gruppi o a tu per tu con l'insegnante.

È questa una testimonianza che avvalora l'attribuzione a Cosmi di un testo ignorato dai biografi, ma assegnato con certezza al somasco dai due manoscritti che ce lo tramandano. Si tratta di un'istruzione indirizzata *Ad un nobile che mette veste*, che entra cioè nella vita pubblica, varcando per la prima volta la soglia del Maggior Consiglio.[106] Siamo qui

secolo, di tematiche corpuscolari e "concordiste" negli ambienti universitari bolognese e padovano: U. BALDINI, *La teoria della spiegazione scientifica a Bologna e Padova (1680-1730): influenze e differenze*, in *Rapporti tra le Università di Padova e Bologna*, a c. di L. ROSSETTI, Trieste, LINT, 1988, pp. 191-254; M. CAVAZZA, *Settecento inquieto. Alle origini dell'Istituto delle scienze di Bologna*, Bologna, il Mulino, 1990, pp. 86-89 (dove è ricordato l'impegno del giovane Anton Felice Marsili, fin dalle tesi di filosofia discusse nel 1669, intorno alla «concordia Democriti et Aristotelis»); M.L. SOPPELSA, *Genesi del metodo galileiano e tramonto dell'aristotelismo nella scuola di Padova*, Padova, Antenore, 1974 (per l'atomismo di docenti come Claude Bérigard e Geminiano Montanari); sulle influenze corpuscolaristiche in ambito gesuitico: J.J. RENALDO, *I Gesuiti, l'atomismo e l'empirismo nel Seicento italiano*, in *Il libertinismo in Europa*, a c. di S. BERTELLI, Milano-Napoli, Ricciardi, 1980, pp. 229-237; G. BARONCINI, *L'insegnamento della filosofia naturale nei collegi italiani dei gesuiti (1610-1670): un esempio di nuovo aristotelismo*, in *La «ratio studiorum». Modelli culturali e pratiche educative dei gesuiti in Italia tra Cinque e Seicento*, a c. di G.P. BRIZZI, Roma, Bulzoni, 1981, in part. pp. 179-184; R. GATTO, *Tra scienza e immaginazione. Le matematiche presso il collegio gesuitico napoletano (1552-1670 ca.)*, Firenze, Olschki, 1994, in part. cap. IV.

104. T. GREGORY, *Scetticismo ed empirismo. Studio su Gassendi*, Bari, Laterza, 1961 (cap. I, *La polemica antimetafisica*); F. LOPICCOLI, *Il corpuscolarismo italiano nel «Giornale de' letterati» di Roma (1668-1681)*, in *Scienza, filosofia e religione tra '600 e '700 in Italia. Ricerche sui rapporti tra cultura italiana ed europea*, a c. di M.V. PREDAVAL MAGRINI, Milano, Angeli, 1990, p. 22; M. RAK, *Di alcuni documenti dell'ideologia della ricerca atomista e dei suoi modelli di comunicazione (1681-1709)*, in *Il libertinismo in Europa*... cit., pp. 435-463. Nell'*Italia Regnante* (IV, cit., pp. 140 e segg.) Leti ricorda così alcuni «trattati» dell'opera di Cosmi: «Historia Philosophiae in qua Philosophiae ortu atque progressus per varias sectas exponitur; Philosophiae seu sectarum examen; Naturae Physiologiae; Philosophandi Paedia». All'elenco fa seguire un roboante encomio del somasco: questi, a differenza di altri religiosi, intenti per lo più «a leggere gli scholastici», aveva «potuto vedere i Gassendi, i Chartesii, i Bassoni, i Digbei, i Campanelli, i Galilei, gli Arvei, i Magneni, gli Hobbes, i Patrizzii, i Telesii e gli altri di simil pasta». «Luminosissimo, con più mondi nel capo, che nel cognome, qual Democrito Atomizzante»: così ricorderà Cosmi Francesco Fulvio Frugoni in *Del cane di Diogene [...] quinti latrati, cioè Il tribunal della critica*, In Venetia, Per Antonio Bosio, 1687, p. 594 (l'edizione risulta ora riprodotta in F.F. FRUGONI, *Il tribunal della critica*, a c. di S. BOZZOLA e A. SANA, Milano, Fondazione Pietro Bembo-Ugo Guanda, 2001).

105. N. PETRICELLI, *Vita Stephani Cosmi veneti*... cit., p. 424.

106. B.C.V.: Cod. Cicogna 3271, nn. 15 e 16. Le due copie, entrambe prive di data, si differenziano, oltre che per alcune scelte grafiche e lessicali, nel formato e nella veste. La seconda (n. 16), priva di titolo, ma recante sul margine superiore l'indicazione d'altra mano «Di mons. Cosmi arcivescovo di Spalato», è redatta su sei bifogli di formato comune (circa cm 20×30) e reca una numerazione a pagina (da 49 a 59) che potrebbe segnalarne l'appartenenza ad un volume smembrato; la prima (n. 15), dalla quale si citerà di seguito, occupa un piccolo codice del formato di circa cm 10×15, di 70 pagine non numerate, vergate con calligrafia accurata coeva all'autore e rilegato con coperta in cartone, all'interno della quale si legge «autore mons. Cosmi arcivescovo di Spalato»; nel frontespizio il titolo risulta incorniciato da un fregio. Alcuni elementi attestano inequivocabilmente la provenienza del codicetto dalla biblioteca della Salute. Nel catalogo dei manoscritti di questa esso risulta infatti elencato, all'interno

lontani dalle versioni latine e dalle vicende dell'impero romano. L'autore, rivolgendosi al destinatario con il discorso diretto, nel tono confidenziale di un dialogo in corso da tempo, sottolinea l'importanza dell'esordio nella vita politica, tanto per il protagonista che per la sua famiglia. Dalla «felice riuscita» di quel primo passo sarebbero sorti infatti «la stima e l'affetto publico da cui deve poi dipendere e esser condotta la serie degl'honori suoi e del fratello nella Republica», «vale a dire tutto il corso della sua vita civile».[107] «Metter veste» significava per il giovane nobile entrare nel più affollato dei consigli veneziani, trovarsi coinvolto nel sistema di conferimento di un gran numero di cariche amministrative, finanziarie, giudiziarie nelle quali i membri del ceto patrizio si avvicendavano rapidamente. Un sistema la cui complessità aveva dato luogo a quell'insieme di pratiche per la proposta dei candidati e la sollecitazione dei voti denominato broglio.[108] Scopo dello scritto di Cosmi era appunto fornire una bussola per «mettersi a golfo in un mare così dubbio e incostante com'è il broglio».[109] Nel governo aristocratico le dignità non sono ereditarie – constatava il somasco – ma «è forza guadagnarle dall'arbitrio de gl'elettori e questo si ha con la stima e benevolenza [...] arbitre dell'animo humano e delle sue operationi». Stima e benevolenza: il giovane che entrava «in piazza», preceduto dalla «buona opinione» diffusa sul suo conto da «huomini amorevoli», doveva sforzarsi di corrispondere alle attese con le virtù che maggiormente conciliavano l'affetto altrui. In primo luogo con l'affabilità, «chiave dei cuori» e «calamita degli affetti»: essa si manifestava con l'esibire «la fronte lieta, aperta e serena», nell'«accogliere humanamente le persone, salutarle, rispettarle, andar loro incontro, chiamarle col proprio nome, ascoltarle con segni di contentezza, patienza, attentione», nel «non interrompere il discorso loro, o contradicendo, o volendo indovinare quello che esse vogliono dire», nel «rispondere con giuditio e dolcezza», nel «fuggire a più potere le replice aspre e acerbe».[110] Era ancora l'affabilità a consigliare di evitare «il biasimo dell'altrui attioni». Essa dettava inoltre la giusta «moderatione» nelle lodi e nei complimenti, dei quali – si metteva in guardia – «grande [...] è l'uso e l'occasione nella piazza, la quale in gran parte si nudrisce con questa ufficiosità».[111] L'ingresso «in piazza», in particolare, avrebbe obbligato il giovane patrizio «all'ufficio commune di complimento»: sarebbe stato perciò opportuno «formarne prima qualche disegno e scrivere diverse

della voce alfabetica *Venezia*, con lo stesso titolo – *Avvertimenti ad un nobile che mette veste* – apposto sul dorso della coperta, e con il numero 589, presente sul foglio di guardia. B.N.M.: Cod. it. XI, 286 (7117), c. 122*r*.

107. B.C.V.: Cod. Cicogna 3271, n. 15, *Ad un nobile che mette veste*, p. [1].

108. R. FINLAY, *Politics in Renaissance Venice*, London, Benn, 1980, pp. 196-226; D. RAINES, *Office seeking*, broglio *and the pocket political guidebooks in* Cinquecento *and* Seicento *Venice*, «Studi Veneziani», n.s., XXII (1991), pp. 137-194; sulle cerimonie d'ingresso nella vita politica e sui legami di fazione e clientela interni al patriziato, che entravano in gioco al momento delle elezioni, EAD., *Lodovico Manin, la rete dei sostenitori e la politica del broglio nel Settecento*, in *Al servizio dell'«amatissima patria». Le Memorie di Lodovico Manin e la gestione del potere nel Settecento veneziano*, a c. di D. RAINES, Venezia, Marsilio, 1997, in part. pp. 121-124

109. B.C.V.: Cod. Cicogna 3271, n. 15, *Ad un nobile che mette veste*, pp. [4-5].

110. Ivi, pp. [12-13]. «Ciò servirà anche in casa propria – si aggiungeva – nell'occorrenza di negotii domestici, ne' quali conviene ammettere le persone con benignità e prontezza, udirle con patienza, soffrirle nei difetti e spedirle sempre consolate con favella e faccia tutt'amorevole, che così partono sodisfatte e con la bocca piena di lodi».

111. Ivi, p. [16]. L' esempio che veniva addotto a tal proposito era quello di Guglielmo d'Orange, «mirabile artefice di conciliarsi l'affetto di ognuno con chi parlasse» proprio per l'esatta misura nel temperare le parole, non già «perché discendesse alle vane cerimonie che oggidì sono in uso».

forme di aggiustati complimenti per esser pronto all'occorrenza conforme le diverse proposte e diverse qualità di persone con le quali converrà adoperarsi».[112] Erano queste – si avvertiva – «cose minute», ma «nel continuo uso e notate», piccoli gesti, ma con «più forza per acquistare l'affetto che altre operationi insigni, le quali vengono di raro».[113]

La struttura a prima vista tradizionale del trattatello sulle virtù dell'uomo di stato si riempiva così di una minuta precettistica, centrata su obblighi e scadenze di una vita politica altamente ritualizzata e codificata, che Cosmi dava mostra di padroneggiare perfettamente. E i frequenti richiami alla misura e alle proporzioni nella pratica delle varie virtù rinviavano non tanto all'aristotelico giusto mezzo quanto alla necessità per il giovane nobile di tener conto dei limiti imposti, oltre che dall'età, dalla propria collocazione in un complesso sistema di gerarchie interne alla classe dirigente. Si passava così, seguendo uno stesso schema, alla «beneficienza» o liberalità – da esercitare «più con effetti che con promesse», non comunque nell'intento di ricevere al più presto il cambio – alla compiacenza, o capacità di «aggiustarsi all'humore e genio degl'altri», alla mansuetudine, alla modestia, «indice e contrasegno della virtù» e «proprio ornamento della gioventù», all'umiltà,[114] alla «soavità nel parlare», o «arte di regolare la lingua» in relazione alle qualità dell'interlocutore, alla veracità, «vincolo della società humana», che non comportava tuttavia «il dir tutto ciò che si tiene nell'animo».[115] Altre qualità, che rappresentavano «strumenti della stima», non sarebbero state inizialmente molto utili al giovane patrizio: la cultura e gli studi, innanzitutto, dei quali non gli sarebbe stato consentito «senz'affettatione [...] far pompa», ma che gli avrebbero permesso intanto di «scriver lettere [...] con perfettione»;[116] la giustizia e l'integrità che, in attesa di entrare nei tribunali, avrebbe potuto far spiccare solo nel corretto maneggio degli affari domestici. Le esortazioni conclusive riguardavano la scelta di compagnie appropriate, pure necessarie per acquistare credito, l'impegno in affari proporzionati alle proprie forze e di sicura riuscita, l'imitazione dell'esempio di quanti erano in fama di uomini saggi e prudenti.[117] Quanto alla pietà religiosa – «giaché ne sono pieni i libri» – l'istruzione del somasco si limitava ad insistere sulla frequenza alle devozioni e ai sacramenti, sul rispetto di chiese e conventi, sulla distribuzione di elemosine a sollievo dei poveri, esortando il desti-

112. «Con li senatori vecchi e gravi sarà meglio un senso d'ossequio o brevissima cerimonia». Ivi, p. [17].

113. «Come i guadagni leggieri e piccoli, che fanno grandi le borse». Ivi, p. [19].

114. Indispensabile «nel commercio di tante persone vane et ambitiose, le quali dovendo concorrere nell'elettion de' magistrati e nel conferire le dignità, ricercano quasi per prezzo le apparenze et esterne sommissioni». Ivi, p. [43].

115. Ivi, p. [51]. Se appariva infatti «totalmente necessario» al patrizio acquistare «concetto di verace e sincero, non potendo essere cosa più contraria al corso de' suoi honori quanto l'opinione di doppio», «gran difficoltà» veniva sollevata – scriveva Cosmi – dalle massime dell'«arte della moderna chiamata politica» circa la necessità della simulazione e d'un «habito di secretezza». Anche l'iniziale elogio della sincerità veniva perciò «moderato» secondo i dettami della ragion di stato: «l'huomo habbia un habito di secretezza, un nome di apertezza e buona fede et un'habilità a dissimulare, quando non v'è altro rimedio». Ivi, pp. [54-58].

116. «La cognitione dell'istoria e della geografia, degli affari correnti, degl'interessi de' prencipi, sicome spesso può cadere nella prattica de' familiari discorsi, così senz'affettatione può dar occasione di mostrar[se]ne informato e per conseguenza di conciliarsi credito, ma di ciò altrove più opportunamente». Ivi, pp. [60-62]. L'insistenza di Cosmi sulla stesura di «uffici di complimento» e lettere rinvia al fenomeno più generale, già richiamato in apertura, dello «spostamento del discorso politico dal parlato allo scritto» (DEL NEGRO, *Forme e istituzioni*... cit., pp. 429-430).

117. «E mi sovviene d'havere alle volte arrecato a V. S. l'essempio d'un famosissimo huomo della Republica» aveva scritto Cosmi poco sopra. B.C.V.: Cod. Cicogna 3271, n. 15, *Ad un nobile che mette veste*, p. [39].

natario a confidare, in procinto com'era di assumersi nuove gravose responsabilità, nell'aiuto di Dio.[118]

Cosmi era dunque in grado d'impartire ammaestramenti che andavano al di là del dominio dell'arte della parola. Viene spontaneo accostare il suo scritto ad un altro manuale di comportamento politico, i *Ricordi etici, economici e politici alla gioventù patricia veneta* dell'Accademico Imperfetto, pubblicati nel 1674.[119] Redatti presumibilmente in anni vicini, entrambi opera di autori estranei al patriziato, ma ben addentro ad usi sociali e riti elettorali, i due testi erano esempi di un genere poco diffuso a Venezia.[120] L'Imperfetto, che narrava d'aver redatto i *Ricordi* per un nobile morto giovane e d'essersi poi deciso a divulgarli a beneficio più generale, impartiva innanzitutto le «massime etiche ed economiche» sul matrimonio, l'amministrazione domestica, l'allevamento, l'educazione e l'istruzione del bambino e dell'adolescente. Nella seconda parte forniva invece i «ricordi [...] concernenti le regole del governo politico», a partire dall'ingresso «in piazza» e dai primi contatti con «l'operationi civili e politiche».[121] Diversamente da Cosmi, non ricorreva a cornici letterarie e precettistiche, ma metteva direttamente in scena il giovane inesperto nell'atto di «consignarsi nel mare vertiginoso e tempestoso della Piazza».[122] Le indicazioni sulla maniera di parlare e chiedere, di gestire e atteggiarsi, di condurre il «vero broglio»[123] suonavano perciò molto più esplicite e dirette. Ma c'era un'altra differenza evidente tra i due scritti. L'Imperfetto dichiarava di voler «portar giovamento in tutte l'età, congionture, & impieghi al Nobile Patrizio». Questi, oltre ad apprendere i codici di comportamento politico, doveva prepararsi all'impatto con i meccanismi legislativi e costituzionali veneziani e con un apparato amministrativo di notevole complessità. Nelle 120 pagine dei *Ricordi* venivano perciò condensati i consigli necessari in vista dell'elezione alla carica di savio agli ordini – di norma tappa iniziale del *cursus honorum* – della prima «renga» o discorso pubblico – per il quale veniva offerta una traccia – del maneggio delle cariche finanziarie, fino all'assunzione dei reggimenti delle città del dominio marittimo e della Terraferma. Il somasco si atteneva invece al particolare momento dell'ingresso «in piazza», ma i riferimenti a questioni già affrontate a voce o ad altre ancora da approfondire, ne sottolineavano il carattere di battuta intermedia di un discorso destinato a proseguire con l'ausilio di altri, appositi strumenti. Per l'ignoto destinatario dell'i-

118. Ivi, pp. [67-70].

119. A Venezia, presso Zaccaria Conzatti.

120. D. RAINES, *L'archivio familiare strumento di formazione politica del patriziato veneziano*, «Accademie e biblioteche d'Italia», LXIV (1996), n. 4, p. 35. L'identità dell'Imperfetto resta ignota. Lo pseudonimo evoca tuttavia l'accademia veneziana degli Imperfetti, fondata nel 1648 dal conte Marino Angeli, il giurista cui Battista Nani aveva fatto affidare nel 1667 dal Senato l'incarico di riordinare e riunire la legislazione veneta (M. MAYLENDER, *Storia delle accademie d'Italia*, Bologna, L. Cappelli, 1926-1930, III, pp. 175-176; COZZI, *Repubblica di Venezia e Stati italiani*... cit., pp. 192-193). L'ipotesi di un legame tra l'autore dei *Ricordi* e la cerchia dell'Angeli viene in qualche modo avvalorata dal ruolo che l'Imperfetto attribuisce – diversamente da Cosmi e dai somaschi – allo studio del diritto veneto e imperiale da parte della «gioventù patricia» (IMPERFETTO, *Ricordi*... cit., pp. 42-43).

121. Ivi, p. 54.

122. Ivi, p. 51.

123. «Non sta il vero broglio fermarsi nella Piazza tuta la mattina con parlare a due soli, ma andar a buon'hora, & secondo vengono salutarli, e captando la loro benevolenza unirsi hora con uno, hora con un altro discorrendo di quello porterà la stagione, il tempo, & gl'accidenti [...] Venuta poi la piena del broglio potrà partire, & andarsene a qualche negotio havrà, overo a qualche divotione particolare, come all'Espositione del Santissimo, a ritrovare qualche buon Religioso, o persona dotta per conferir seco circa li studii fatti». Ivi, pp. 57-58.

struzione al giovane nobile, Cosmi ricordava ad esempio d'aver messo insieme una raccolta sui «costumi dell'huomo prudente».[124] Per Domenico Contarini, già allievo delle "scuole pubbliche" e nipote del doge omonimo, allora in carica, aveva redatto invece un *Index rerum venetarum*, un sommario di storia veneziana che si conserva oggi pure alla Biblioteca del Museo Correr.[125]

Vale la pena di soffermarsi sulla tipologia e i contenuti dell'*Index*. Alla data indicata dal codice – 1660 *more veneto*, quindi gennaio-febbraio 1661 – il Contarini, nato nel marzo 1642, stava per compiere diciannove anni e doveva accingersi a concorrere per l'ingresso anticipato in Maggior Consiglio, che avrebbe ottenuto ventiduenne.[126] Cosmi mirava evidentemente a fornirgli un quadro di riferimento essenziale sulle principali vicende politiche e civili e l'evoluzione costituzionale della Serenissima. Più della metà del volumetto era occupata da una cronologia che dalle origini di Venezia giungeva al 1615, introdotta dal rinvio alle opere degli storiografi pubblici veneziani, per eventuali approfondimenti, ed integrata da alcune brevi cronologie specifiche delle conquiste veneziane in Terraferma, Levante e Istria, dei *privilegia* ottenuti da papi, imperatori e altre autorità, delle guerre con i turchi, degli interdetti pontifici.[127] Seguivano tre *Animadversiones in historiam venetam*. La prima – *Venetae arcontologiae causae* – tracciava sinteticamente, in parallelo con le stagioni della vita umana, la successione delle «età» della Repubblica: la *pueritia* – dal 421 al 997 – era caratterizzata dalla graduale assunzione della difesa dell'Adriatico e aveva avuto il culmine con la sottomissione di Dalmazia e Istria; l'*adolescentia* aveva visto il dispiegamento della potenza marittima veneziana, fino alla conquista di Costantinopoli nel 1204; era venuta quindi la *virilitas*, segnata dalla fortunata espansione continentale, ma conclusa nel 1509 dalla guerra di Cambrai. Da questo momento per la Repubblica, «imbecillior effecta», era iniziata la *senectus*. Come aveva fatto per le epoche precedenti, Cosmi si soffermava sulle ragioni che avevano sospinto Venezia lungo una china discendente. Indicava innanzitutto le «causae externae» – «vicinorum principum potentiam et navigationis et mercaturae deffectum» – che avevano comportato, oltre al declino della flotta, la perdita per i giovani nobili d'importanti occasioni di maturazione e di «exercitium». Passava poi alle cause «internae», tutte riconducibili al tracollo di alcune virtù fondamentali, alla smania di onori e al dilagare senza misura del broglio e delle sollecitazioni. «Nempe reipublicae amor, legum observantia, iustitiae rigor [...] preterita aetate magis quam ha-

124. «Goderei ancora che spesso riflettesse alli costumi dell'huomo prudente, raccolti da me con fatica pel suo servigio». B.C.V.: Cod. Cicogna 3271, n. 15, *Ad un nobile che mette veste*, p. [66].

125. B.C.V.: Cod. Cicogna 772, *Index rerum venetarum Dominici Contareni sub auspiciis R. P. D. Stephani Cosmi. 1660 m.v.* Il codice, di una settantina di pagine non numerate, è rilegato in cartone e misura cm 14×20.

126. G. Benzoni, *ad vocem*, D.B.I., XXVIII, 1983, pp. 146-151. L'ammissione al Maggior Consiglio prima dell'età canonica di venticinque anni di un certo numero di giovani nobili scelti per sorteggio nel giorno di Santa Barbara, secondo un antico uso della Repubblica, era stata concessa, nella difficile congiuntura della guerra di Candia, in cambio del versamento da parte degli aspiranti di un contributo in denaro. Una scelta che la relazione anonima *Della Repubblica veneta* del 1664, uno dei principali scritti riconducibili al filone dell'antimito di Venezia, spiegava con la volontà del vecchio patriziato di bilanciare la presenza dei nuovi aggregati. P. Molmenti, *Curiosità di storia veneziana*, Bologna, N. Zanichelli, [1919], p. 368; M.T. Todesco, *Andamento demografico della nobiltà veneziana allo specchio delle votazioni nel Maggior Consiglio*, «Ateneo Veneto», 176 (1989), pp. 131-132.

127. Per quanto riguardava la storia – scriveva Cosmi nel *Metodo di studio* per il duca di Savoia (p. 24) – incombenza del maestro era «leggere assaissimo e raccoglier molto, ed offrirlo poi come una quinta essenza».

bente dubbio procul in republica floruere», sosteneva. E ancora: «fatendum [...] est iustitiae administrationem atque publicae rei amorem refrixisse ac nimio illo honor[um] ambitu ac prehensatione (quae quidem aurea est, totius nobilitatis catena atque bellorum civilium antidotum) lombia corrumpit».[128] Ma non riteneva per questo di sottoscrivere la «vanam [...] ac puerile[m] eorum querelam qui mundum semper in peiora delabi dolent». C'erano stati infatti – scriveva – «tempora nostris deteriora», come il primo decennio del Cinquecento, quando lo Stato veneziano si era trovato vicino alla dissoluzione in seguito alla guerra della lega di Cambrai, la più difficile e pericolosa tra quante Venezia avesse affrontato, alla quale veniva dedicata la terza e ultima *animadversio, De bello cameracense.* Al centro dell'esposizione non c'erano qui l'aggressività degli eserciti dei collegati, la loro "invidia" per la potenza della Serenissima – accampate dalle ricostruzioni ufficiali – ma la condotta arrogante dei diplomatici e dei dirigenti veneziani dell'epoca, giudicata determinante per l'andamento negativo del conflitto, e nei confronti della quale non venivano lesinati critiche e biasimo. E Cosmi insisteva sulle direttive generali cui la Repubblica aveva dovuto attenersi dopo la lezione di Agnadello: raffreddare ogni tensione, astenersi da provocazioni, «servare potius quam propagare». Diverso era invece il taglio della seconda *animadversio* – dedicata alle *Veneti Imperii maximae seu Ragion di stato* – che illustrava alcuni dei valori tradizionali al centro della trattatistica rinascimentale: *pietas* religiosa, *iustitiae administratio, pax* – interna e con i popoli vicini –, *mercatura.*[129] Le note sobriamente ideologico-encomiastiche che qui si potevano incontrare non modificavano comunque l'intonazione generale del testo. Quella riassunta per il giovane Contarini era una storia veneziana sottratta ad ogni alone mitico o esemplare. Il procedere pacatamente realistico della trattazione, le interpretazioni disincantate, il latino concreto e aderente al parlato erano lontani da quelli della pubblica storiografia e della stessa produzione oratoria solenne di Cosmi. Si avvicinavano piuttosto alle analisi fattuali delle condizioni della Repubblica e della sua classe dirigente che verranno condotte, proprio a partire dagli anni Sessanta, dagli scritti catalogati sotto l'etichetta dell'antimito di Venezia. E la versione francese del discorso antimitico offerta dall'*Histoire du gouvernement de Venise* di Amelot de la Houssaye avrebbe collocato al 1509 – come aveva fatto Cosmi – il discrimine tra *virilité* e *vieillesse* della Serenissima.[130]

La materia dell'*Index* sarebbe stata riproposta dallo stesso Cosmi in una stesura ampliata dal titolo *Animadversiones politicae in historiam venetam,* contenuta in un codice rilegato in pelle di una novantina di pagine, pure ad uso del Contarini, le cui iniziali figurano nel frontespi-

128. «Alia adderem – concludeva – sed silere praestat».

129. «A pelago – scriveva Cosmi – Venetorum amplitudo ac potentia».

130. DEL NEGRO, *Forme e istituzioni...* cit., pp. 408-422; ABRAHAM NICOLAS AMELOT DE LA HOUSSAYE, *Histoire du gouvernement de Venise [...] Tome premier,* A Paris, Chez Frederic Leonard, Imprimeur ordinaire du Roy et du Clergé de France, 1676, pp. 8-13.

zio.[131] Se il primo sommario si legava all'affacciarsi del giovane Domenico alla vita politica, il secondo doveva ragionevolmente rispondere alle esigenze di una fase più avanzata della sua preparazione, quando era forse già in vista l'ingresso nella carriera diplomatica – che sarebbe stata per lui rapida e prestigiosa[132] – e la prospettiva del contatto con le corti estere rendeva necessari approfondimenti sulle istituzioni e la natura dello Stato veneziano e su questioni di particolare rilievo per l'immagine della Repubblica. Il diverso obiettivo determinava una nuova disposizione delle varie parti del testo. La cronologia generale, spezzata in tre parti, probabilmente per ragioni di praticità di consultazione, era infatti collocata alla fine e veniva preceduta dalle *animadversiones*, che diventavano cinque. La prima, dedicata alla «forma regiminis» di Venezia, passava in rassegna gli organi costituzionali e l'evoluzione delle loro competenze, sviluppando un abbozzo che nella stesura precedente risultava cancellato da un tratto di penna. Cosmi si atteneva qui per lo più ad una cifra rigorosamente descrittiva e fattuale, anche se ricorreva talora a comparazioni – per esempio tra Senato veneziano, ateniese e romano – e a citazioni di Contarini, Giannotti e Bodin, che lo mostravano sensibile ad alcuni aspetti della dottrina dello "stato misto". Le *animadversiones* seconda e terza riproponevano rispettivamente, con maggiore articolazione, la *delineatio* delle epoche della storia veneziana e le *maximae* di stato. Nel passaggio dalla prima versione alla successiva l'intonazione pessimistica sulla *senectus* della Serenissima risultava ulteriormente accentuata. «Addes aliquid de modo Rempublicam non conservandi tamen sed restorandi», aveva annotato Cosmi in calce al testo del 1661. Tornava ora a porre la questione: «Queres quomodo reddita iuventute Respublica revirescere queat». Ma stentava poi a rispondere. Era infatti più arduo rinnovare un regime aristocratico – ammetteva – che una monarchia, per la quale molto poteva fare un sovrano energico e virtuoso. E debole appariva anche il tentativo del somasco di smorzare la portata della constatazione che, negli organismi viventi, la *senectus* prelude inevitabilmente alla morte, introducendo una distinzione tra diversi successivi gradi di vecchiezza. Dietro le ultime righe dell'*animadversio secunda* si affacciava così l'inquietante, ma ormai ben presente interrogativo sulle possibilità di durata della Serenissima, che aleggerà nella letteratura antimitica. Né particolarmente convinto suonava l'appello finale a muovere gli animi – «Respublica ut vivat et floreat» – con l'esempio degli antichi veneziani celebri per «sapientia ac probitate». Alle *maximae* politiche – precario contraltare alla portata negativa delle considerazioni sulla senescenza di Venezia – seguivano, eliminata la trattazione sulla guerra di Cambrai, altre due *animadversiones*. Nell'una, *De propagatione veneti imperii in continentem*, si confermavano l'inevitabilità e l'opportunità dell'espansione in terraferma, dopo aver discusso i termini della «quaestio» sorta in pro-

131. B.C.V.: Cod. Cicogna 1066. Il codice, che misura cm 16,5×22,7 ed è mutilo di alcune pagine nella cronologia, non presenta numerazione delle pagine né indicazioni di data.

132. Favorito dal fatto d'esser nipote del doge in carica e membro di una fazione assai potente nelle elezioni dei consigli, Contarini fu nominato appena trentatreenne, nel 1675, ambasciatore presso Luigi XIV; ebbe quindi lo stesso incarico presso l'imperatore – in tale veste negoziò la lega contro i turchi tra Venezia, Impero e Polonia – e a Roma.

posito tra Quattro e Cinquecento; nell'altra, *De Beamundi Theupoli coniuratione*, Cosmi analizzava – con l'animo del medico, spiegava, che studia le malattie al fine di curarle – la più grave tra le congiure ordite contro la Repubblica, che aveva corso allora il rischio di vedere «statum aristocraticum convellere».

Modificate al loro interno, diversamente accostate, le varie unità che componevano le due versioni del manualetto ad uso del Contarini mostravano il loro carattere di strumenti d'uso, passibili di rielaborazioni e adattamenti e di una circolazione a "moduli". Un altro manoscritto del Correr presenta ad esempio, con il titolo *Icon Reipublicae Venetae*, la sola cronologia generale di Venezia, in una forma che accoglie alcune delle correzioni e delle integrazioni inserite nelle interlinee della stesura del 1661.[133] Quanto alle cancellature, alle aggiunte, alle note spesso presenti nelle pagine, queste lasciano intravedere dubbi e ripensamenti dell'insegnante al lavoro, accentuando a loro volta il carattere aperto e la destinazione pratica dei testi.

Molteplici erano comunque gli aspetti dell'addestramento professionale del patrizio. L'Accademico Imperfetto raccomandava ad esempio al giovane nobile che entrava in Maggior Consiglio d'«impossessarsi» «degl'impieghi havuti da' Patrizii, de l'imprese fatte», «de' parentadi & delle congiuntioni», per potersi muovere con disinvoltura nel broglio e nelle elezioni. Una volta divenuto savio agli ordini, poi, sarebbe stato opportuno che egli conducesse uno studio approfondito dei diversi tipi di scritture amministrative e di governo: lettere e deliberazioni dei vari consigli, decreti e consulte delle magistrature, dispacci e relazioni di rettori e ambasciatori.[134] La necessità – sottolineata dall'Imperfetto – di acquisire un'ampia serie d'informazioni riguardanti per un verso la storia e la composizione delle famiglie, per l'altro l'apparato amministrativo e politico della Repubblica, era ben presente ai membri del ceto dirigente e aveva condotto, soprattutto dal Cinquecento, alla costituzione presso alcune case patrizie di raccolte comprendenti vari generi di documenti pubblici, originali o in copia, liste di magistrati, genealogie familiari, repertori di leggi su determinate materie, insieme a cronache e scritti storico-politici di varia provenienza su Venezia e i suoi ordinamenti. Come riflesso della crescente specializzazione delle carriere dei patrizi, si era andato così costituendo all'interno della biblioteca domestica uno strumento di lavoro e d'orientamento professionale, un "archivio politico" destinato ad arricchirsi e a trasformarsi nel passaggio dall'una all'altra generazione.[135]

Se scorriamo ora il catalogo settecentesco del fondo manoscritto della biblioteca della Salute ci troviamo di fronte ad una massa di ma-

133. B.C.V.: Mss. P. D., 68b.

134. IMPERFETTO, *Ricordi*... cit., pp. 58-59, 73-74.

135. Sulla formazione e l'uso di tali raccolte, i cui frammenti si ritrovano oggi, strappati al loro contesto originario, tra i codici delle nostre biblioteche, v. i recenti lavori di D. RAINES, *L'archivio familiare*; EAD., *L'arte di ben informarsi. Carriera politica e pratiche documentarie nell'archivio familiare di patrizi veneziani: i Molin di San Pantalon*, in *Archivi nobiliari e domestici. Conservazione, metodologie di riordino e prospettive di ricerca storica*, a c. di L. CASELLA e R. NAVARRINI, Udine, Forum, 2000, pp. 187-210, in part. pp. 188-189; EAD., *Alle origini dell'archivio politico del patriziato: la cronaca «di consultazione» veneziana nei secoli XIV-XV*, «Archivio Veneto», serie V, CL (1998), pp. 5-57.

teriale in tutto simile a quello presente nelle dimore del patriziato.[136] Tra i vari codici legati all'attività didattica istituzionale dei somaschi, incontriamo infatti volumi miscellanei contenenti dispacci e relazioni di ambasciatori e rettori delle città venete, parti del Senato e lettere ducali, scritture sui rapporti con i papi e l'interdetto del 1606, pareri e consigli redatti da singoli magistrati nell'esercizio delle loro funzioni. Doveva trattarsi di copie o di minute, la cui presenza apre nuovi interrogativi sulla realtà della circolazione di documenti teoricamente coperti dal segreto di Stato.[137] C'erano inoltre una ventina di *capitolari*, le raccolte di norme che regolavano competenze e procedure delle magistrature veneziane. E ancora genealogie di famiglie nobili, liste di dogi e procuratori di S. Marco, cronache, cronologie e compendi di opere di storia veneziana. Una collezione troppo ampia e sistematica per suggerire un accumulo casuale o dettato da semplice interesse erudito. È più ragionevole pensare che il grande "archivio politico" della Salute – particolarmente ricco di carte riguardanti vicende e personaggi del pieno e del secondo Seicento[138] – rappresentasse uno degli strumenti utilizzati da Cosmi e da altri maestri somaschi per familiarizzare i patrizi con le scritture pubbliche e i problemi legati al maneggio di cariche e uffici.

Che la Congregazione si fosse inserita nei processi di formazione politica del ceto dirigente è confermato del resto da alcuni documenti interni. Nel 1670 il definitorio generale tenuto a Pavia, esaminati i verbali di visita della casa veneziana, deplorava «esser stato ivi introdotto che i lettori e maestri, confondendo l'ordine delle scuole, insegnino quello non tocca a' loro offici». Richiamava perciò i religiosi a non prestarsi ad insegnare «né private né publicamente [...] a' scuolari se non le scienze specolative, osservando anco il metodo dello studio. né applicandosi a leggere nello stesso tempo diverse materie», con grave confusione del «corso regolato» di logica, fisica e metafisica. «Et i maestri di retorica e belle lettere – insisteva – alli medesimi scuolari non insegnino se non studii di sua professione». Proprio a Cosmi, allora provinciale, veniva dato incarico di tener nota dei nomi dei trasgressori.[139] Lezioni pubbliche e private riguardanti anche materie estranee agli «offici» propri dei religiosi, interventi sulla regolare successione delle discipline d'insegnamento: i rilievi, non del tutto espliciti, esprimevano chiaramente la preoccupazione e l'imbarazzo dei padri definitori di fronte all'intraprendenza dei confratelli veneziani, alla loro disponibilità alle richieste dei padri di famiglia, che sottraeva energie ad un sistema di scuole ben avviato e rischiava d'indebolirne l'assetto istituzionale, di stravolgerne le finalità. La questione sarebbe stata ripresa quattro anni dopo. Era lo stesso Cosmi, divenuto generale, a render nota – il 10 novembre 1674 – la proibizione, intimata questa volta ai somaschi

136. B.N.M.: Cod. it. XI, 286 (7117).

137. V. in proposito M. Infelise, *Professione reportista. Copisti e gazzettieri nella Venezia del Seicento*, in *Venezia. Itinerari per la storia della città*, a c. di S. Gasparri, G. Levi, P. Moro, Bologna, il Mulino, 1997, pp. 198-199, 217.

138. Oltre ad una quantità di carte sulla guerra di Candia, soprattutto relative agli anni Sessanta, c'erano ad esempio i dispacci di Alvise Contarini dal congresso di Münster e quelli di Giorgio Corner dalle ambascerie in Spagna e a Vienna (1663-1665).

139. A.S.G.: *Atti dei capitoli generali*, B 45, p. 40.

dai Riformatori dello Studio di Padova in qualità di sovrintendenti alle scuole di tutto lo Stato, d'insegnare «ad alcun giovine privatamente nelle camere» o comunque al di fuori delle «publiche scuole»,[140] e ad ordinare ai religiosi della Salute, sotto pena di scomunica *latae sententiae*, «che non insegnino ad alcuno o ad alcuni giovani secolari né altri prenda la funtione d'insegnare se non quelli che dalla nostra religione sono nel sudetto collegio destinati per maestri di scuola». Seguiva, a integrazione e chiarimento, una postilla: «eccetuiamo però que' signori che sono in veste, quali sicome non sono compresi nell'ordine de' sudetti illustrissimi et eccellentissimi Riformatori, così neanche noi intendiamo prohibire che sia insegnato loro privatamente nelle camere». Il generale, probabilmente il più affermato e richiesto tra i maestri "privati" della Salute, era costretto evidentemente a cedere alle pressioni, ma riusciva a formulare il divieto in modo tale da salvaguardare un settore divenuto di particolare rilievo a Venezia: l'istruzione politico-professionale dei nobili ormai «in veste».[141]

Quanto alle scelte dei somaschi per questo versante dell'educazione patrizia, non potevano dirsi del tutto nuove. Lo studio e l'imitazione delle ducali e delle relazioni degli ambasciatori, la riproduzione dei riti elettorali e delle allocuzioni nei consigli erano stati esercizi praticati dai giovani aristocratici nelle accademie di politica e di retorica già nel primo Seicento.[142] E dalla metà degli anni Sessanta, nell'Accademia dei nobili detta dei Cosmografi, istituita presso la casa professa, il gesuita Maurizio Vota impartiva ad «alcuni de' più qualificati di quest'inclita città» lezioni di geografia, cosmografia e storia che si «conformavano con le lettere de gli ambasciatori».[143] L'approfondimento di «queste scienze», che Vota dichiarava indispensabili «in Senato», nel «teatro delle ambasciarie tra le corti degl'esteri», così come nei «pubblici reggimenti e maneggi», tenderà in seguito a sconfinare «imprudentemente» nella discussione sui «progressi del re di Francia» e «la guerra d'Olanda», provocando – direttamente o indirettamente – l'allontanamento del gesuita da Venezia.[144] Nello stesso periodo un altro religioso, l'agostiniano Giacomo Fiorelli, teneva nel suo convento di S. Stefano riunioni accademiche in cui "leggeva" al patriziato filosofia e teologia.[145] Ma non è escluso che l'insegnamento delle materie canoniche si allargasse a conversazioni su temi storico-politici d'interesse veneziano. Fiorelli fu infatti autore, oltre che di opere filosofiche e teologiche rimaste

140. L'ordine del generale in A.S.G.: *Venezia*, 1145. Le lacune delle serie seicentesche del fondo archivistico dei Riformatori dello Studio di Padova non hanno permesso di reperire il decreto richiamato da Cosmi.

141. La proibizione di accogliere in camera convittori, chierici dei seminari o allievi delle scuole pubbliche verrà nuovamente registrata tra gli atti del seminario ducale il 18 novembre 1676. A.S.G.: A133, *Atti del Seminario Ducale* (1630-1708).

142. DEL NEGRO, *Forme e istituzioni*... cit., p. 435; cfr. B.N.M.: Cod. it. VII, 1573 (7970), *Lettere finte di ambasciatori veneti al Senato* (1629-1637); in B.C.V.: Cod. Cicogna 2999, è raccolto vario materiale riguardante tra l'altro l'accademia nella quale si esercitava nel 1629 l'allora diciottenne Giulio Contarini, padre del già noto Domenico, allievo di Cosmi.

143. ZANARDI, *I «domicilia»*... cit., pp. 154-155; B.N.M.: Cod. it. VI, 315 (5746), *Trattenimenti geografici et historici del p. Vota della Compagnia di Giesù*, c. 1*r*. Il codice, unico volume superstite delle lezioni del gesuita, contiene nozioni introduttive di cosmografia generale e una seconda parte dedicata alla geografia e alle istituzioni della Francia. Un cenno al Vota in RAINES, *L'arte di ben informarsi*... cit., pp. 197-198.

144. Il Vota lasciò Venezia nell'estate del 1676, in seguito all'«insoffribile vessatione» ed «emulazione» nei suoi confronti. Contemporaneamente dovette cessare anche l'attività dell'Accademia dei Cosmografi.

145. LETI, *L'Italia Regnante*, IV, cit., pp. 180-185.

manoscritte, dei *Detti e fatti memorabili del Senato e patritii veneti*, farraginoso repertorio di «attioni immortali» compiute da nobili di varie epoche, ad illustrazione di un'ampia gamma di virtù, e testo di qualche importanza nel quadro della costruzione di una galleria di eroi e di celebri veneziani che accompagna, tra Cinque e Seicento, il passaggio dall'*ethos* collettivo del patriziato ad un'etica dell'eccellenza individuale.[146] Si trattava però, in questi casi, di iniziative legate a singole figure, di una sorta di colte ricreazioni svincolate da obblighi e da una precisa organizzazione.[147] Alla Salute invece l'istruzione politica, che si aggiungeva ai corsi scolastici istituzionali coinvolgendo – a quanto pare – diversi religiosi, doveva aver assunto un carattere più stabile e sistematico.

Maestri, allievi, esercizi

«Le scienze» – proclamava Cosmi – «specialmente nella Republica [...] per l'essercitio del governo servono assai».[148] Nell'itinerario dell'uomo di governo un filo rosso collega dunque gli studi alla carriera politica. I somaschi si sforzano di evidenziarlo negli elogi che compongono in onore di dogi e magistrati.[149] L'educazione del patrizio – tra scuola pubblica e privata, a «giovanetti» e nobili «in veste» – è sempre al centro delle loro sollecitudini, ne ispira le riflessioni, ne domina l'impegno. I corsi della Salute e dei seminari si rivolgono, certo, anche ai figli dei cittadini. Ma per questi ultimi non si registrano attenzioni particolari, né vi è traccia di un lavoro di adattamento di metodi e contenuti a specifiche istanze culturali e professionali del "secondo ordine" veneziano. I rampolli del ceto cittadinesco finiscono così – a quanto pare – per inserirsi, in posizione di secondo piano, all'interno di un percorso educativo che mira innanzitutto ad interpretare le esigenze della classe di governo.

«Siamo adesso impiegati ad instituire un metodo di studio per un sessennio, il quale serva con facilità ad instruire la nobile gioventù in tutte le discipline», scrive nel settembre 1675 Michelangelo Verle a Magliabechi, informandolo sugli impegni propri e del confratello Francesco Caro.[150] È un progetto per l'educazione di un giovane aristocratico anche uno degli scritti più intensi e originali prodotti dall'ambiente veneziano della Congregazione nel Seicento: un consiglio al «buon maestro» di Giovan Paolo Caresana, rettore, negli anni Settanta del Seicento, del collegio di Padova e quindi del seminario ducale.[151] Redatto

146. Sul tema v. la tesi citata di RAINES, *L'image de soi du patriciat vénitien*, cit., pp. 203-386. Nei *Detti e fatti memorabili*, usciti a Venezia presso Combi e La Nou nel 1672, con dedica al doge Domenico Contarini, Fiorelli si discostava dallo schema classico di Valerio Massimo, utilizzato a suo tempo da Giovan Battista Egnazio negli *Exempla illustrium virorum*.

147. Il gesuita Vota faceva riferimento al desiderio dei nobili riuniti nell'accademia di «applicare un'hora o due della settimana ai virtuosi trattenimenti». B.N.M.: Cod. it. VI, 315 (5746), *Trattenimenti geografici et historici*, c. 1*r*.

148. B.C.V.: Cod. Cicogna 3271, [COSMI], *Ad un nobile che mette veste*, p. [60].

149. V. ad esempio, dello stesso Cosmi, l'elogio in morte del doge Bertucci Valier citato alla nota 71.

150. *Clarorum Venetorum [...] epistolae*, II, cit., pp. 331-333, lettera da Verona del 3 settembre.

151. B.C.V.: Cod. Cicogna 3271, n. 22. Il testo, siglato alla fine con le sole iniziali G.P.C. (l'indicazione dell'autore

in un italiano terso e lineare, il testo si apre senza preamboli, con l'enunciazione dell'obiettivo prioritario del «buon maestro»: «ben formare il giudicio de' suoi scolari, cioè [...] ammaestrarli a ben giudicare delle cose e far loro conoscere quali veramente siano le buone o cattive». Presenta quindi lo strumento più proficuo a tale fine: la «lettura dell'istoria», che mette «avanti gli occhi le attioni buone o cattive» e può essere adattata ad ogni età e capacità. A questo punto il ritmo incalzante e categorico dell'attacco sfuma in un dialogo più sommesso e informale con il maestro. Quanto detto non significava – chiariva Caresana – che l'insegnante dovesse «starsene del continuo sul riflettere et ad ogni momento arrestarsi a donare le regole del bene e del male, del vero e del falso». Era opportuno anzi che procedesse «per l'ordinario insensibilmente, ponendo in vista le cose degne da vedersi, occultando le meritevoli d'esser tenute secrete, rendendo il vitio ridicolo, la virtù amabile», «usando lo spirito, senza che se ne accorga, al gusto del bene et all'avversione del male». Non c'erano, per questo tipo di ammaestramenti, «hore determinate» o particolari lezioni: l'allievo sarebbe stato avvertito «nel giuoco, nelle conversationi, nelle visite, ne' trattenimenti a tavola ecc., poiché havendo per principal fine di formargli il giudicio, ben spesso a ciò più servono li diversi oggetti che si rappresentano che li discorsi studiati, niente meno penetrando lo spirito che la dispiacevole imagine di lettione o instruttione». Né tale forma di educazione si manifestava con segni materiali – argomentava –, a dispetto dei tanti che pretendevano di giudicare «dell'instruttione de' figliuoli» solo dalla loro perizia nel tradurre o nello spiegare Virgilio.[152] Il che non comportava comunque che i giovani non dovessero essere continuamente esercitati nella storia, nella cronologia, nella geografia e nelle altre scienze. Ma nell'impartire le singole discipline occorreva aver sempre presente il fine fondamentale di «formar loro ottimo giudicio e costume», infondendo «il gusto et il conoscimento del vero», la capacità di «conoscere li falsi discorsi», di «non lasciarsi portar dallo strepito di parole vane e vuote di senso», di «non restar pago di voci o principi oscuri». Il maestro di un giovane nobile era tenuto poi a prestare un'attenzione speciale per far conoscere all'allievo «che vi è della falsità in tutto, cioè che vi è un falso valore, una falsa honestà, una falsa liberalità, una falsa gentilezza, una falsa eloquenza, quasi dissi una falsa virtù».

Se negli scritti di Cosmi l'accento era tutto sugli strumenti di una formazione nettamente indirizzata alla vita politica, Caresana sviluppava, all'interno del consueto schema parenetico, un più complesso discorso sui fondamenti e le possibilità dell'educazione. E di fronte al binomio morale-eloquenza optava con decisione per il primo termine. Quello della morale – scriveva – sarebbe stato lo «studio» «più continuo» per il giovane patrizio, quello che non è mai troppo presto per iniziare, così come è sempre tempo per conoscere la legge di Dio. Una volta giunto,

sul margine superiore della prima pagina è d'altra mano) risulta vergato su quattro fogli numerati da 130 a 133, probabilmente appartenuti in precedenza ad una miscellanea, e non reca titolo né data. È stato trascritto nella tesi citata di VEZZA, *Formazione*... cit., pp. 201-223. Mancano ulteriori notizie su Caresana, morto nel 1685.

152. B.C.V.: Cod. Cicogna 3271, n. 22, c. 130*v*.

nel corso del tirocinio scolastico, all'etica, l'allievo si sarebbe stupito di scoprirsi già ben istruito su vizi e virtù dell'animo umano e sul disprezzo che questi suscitano in Dio stesso e negli altri uomini.[153] «Il tempo della gioventù – metteva in guardia il somasco – è quasi quel solo in cui si rappresenta a' suoi occhi nuda la verità. In ogn'altro, massime se è nobile o di gran nascita, resta circondato dall'inganno, dalla frode, dall'adulatione»: era perciò questo il momento d'infondere nei ragazzi «un amore universale della stessa verità et una brama ardente di trovarla in tutte le cose», di «armarli» contro gli inganni tesi loro dai maligni, ma anche da quanti procedono per «false massime» senza rendersene conto.[154] Essenziale diventava perciò, per il maestro, individuare debolezze e difetti dell'allievo, distinguendo quelli propri dell'età da altri radicati nel carattere, per poter opportunamente spargere «entro il cuore» alcune «semenze» – le verità essenziali della religione – in grado di «far rifiorire la virtù se per disgratia vi entrerà una volta il vitio». Caresana si soffermava infine sullo stretto legame tra formazione della mente e del corpo, che andava tra l'altro tenuto presente nella scelta dei giochi, tali da richiedere uno sforzo equilibrato.[155] I più indicati sarebbero stati quelli in grado di divertire e di fornire al contempo l'«utile di varie cognitioni», come avveniva con le carte francesi e tedesche «d'historia, di morale, di mitologia, d'astronomia, geografia».[156] Dopo il richiamo ad uno strumento didattico evidentemente caro ai somaschi, l'ultima raccomandazione rivolta al maestro riguardava quello che doveva costituire il divertimento «più ordinario» per il giovane nobile: «la lettura de' libri», «la più dolce e la più utile di tutte le occupationi che possano haversi». L'allievo avrebbe provato così «per esperienza esser vero che ben spesso più si approfitta in una hora della conversatione di questi morti maestri che in molti giorni dalla viva voce de' precettori sopra le catedre». Con questa espressione di fiducia tutta umanistica nella lezione degli antichi Caresana suggellava il suo scritto.

Doveri dell'insegnante e del discepolo, legame tra morale e vita politica, funzione ammaestratrice della storia e degli autori classici: sono motivi ben presenti anche nelle esercitazioni scolastiche e nei discorsi accademici fatti pronunciare dai maestri somaschi ai loro allievi. Nella cornice convenzionale di una produzione destinata alle stampe o ad una pubblica declamazione tesa a far risaltare le abilità retoriche acquisite dai ragazzi, questi temi s'intrecciano con un filone tradizionale, celebrativo della Repubblica, dei suoi ordinamenti e dei suoi magistrati, offrendo un contrappunto a testi didattici e programmi.[157]

La composizione dal titolo *Il Mercurio de' Trivii richiamato alle case de'*

153. Ivi, c. 131*v*.

154. Ivi, c. 132*r*.

155. *Ibid.* A parere di Caresana alcuni difetti a prima vista imputabili allo spirito – incostanza, eccessiva delicatezza, incapacità di sopportare un dolore o una difficoltà – avevano in realtà la loro fonte nel corpo.

156. Ivi, c. 133*r*. Fine dei giochi non doveva comunque mai essere «un vile e sordido guadagno», bensì «una honesta ricreatione, una vittoria d'honore e la sola gloria d'haver vinto».

157. Non è attestata, per le scuole veneziane dei somaschi, una vera e propria attività teatrale, che si lega in genere all'organizzazione del collegio. Rappresentazioni sceniche tenute al Clementino e in altri collegi della Congregazione nel Sei-Settecento sono segnalate in G.P. BRIZZI, *Caratteri ed evoluzione del teatro di collegio italiano (secc. XVII-XVIII)*, in *Cattolicesimo e lumi nel Settecento italiano*, a c. di M. ROSA, Roma, Herder, 1981, pp. 194, 197-201. Per

Grandi, fatta recitare nel 1663 ai membri dell'Accademia degli Infaticabili dal lettore di retorica Felice Donati, era indirizzata ai Riformatori dello Studio di Padova, protettori degli «studii in queste schuole aperte ai nobili».[158] Essa prendeva avvio con l'auspicio degli accademici «di nobilitar l'animo col sapere [...] per non essere inutili alla patria». Tra i vari «ornamenti» della nobiltà – premettevano gli Infaticabili – quello di maggior pregio era la scienza, in mancanza della quale poco valevano «nascita decorosa» o «lunga serie d'antenati».[159] Eppure – constatavano – la nobiltà non sembrava curarsi molto «di somigliante marco di gloria», tanto che alcuni «gran personaggi» erano ben contenti di non saper «né pure scriver bene il loro nome». Di qui il «curioso quesito» che gli accademici avrebbero discusso: perché le scienze erano tanto poco coltivate tra i grandi? Si avviava a questo punto un incalzante contraddittorio. È la cultura decaduta – si chiedevano gli Infaticabili – perché è diventata comune ai plebei, così come il governo politico degenera massimamente quando assume forma democratica?[160] Niente affatto – rispondevano – ché «nulla perdono di loro grandezza le scienze, perché si abbassino a condizione volgare»,[161] anzi «quando non vi fosse in altri il sapere, poco si curarebbono di conseguirlo i principi dati al lusso e contenti solo del privilegio fatto loro dalla natura; ma il pensare d'havere a moderare sudditi che bene intendono [...] fa che si procuri di non essere inferiori per lettere a chi furono constituiti maggiori per nascita».[162] Né era ragionevole pensare – si sottolineava energicamente – che un «ingegno vivace» dovesse seppellirsi solo per mancanza del requisito dei nobili natali. Altre, dunque, le ragioni che spesso allontanavano la nobiltà dagli studi. Gli Infaticabili le evocavano sulla scorta dei luoghi canonici della trattatistica sull'educazione, e in particolare di Quintiliano. C'erano innanzitutto l'imperizia e lo scarso prestigio degli istitutori, particolarmente gravi in quanto la stima dei maestri costituiva il pungolo più efficace per allievi poco disposti a sottomettersi «per l'altezza del grado»; in secondo luogo la licenza e gli eccessivi agi domestici tipici dei figli della nobiltà, che rendevano loro difficile adattarsi all'applicazione richiesta dagli studi.[163] Il maestro all'altezza dei suoi compiti avrebbe perciò coltivato le nobili menti con «molta eruditione», «esempii di heroiche attioni», «gravi detti d'historia, d'etica e di politica», evitando rigori eccessivi, usando «piacevolezza e soavità» per «indorare le catene» della disciplina scolastica, suscitando l'emulazione con la «commendatione di quello che sanno» e con «l'esca de' premii», concedendo talvolta «qualche ricreatione dell'animo».[164] Quest'ultimo

il seminario di Padova v. ora S. OLIVIERI SECCHI, *Uno strumento educativo: il teatro fra accademia e rappresentazioni*, in *Gregorio Barbarigo patrizio veneto*... cit., I, pp. 745-795.

158. Per il *Mercurio* v. *supra*, nota 60. Morto nel 1701, Donati fu, oltre che maestro di retorica alla Salute, rettore del seminario ducale; ricoprì la cattedra pubblica di eloquenza, istituita a Venezia nel Cinquecento e occupata a suo tempo da Sabellico, Robortello e Sigonio; succedette inoltre a Cosmi nell'insegnamento della retorica nella cancelleria ducale. PALTRINIERI, *Notizie*... cit., pp. 11-12, nt.

159. *Il Mercurio de' Trivii*... cit., pp. 3-4.

160. Ivi, pp. 6 e segg.

161. Ivi, pp. 14 e segg.

162. Ivi, p. 16.

163. Ivi, pp. 23-24.

164. Ivi, p. 25. «Sian nobili i maestri nell'ingegno, come sono i discepoli nella nascita et accresceranno alla luce de gli antenati lo splendore delle scienze», si raccomandava quindi, sulla scorta di una citazione dell'*Institutio* erasmiana (p. 27).

argomento doveva stare particolarmente a cuore al Donati, se due anni dopo faceva sostenere ai dodicenni Giovanni Grimani e Carlo Ruzzini un contrasto in versi sul duplice aspetto dello studio – arduo e ingrato, ma allo stesso tempo piacevole e lusinghiero – inframmezzato da deplorazioni di quei maestri i quali «a svegliar la mente» «non hanno che la sferza a incrudelire» e che «credendo di mostrar amore ardente/quando per insegnar musica aiuta/non sanno adoperar che la battuta».[165] Il *Mercurio de' Trivii* non mancava d'introdurre una dopo l'altra le voci «de gl'ignoranti», di quanti troppo presto ritengono d'aver conquistato il sapere, del maestro che stenta a far capire al genitore lo scarso talento del figlio, del magistrato e del principe che faticano, presi dagli affari pubblici, ad «attendere alla notizia delle scienze».[166]

Le continue citazioni di esempi tratti dall'antichità, la generale intonazione gnomica del testo tendevano a proiettare il discorso in una dimensione "universale". Ma tra Teseo e Romolo, Chirone ed Achille, Seneca e Quintiliano sembrano affacciarsi anche questioni più attuali. «La nobiltà non si prende dal sangue, ma dal proprio merito, non dalle fumose imagini d'antepassati, ma dalla chiarezza dell'intendere», proclamavano gli Infaticabili.[167] E qua e là, a più riprese, tornavano a contrapporre doti personali e prerogative di nascita, a deplorare gli effetti del lusso e delle ricchezze esorbitanti. Sono espressioni che ci riportano ai cedimenti dell'«omogenea ideologia nobiliare» costruita nell'età della Controriforma, chiaramente avvertibili dopo la metà del Seicento.[168] Ma viene soprattutto da chiedersi se nella Venezia di quegli anni la difesa del valore individuale contro i natali illustri, la condanna dell'arroganza del privilegio, la rivendicazione del ruolo nobilitante della cultura non riecheggiassero la polemica diffusa nei confronti degli atteggiamenti "principeschi" dei "grandi" del patriziato, il rifiuto della loro ostentata volontà di distinguersi dal corpo della classe dirigente, la difesa del principio dell'uguaglianza repubblicana da parte di una nobiltà media e minore che, pur priva di cospicue fortune e di illustri tradizioni familiari, si acquistava meriti combattendo contro i turchi. I frammenti di una versione veneziana della discussione seicentesca sulla nobiltà finivano comunque per ricomporsi in una conclusione tra il moralistico e l'antropologico – «la cagione del poco sapere essere le passioni mal regolate»[169] – e in un panegirico della Serenissima, dove «la nobile gioventù» si esercitava «ne' floridissimi studii di

165. B.C.V.: Cod. Cicogna 3002, n. 26, *Discorsi accademici di me Giovanni Grimani recitati alla Salute, composti dal molto Rev. Padre Felice Donati*, cc. 4r-6r. *Discorso recitato dall'Ill. Sig. Carlo Ruzini è de San Marco ed io. 1665*. Il quadernetto contiene altri esercizi scolastici in prosa e versi del 1662-1667, per lo più variazioni su soggetti storico-mitologici e topici: su Bacco fomentatore di pazzie, su Mercurio che inizia alle scienze, sui letterati superbi, sulle virtù dei principi esemplificate nella figura di Augusto. È probabile che il compagno del futuro doge Ruzzini vada identificato con il figlio del cavaliere e procuratore di S. Marco Antonio Grimani del ramo dei Servi, nato nel novembre 1652, morto nel 1702, e che fu savio del Consiglio e commissario ai confini in Dalmazia. L'identificazione non è tuttavia certa, dato che lo spoglio degli *Arbori de' patritii veneti* di Marco Barbaro e della *Cronologia de' veneti patrizi venuti alla Piazza [...] dal 1660 sin l'anno presente* [Venezia 1714] attesta la presenza di altri due omonimi, entrambi figli di un Francesco e nati nel 1653. I tre Zuanne Grimani entrarono tra l'altro tutti in Maggior Consiglio tra l'agosto 1671 e il settembre 1672.

166. *Il Mercurio de' Trivii*... cit., pp. 62-120.

167. Ivi, p. 18.

168. C. DONATI, *L'idea di nobiltà in Italia secoli XIV-XVIII*, Roma-Bari, Laterza, 1988, pp. 266-290.

169. *Il Mercurio de' Trivii*... cit., p. 132.

lettere» e «prestantissimi senatori» offrivano esempi della necessaria congiunzione fra «trono e sapienza», rinnovando gli esempi migliori della repubblica romana.[170]

Era così annunciato il filo conduttore dei *Ragionamenti politici sopra la conversione della Republica Romana in Monarchia*, redatti l'anno dopo dal Donati per il gruppo degli Infaticabili, in parte rinnovato.[171] Si ripercorreva qui la storia di Roma alla ricerca delle cause del declino delle istituzioni repubblicane culminato nel passaggio all'impero: la guerra, la «smoderata ampiezza de' stati», il vizio indotto dalle eccessive ricchezze, la «copia della preda concessa ai soldati», l'attribuzione di cariche e dignità ai più ricchi anziché ai meritevoli, le divisioni politiche dettate da passioni private e non dal «risguardo del publico beneficio». L'ampia e poco originale rassegna – con la quale i giovani accademici dovevano probabilmente dar prova anche della propria padronanza della storia romana – approdava alla conclusione «che la Republica Veneta essendo opposta nel governo a quella di Roma, si sostiene gloriosamente in piedi».[172] Quali i punti di forza che consentivano alla Serenissima di neutralizzare gli elementi degenerativi responsabili del logoramento della Roma repubblicana? La diversità veneziana era ricondotta – in un crescendo di enfasi panegiristica – principalmente a tre ordini di fattori: giustizia ed equità nella distribuzione di castighi e ricompense, repressione del lusso eccessivo mediante leggi suntuarie, fedeltà alle «orme dei ... maggiori». Gli Infaticabili sorvolavano sull'ambiguità del riferimento ad un genere di provvedimenti come quelli suntuari, frutto della consapevolezza di evidenti disparità all'interno del patriziato.[173] E tracciavano della repubblica marciana un'immagine ambivalente, destinata a lunga fortuna nella cultura politica veneziana: fedele continuatrice, per un verso, di usi e istituzioni romane, Venezia si ergeva, per l'altro, quale baluardo alle spinte dissolutrici che avevano condannato il suo modello classico.[174]

L'antitesi Venezia-Roma ritornerà, quindici anni dopo, in un'altra elaboratissima esercitazione accademica degli Infaticabili, *Le Nazioni in Arsenale*, uscito dalla penna del lettore di retorica Leonardo Bonetti e dedicato a Giovanni Sagredo.[175] Introdotto da un madrigale «per la di-

170. «Se nel Senato romano viddesi presso gli antichi il simolacro di Mercurio e di Minerva chiamato Hermathena», il Senato veneziano avrebbe potuto «con più ragione usurparsi questa gloria». *Ibid.*

171. *Ragionamenti politici sopra la conversione della Republica Romana in Monarchia Espressi da gli Academici Infaticabili nelle scuole publiche de P.P. Somaschi sotto la direttione del P. Felice Donati Professore di Rettorica Nel Collegio della Beatissima Vergine di Salute*, In Venetia, per Francesco Valvasense, 1664. La dedica a Giacomo Querini, ambasciatore veneziano a Roma dal 1663 al 1667, era intessuta su una serie di variazioni sullo stemma familiare queriniano.

172. *Ragionamenti politici...* cit., p. 155.

173. Di qui a poco, nel 1668, nell'ambito di una nuova "correzione" delle leggi, sarebbe stato ribadito l'obbligo dell'uniformità delle vesti dei patrizi nelle riunioni del Maggior Consiglio, del quale verrà inoltre riconfermata la piena sovranità, in quanto assemblea del corpo sovrano. COZZI, *Venezia, una repubblica di principi?*, cit., p. 140; ID., *Repubblica di Venezia...* cit., pp. 200-201.

174. P. DEL NEGRO, *La classicità nella cultura politica veneziana del Settecento*, «Studi Veneziani», n.s., XXIII (1992), in part. pp. 186-187.

175. *Le Nazioni in Arsenale. Esercizio accademico dedicato all'ill.mo et ecc. sig. Giovanni Sagredo cav. e proc. di San Marco da gli Accademici Infaticabili nelle Scuole della Salute sotto la disciplina del p. Leonardo Bonetti della Congregazion di Somasca*, In Venezia, Appresso Andrea Poletti, 1679. Nel Sagredo, il maggiore antagonista politico di Battista Nani, allora morto da poco, gli accademici salutavano l'autore delle *Memorie dei monarchi ottomani*, pubblicate nel 1673. Principe dell'accademia e sottoscrittore della dedica era Domenico Baffo, nato nel 1664 e futuro giudice di Quarantia, come il fratello Zan Andrea e il figlio di quest'ultimo, il poeta Zorzi Baffo. Il somasco Bonetti

stribuzione de' libri» – ovvero delle parti – il testo, misto di versi e prosa, si apriva con la citazione di un'invettiva di Marziale contro Roma e di un passo della *Summa contra gentiles* deplorante l'uso romano di circhi e spettacoli di fiere. I due autorevoli richiami servivano a dar risalto alla contrapposizione tra l'anfiteatro romano, dove gli uomini lottano con le belve, e l'arsenale veneziano, nel quale le maestranze si battono con perizia contro la resistenza del legno e dei metalli. Era a questo punto enunciato il vero tema – «se debba questa Republica più all'arsenale overo al Senato la sua grandezza» – che veniva svolto sullo schema della "lite". Il «discorso primo» sosteneva perciò la preminenza dell'arsenale, insistendo sul ruolo della flotta mercantile e dell'armata marittima nella grandezza di Venezia,[176] mentre il «discorso secondo» affermava il primato del Senato, anima delle repubbliche e sede della prudenza, virtù essenziale per la conservazione e l'ampliamento degli stati. La conclusione: «l'arsenale diede i legni, il Senato gli eroi», così come, anche in guerra, il vigore dei giovani nulla può senza il consiglio dei vecchi.[177] Nei «poetici componimenti» che venivano accostati alla prosa dei «discorsi», ogni accademico si assumeva la parte di una delle nazioni – antiche e moderne – che sfilavano nell'arsenale esprimendo la propria ammirazione per la Repubblica, sullo sfondo – possiamo ragionevolmente immaginare – di un apparato scenico di tipo teatrale. L'esaltazione della gloria di Venezia nel «choro delle nazioni» culminava nell'omaggio dei cretesi, celebri legislatori, alla «libra veneta», simbolo della giustizia.

Qualche tempo prima lo stesso Bonetti aveva allestito per gli allievi del collegio somasco di Verona un solenne commiato dal podestà uscente della città, Francesco Molin, dedicato questa volta ad un prelato illustre, letterato e poeta, il patriarca di Aquileia Giovanni Dolfin.[178] Facendo appello al suo gusto per una scrittura ingegnosa e ricca di artifici, il maestro aveva calato il tradizionale elogio del magistrato in una cornice singolare. Nel testo veniva infatti messa in scena l'edificazione del «colosso d'un tanto eroe». In prosa italiana si dava conto del procedere della costruzione della statua e dei materiali impiegati, in un gioco di corrispondenze tra la rappresentazione fisica del personaggio e le sue qualità di rettore. Così l'ampia fronte era fatta per ispirare serenità e fiducia nei sudditi, le orecchie diventavano emblema della capacità d'ascolto, gli omeri rappresentavano la resistenza ai gravi pesi del governo e al contempo la funzione di riparo e tutela dei sudditi, la mano aperta la disposizione al donare, e via dicendo fino ai piedi e alla base del «colosso». I versi latini e italiani che intercalavano le descrizioni

(1645-1716), già lettore di retorica nei collegi di Verona e Padova, per due volte provinciale, fu anche precettore del figlio del duca della Mirandola. Prolifico panegirista, al pari di molti confratelli veneziani, pubblicherà nel 1709 due orazioni in onore, rispettivamente, del doge defunto Alvise Mocenigo e del nuovo eletto, Giovanni Corner, che saranno giudicate da Apostolo Zeno oscure e ampollose. GIOVAN MARIA MAZZUCHELLI, *Gli Scrittori d'Italia*, Brescia, Bossini, 1753-1763, II, parte II, pp. 1598-1600; APOSTOLO ZENO, *Lettere*, Venezia, Francesco Sansoni, 1785, II, p. 22, lettera a Marmi del 10 agosto 1709.

176. *Le Nazioni in Arsenale*... cit., pp. 17-27

177. Ivi, pp. 28-40

178. *Il Monte in Statua eretto al merito dell'illustrissimo et eccellentissimo Sig. Francesco Molino Podestà di Verona e dedicato all'eminentissimo Signor Card. Giovanni Delfino Patriarca di Aquileia etc. Da Nobili del Collegio di S. Zeno in Monte: sotto la disciplina del P.D. Leonardo Bonetti C.R.S. Professore dell'Eloquenza* (il frontespizio dell'esemplare marciano segnato Misc. D 5899 è mutilo, ma il testo va datato al 1670, anno della partenza del Molin da Verona).

"corporee" magnificavano i provvedimenti emanati dal Molin durante il mandato, in particolare quelli contro le armi, «lodandosi il zelo di Sua Eccellenza nel prohibirle».[179]

Nel microcosmo delle scuole somasche vengono dunque rielaborati e rilanciati messaggi ideologici e modelli etico-politici. Al contempo l'uso delle dediche ad illustri protettori da parte di maestri e allievi contribuisce a rinsaldare i rapporti tra la Congregazione e il ceto dirigente e sottolinea la fitta trama di relazioni clientelari interne al patriziato. Insegnanti di lettere, di filosofia, ma anche di politica, i somaschi promuovono l'immagine di un patrizio sensibile al richiamo della cultura, giudice equo, senatore saggio e autorevole, "padre" delle popolazioni che è inviato a reggere.[180] Un ritratto in linea con la tradizione, all'interno del quale la dedizione scrupolosa alle funzioni pubbliche civili s'impone come la cifra distintiva e la dimensione più propria dell'«eroe» veneziano. La guerra di Candia aveva costretto la nobiltà marciana a confrontarsi con un'etica eroica basata sull'eccellenza militare, estranea di fatto al suo orizzonte. Chiuso il conflitto, i valori dei «maggiori» potevano recuperare la propria centralità ed essere riproposti ad una classe dirigente fortemente provata dallo scacco subito, decimata e in dubbio sulla propria identità. La cultura e l'impegno personale, perciò, contro le grandi ricchezze di patrizi-principi. E il Senato che con i suoi «eroi» vince l'arsenale – secondo la trasposizione del maestro Bonetti – ovvero virtù civile *versus* valore militare.[181] Il che non significava comunque inettitudine dei veneziani alla guerra. I somaschi fanno propria, sulla sconfitta e l'abbandono di Candia, la versione apologetica ufficiale imperniata sulla strenua venticinquennale difesa dell'isola. Questa – scrive Francesco Caro – non era stata perduta «o perché Venezia non sia di cuore a difender suoi regni, o perché la Turchia vinca quest'Adria di virtù militare», bensì per «i peccati d'un cristianesimo tutto», che ai turchi avevano dato vantaggi e armi. Sul campo erano rimasti comunque uccisi ben 160.000 soldati ottomani.[182]

La "filosofia": tra atomi ed esperimenti

Con Francesco Caro siamo di fronte ad un'altra figura centrale per l'affermazione veneziana dei somaschi. Nato a Verona intorno al 1635,

179. Ivi, p. 48.

180. In una lettera all'amico veronese Domenico Bon, Francesco Caro annunciava l'imminente arrivo del nuovo podestà di Verona, Giandomenico Tiepolo, che era già stato, a Treviso, «rettore, giudice, padre, havendovi unito sì bene comando, giudicatura e carità, che i grandi senz'accorgersi d'esser sudditi, ubbidivano, i rei baciavano qualunque sentenza, i cittadini sentivano amore vestito di porpora». CARO, *Lettere*, cit., p. 221.

181. Sulla contrastata elaborazione dei connotati dell'«eroe» veneziano, in relazione a diversi parametri di comportamento civico, v. RAINES, *L'image de soi du patriciat vénitien*... cit., pp. 347-396; ma va anche ricordato che «eroe» si era a lungo autodesignato Marco Trevisan, protagonista della famosa vicenda seicentesca – fatta di amicizia, di bisogno di distinzione, d'insofferenza per le convenzioni sociali – narrata nello splendido saggio di G. COZZI, *Una vicenda della Venezia barocca. Marco Trevisan e la sua «eroica amicizia»*, «Bollettino dell'Istituto di storia della società e dello stato veneziano», II (1960), ora in ID., *Venezia barocca. Conflitti di uomini e idee nella crisi del Seicento veneziano*, Venezia, Il cardo, 1995, pp. 327-409. Nell'eroismo di Trevisan «la dimensione privata» – ha scritto Gino Benzoni (*Introduzione* a *Storici e politici veneti*, cit., p. XCI) – s'imponeva «al posto di quella pubblica».

182. CARO, *Lettere*, cit., p. 213, al conte Gasparo Thiene; p. 225, al conte Francesco Avogadro. Cfr. COZZI, *Venezia, una repubblica di principi?*, art. cit., p. 157; G. BENZONI, *La vita intellettuale*, in *Storia di Venezia*. VII, *La Venezia barocca*, cit., pp. 826-829; per le perdite dei turchi: CANDIANI, *Conflitti di intenti*... cit., pp. 237-239.

Caro era stato, nonostante l'esigua differenza d'età, tra i primi allievi di Cosmi, tanto nei corsi di «lettere humane» che in quelli «delle scienze».[183] Conclusi gli studi, aveva iniziato subito ad insegnare nei seminari e nelle "scuole pubbliche", per essere quindi inviato nel 1670 – pare su richiesta dello stesso Battista Nani – nella sua città natale a reggere il collegio di S. Zeno in Monte, appena istituito. Rientrato a Venezia nel 1681, era tornato ad insegnare teologia ai confratelli, mentre dieci anni dopo ricopriva lo stesso incarico a Milano. E nel 1700 teneva ancora lezione alla Salute, dato che Giovanni Poleni datava a quell'anno il manoscritto di un suo corso teologico.[184] Sarebbe comunque morto di lì a poco, nel 1701. All'insegnamento Caro accostò un'attività di oratore, di panegirista sacro e di predicatore oscillante tra lo scherzo in rima e la solennità di uno stile che volle ispirare per un verso al gesuita portoghese Vieira, per l'altro alla «maniera di Seneca», «stretta, sentenziosa, sensata».[185] Le sue ambizioni letterarie, il suo gusto della metafora barocca e della struttura elaborata si esprimono anche nella raccolta delle *Lettere*, più volte citate, indirizzate ad ex allievi ormai inseriti nella vita politica, a confratelli, a patrizi amici e protettori, a docenti dello Studio di Padova. Come Cosmi, Caro fu legato per molti anni da un carteggio intermittente, ma a tratti assiduo, a Magliabechi, con il quale discorreva di novità editoriali e letterarie, della propria produzione poetica ed oratoria e di un altro interesse che, presumibilmente ispiratogli dal maestro, rimase in lui costante e centrale, quello filosofico-scientifico.[186] Il lungo arco della sua carriera sulle cattedre fu infatti accompagnato da una riflessione sull'insegnamento delle discipline tradizionalmente inserite nel corso di "filosofia" che si tradusse nella pubblicazione di diversi manuali.

La serie era stata aperta nel 1665 dalla *Philosophia rationalis*, un testo di logica aristotelica, il cui principale pregio – a detta dello stesso autore – era la concisione.[187] «Iuvenes coli debere ut flores, qui dum primi

183. Lo ricordava egli stesso in una lettera a Cosmi in CARO, *Lettere*, cit., p. 184; G. CEVASCO, *Breviario storico di religiosi illustri della Congregazione di Somasca*, Genova, Tipografia della Gioventù, 1898, p. 27.

184. Il volume di *Studia theologica praeceptore p. d. Francisco Caro CRS – 1700* è registrato nel catalogo dei libri di Poleni conservato, tra varie carte relative alla vendita, in B.N.M.: Cod. it. XI, 214 (6969).

185. Così Caro indicava i suoi modelli di sacra oratoria a Magliabechi (*Clarorum Venetorum [...] epistolae*, II, pp. 184-185, Brescia, 27 febbraio 1681; Biblioteca Nazionale di Firenze: Mss. Magl. VIII, 656, n. 13, Venezia, 11 dicembre 1683). Oltre ad un'*Orazione per l'union de' Prencipi Cristiani Leopoldo I d'Austria Imperatore, Gio: Terzo Re di Polonia e la Serenissima Repubblica di Venezia* (1684), il somasco scrisse discorsi funebri per il patriarca Alvise Sagredo (1688), il doge Silvestro Valier (1700) ed Elena Corner Piscopia, la celebre prima donna laureata; pubblicò una raccolta di prediche per l'Avvento (Venezia, Pavino, 1699) e dei panegirici di S. Teresa, S. Pietro d'Alcantara e S. Francesco di Sales. La vena poetica divertita e scherzosa emerge invece nei *Poetici lusus*, dedicati a Silvestro Valier, ancora procuratore di S. Marco (Venezia, Francesco Tramontino, 1681). Altre sue composizioni occasionali sono elencate in GIOVANNI CINELLI CALVOLI, *Biblioteca volante*, Venezia, Albrizzi, 1734-1747, I, pp. 84-87. Caro fu anche autore di un'*Historia de Signori Savorgnani detti del Monte Conti di Belgrado, Castel Nuovo etc.* (Verona, Gio. Battista Merlo, 1685), intessuta su «registri e notitie» della casa friulana ascritta nel 1645 al patriziato veneziano, e di una storia della famiglia veronese Buri (*Historia Buri panegirica*, Venezia, Antonio Bortoli, 1697).

186. In una lettera a Magliabechi non compresa nella raccolta a stampa (Biblioteca Nazionale di Firenze: Mss. Magl. VIII, 656, n. 17, Venezia, 9 agosto 1687), il somasco, sconcertato da «malignità» diffusesi sul conto del suo corrispondente, lo confortava elogiandolo come «soggetto che ha l'applauso di tutta l'Europa, sì riguardo alla letteratura, come per la santità della vita civile». Alla fine del 1689 il fiorentino raccomanderà Leibniz, diretto a Venezia, proprio alle attenzioni di Caro, il quale tuttavia si trovava allora a Milano. A. ROBINET, *Leibniz. Iter italicum (mars 1689-mars 1690). La dynamique de la République des lettres*, Firenze, Olschki, 1988, p. 399.

187. FRANCESCO CARO, *Philosophia rationalis ad usum studiosae iuventutis Ill.mo et Exc.mo DD. Aloysio Mocenico, Procuratori D. Marci Praestantissimo dicata a Marco Bembo Nobili Veneto, Praeside P. F. C. C.R. Congr. e Somasca*, Venetiis, Ex Typographia Leniana, 1665. Secondo un uso comune per le tesi e i corsi scolastici, il testo usciva con entrambi i nomi, del maestro e dell'allievo. Il Bembo (1649-1710), che nel 1663 figurava nell'elenco degli accademici Infaticabili premesso al *Mercurio de' Trivii* e che sarà in seguito avogadore e consigliere del doge, era figlio di Francesco di

erumpunt, obruendi non sunt», scriveva Caro nell'indirizzo «ad suos discipulos». Di qui la scelta di offrire una logica «contracta», «in quaestionibus non admodum effusa» e di corredarla di alcuni elementi di metafisica, omesse «larvas, umbras, rixas, ne accideret illi ut de Vulcano dicunt, qui sculpto Medusae ore, ipse timuit iras quas finxerat». La tirata antiscolastica veniva ripresa nel *Praeludium* all'esposizione, contenuta in un volumetto in dodicesimo di 350 pagine. Non si sarebbe comportato come quei «professores», «qui nimio ducuntur speculationis amore», prometteva Caro ai suoi «nobilissimi auditores», i quali venivano invitati a considerare la logica non come materia ardua e ostica, ma come tappa preliminare, ineludibile del percorso verso l'educazione della mente e dell'intelletto.[188] Faceva seguire alcuni cenni alla storia della disciplina, dal capostipite Zenone di Elea – alla cui «peritia» veniva tributato un particolare elogio – dai sofisti e da Aristotele fino a Boezio, Marziano Capella, ai grandi della scolastica, a Lullo e a Lorenzo Valla, uno tra coloro i quali – scriveva Caro – «canones alios bene ratiocinandi excogitarunt». Non esitava quindi ad indicare agli allievi i riferimenti più recenti: «et nostro saeculo – concludeva – Franciscus Baco a Verulamio, magnus Anglorum cancellarius, Renatus Carthesius, vir summae celebritatis in Gallia, Petrus Gassendo, eruditionis et ingenii gloria, novis in Logicorum Republica sancitis legibus, multum subsidii florentibus hac aetate studiis attulere».[189] Una rassegna dei più diffusi «intellectus humani errores» – accompagnati dalle rispettive «correctiones» – introduceva a questo punto la dottrina aristotelico-tomistica delle operazioni della mente (*apprehensio, iudicium, discursus*), ovvero quella che nel programma canonico era la materia delle *summulae*.[190] Seguiva l'esposizione dei principi del sillogismo e delle sue figure, sintetica e riassuntiva, ma provvista di un'*appendix* «de regula pro consecutione veritatis».[191] Il resto del volume ruotava intorno alla teoria della definizione e della dimostrazione, integrata da digressioni sui criteri di verità e falsità delle proposizioni in relazione ai diversi atti mentali e da un'appendice finale «de syllogismo demonstrativo et eius effectu, qui scientia est».[192] Coerentemente con l'intonazione metodica generale, alcuni argomenti obbligati del programma canonico – gli universali, i *praedicamenta* – venivano condensati in una serie di brevi paragrafi, mentre la trattazione del sillogismo e dell'argomentazione sacrificava del tutto le parti più strettamente dialettiche, propedeutiche alla metafisica e all'ontologia scolastiche.

Nell'introduzione alla *Philosophia rationalis*, la stampa della parte del manuale dedicata alla fisica veniva annunciata come prossima. Sarebbe in effetti uscita due anni dopo, con il titolo *Philosophia naturalis*,

Marco, nipote, quindi, del più noto Marco Bembo (1619-1697) che fu provveditore generale a Candia e presenza assidua e discussa sulla scena della guerra, fino alla sua conclusione (G. BENZONI, *ad vocem*, D.B.I., VIII, 1966, pp. 128-131). Il dedicatario, Alvise Mocenigo, fu tra i protagonisti della fase del conflitto – destinata a chiudersi proprio in quell'anno – che aveva segnato un'effimera ripresa per Venezia.

188. CARO, *Philosophia rationalis*... cit., p. 5.

189. Ivi, pp. 7-12.

190. Ivi, pp. 13-154.

191. Ivi, pp. 155-213.

192. Ivi, p. 341.

dalla stessa tipografia del Leni, come attestano bibliografie e cataloghi settecenteschi, anche se dell'edizione non sono a quanto pare sopravvissuti esemplari.[193] Che Caro fosse convinto sostenitore, in filosofia naturale, degli orientamenti del maestro, è suggerito comunque da un particolare esempio di sillogismo proposto nel suo manuale di logica: «Omne mixtum componitur ex atomis/ Omnis flos est mixtum/ Ergo omnis flos componitur ex atomis».[194] Inequivocabili risultano pure, da tale punto di vista, le tesi scolastiche fatte sostenere nel 1668 a Giovan Battista Bergonzi, studente di filosofia alla Salute.[195] Le cinquanta proposizioni, che sunteggiavano l'intero programma del corso, prendevano le mosse da un cenno polemico alla dottrina delle idee platoniche e da un energico richiamo al *nihil est in intellectu quod prius non fuerit in sensu*. Di qui si dipartivano – nella tesi III – importanti avvertenze: la logica, innanzitutto, andava intesa principalmente come uno strumento pratico, «regula procedendi ad sciendum»; in secondo luogo, nel processo che elevava l'anima dalla condizione di *rasa tabula* all'acquisto delle cognizioni, il testo di Aristotele andava utilizzato «a nobis cum additamentis quae illi a Francisco Baco de Verulamio, a Renato Carthesio, a Petro Gassendo aliisque, aut novae regulae repertoribus, aut antiquae promotoribus hoc nostro aevo facta sunt». Di seguito venivano perciò proposte, per via di rapide definizioni, la «logica summulistica»[196] e i criteri del sillogismo e della dimostrazione. A cerniera tra logica e fisica si collocavano cinque tesi di metafisica (XV-XIX) che si limitavano a fissare i fondamenti della scienza dell'ente, dalla quale ci si staccava comunque con un senso di sollievo. «Sed procedamus ad realia, & magis digna philosopho» – recitava la tesi XIX – con la quale si passava all'esposizione della filosofia naturale, secondo l'ordine dei libri della *Physica* aristotelica. Ad essere preliminarmente illustrati erano i *principia* dei corpi naturali, forma e materia. La «schola peripatetica» – obiettava tuttavia la tesi XXVI – aveva assunto questi ultimi «in fidem», senza riuscire a dimostrarne la realtà e senza sciogliere le aporie di una *substantia* non esistente per sé.[197] La veste in qualche modo ufficiale e pubblica delle tesi non impediva di postulare – «experientia et ratione ducti» – «alia rerum principia, quae magis physica sunt, nimirum intrinsece completa»: «haec autem si placet, bene atomi dici poterunt».[198]

193. Nella notizia su Caro inserita nella raccolta delle lettere a Magliabechi (*Clarorum Venetorum [...] epistolae*, II, cit., p. 182) sono segnalate due stampe della *Philosophia naturalis*, con data 1667 e 1670, la prima recante ancora nel titolo il nome di Marco Bembo.

194. CARO, *Philosophia rationalis...* cit., p. 113.

195. *Universae Philosophiae Theses Ill.mo et Excell.mo DD. Baptistae Nanio Equiti et D. Marci Procuratori Eximio dicatae a Io. Baptista Bergontio Nobili Veneto. Praeside p. Francisco Caro C.R. Congr. Somaschae In almo Templo S. Mariae Salutis*, s.n.t. (la data 1668 è aggiunta a penna sul frontespizio dell'esemplare a stampa conservato all'A.S.G.). Nato nel 1649, membro di famiglia mercantile aggregata al patriziato veneziano nel 1665, Giambattista di Francesco Bergonzi è destinatario di alcune lettere di Caro (CARO, *Lettere*, cit., pp. 8-10; 33-34; 58-60). I rapporti della famiglia con i somaschi dovettero essere piuttosto stretti, dato che il fratello di Giambattista, Giorgio, lasciò alla Salute la sua raccolta di stampe e manoscritti.

196. Così definita nella tesi VI.

197. La materia – si affermava nella tesi XXII – «non constat esse principium physicum naturalis compositi sed metaphysicum, & sola mente conceptum, si ad sensum commune explicetur».

198. Sull'intreccio, nelle *theses* e nelle *conclusiones* di studenti e docenti, di aspetti istituzionali legati alla tradizione e di motivi originali e innovativi v. G. BARONCINI, *La filosofia naturale nello Studio bolognese (1650-1750). Preliminari di una ricerca*, in *Scienza e letteratura nella cultura italiana del Settecento*, a c. di R. CREMANTE e W. TEGA, Bologna, il Mulino, 1984, in part. pp. 274-279; ID., *L'insegnamento della filosofia naturale*, cit. L'importanza delle tesi, «documenti espressivi del tono culturale medio», per lo studio del dibattito scientifico sei-settecentesco è sottolineata, con riferimento particolare alle scuole della Compagnia di Gesù, da U. BALDINI, *L'attività scientifica nel primo*

Analogamente, alla dottrina delle cause del *De generatione et corruptione*, si opponeva: «si consulatur natura & experientia, tutissima in Physicis magistra, omnis alteratio per atomorum effluvia poterit explicari». Più oltre invece le conclusioni aristoteliche sul moto venivano aggiornate con le acquisizioni galileiane sul movimento dei corpi in caduta e dei proietti e con un enunciato di compromesso circa la possibilità del vuoto.[199] Dal moto dei corpi si risaliva a questo punto, con le tesi XXXVI-XXXVII, all'esistenza di Dio, primo motore, e alla natura del mondo, del quale si ribadiva – contro le «Atheistarum infamiae» – che era frutto di creazione divina, non eterno, privo di anima propria. Seguiva una sintesi della materia del *De coelo*, con richiami alle scoperte planetarie di Galilei, ma soprattutto a quelle di Tycho Brahe, del quale era sottolineata l'eccellenza nel campo dell'osservazione astronomica. Secondo la tesi XXXIX, il «systema Tychonicum» «quoad Planetas concordat magis apparentijs eorumdem», mentre la terra «figitur in centro Mundi haeretque immota, quidquid audeant Copernicani» (XLI): così Caro esprimeva la propria adesione al sistema del Brahe, che – antitolemaico e antiaristotelico senza essere copernicano – godette di generale fortuna nelle scuole nella seconda metà del Seicento.[200] Le proposizioni finali (XLVI-L) riassumevano in maniera neutra e anodina il contenuto del *De anima*.

Dietro la bandiera della conciliazione dei due grandi filosofi antichi c'era dunque l'esigenza di proporre una teoria della materia in grado d'integrare metodi e risultati della scienza sperimentale all'interno di un sistema eclettico. L'attrattiva degli atomi e di Democrito, del resto, stava diventando allora a Venezia una voga generale, che non riguardava solo ambienti accademici e di scuola né assumeva necessariamente specifiche valenze scientifico-filosofiche, ma sembrava piuttosto esprimere l'insofferenza per i tradizionali rigidi quadri disciplinari. Alla metà degli anni sessanta vien fatta risalire la formazione «democritica» di Bernardo Trevisan, il futuro interlocutore di Muratori, ad opera dello zio Marco.[201] Nello stesso periodo il cardinale e patriarca di Aquileia Giovanni Dolfin redigeva un dialogo in versi *Degli atomi*, capitolo di una produzione poetica dettata da «una piluccante curiosità scientifica».[202] E tutt'altro che insolita doveva risultare nel mondo veneziano la combinazione tra rifiuto del "fideismo" dei peripatetici, richiamo alla sperimentazione e opzione corpuscolare.[203]

Settecento, in *Storia d'Italia, Annali*, 3, *Scienza e tecnica nella cultura e nella società dal Rinascimento a oggi*, a c. di G. MICHELI, Torino, Einaudi, 1980, p. 501 e nota.

199. *Universae Philosophiae Theses*... cit., XXXIV-XXXV. «Loco sese opponit vacuum a quo natura, ut a vulnere abhorret, quamvis ad breve tempus illud etiam admittat saltem exiguum. Quod si contingeret aliquando insigne, in eo bene fieret motus gravium successivus».

200. BARONCINI, *L'insegnamento della filosofia naturale*... cit., pp. 177-178; L.W.B. BROCKLISS, *Philosophy Teaching in France 1600-1740*, «History of Universities», I (1981), pp. 131-168: p. 147.

201. P. ULVIONI, *Atene sulle lagune. Bernardo Trevisan e la cultura veneziana tra Sei e Settecento*, Venezia, Ateneo Veneto, 2000, p. 37; BALDINI, *La teoria della spiegazione scientifica*... cit., p. 211.

202. G. BENZONI, *Dolfin, Giovanni*, in D.B.I., XLIX, 1991, p. 536. Il dialogo *Degli atomi* sarà pubblicato nel 1740 nel primo volume della «Miscellanea di varie operette» edita dal servita Giuseppe Bergantini, insieme ad altri cinque, *Della creazione, Dell'anima, Della chimica, Dell'astronomia* – in cui il cardinale si mostrava propenso all'eliocentrismo – *Delle meteore*.

203. Si può pensare a figure come Francesco Travagino, appassionato di medicina e fisica, o come il pubblico anatomico Jacopo Grandi, sostenitore dell'atomismo e di un'indagine naturale aliena da «scholarum nugis». In entrambi, ascritti in seguito alla Royal Society, tali atteggiamenti s'intrecciavano tuttavia con componenti alche-

Solo nel 1688 Caro avrebbe realizzato il progetto di un manuale completo di filosofia, con la *Philosophia amphiscia ex Aristotelis atque Democriti mente illustrata*, frutto, a quanto l'autore scriveva a Magliabechi, del corso impartito ad un nobile scolaro, Francesco Corner, figlio del futuro doge Giovanni II Corner.[204] In attesa della più ampia versione pubblicata qualche anno dopo, il volume – poco meno di 400 pagine in dodicesimo, che seguivano fedelmente lo schema delle tesi del Bergonzi – si presentava come una sorta di sondaggio sulle reazioni del pubblico e della censura ad un testo scolastico che rinviava fin dal titolo a Democrito, ma ricorreva poi ad un inconsueto aggettivo – *amphiscia* – per sottolineare il carattere ambiguo e la provvisorietà del progetto concordista.[205] L'esigenza di una logica «contracta», depurata dagli «acumina» dei «logicae professores», guida efficace di un intelletto umano del quale nel proemio si tessevano le lodi, approdava qui ad una breve sintesi – sole 76 pagine – che abbandonava del tutto la struttura per *questiones, obiectiones, conclusiones* presente ancora nel testo del 1665 per un'esposizione in forma discorsiva, centrata esclusivamente sulle operazioni mentali e i criteri dell'argomentazione e della dimostrazione. Quanto alla metafisica, cui pure si riconosceva il carattere di «vertex humanae cognitionis», veniva esaurita in meno di quaranta pagine, con la presentazione delle stesse nozioni essenziali sunteggiate nelle tesi del 1668. Era alla fisica che veniva invece riservata la maggior parte dello spazio, insieme ad un elogio incondizionato. Perché mai – si chiedeva Caro nel *proemium* – gravare i discenti con la dialettica, quando «Pia Mater Natura gremium ad blanditias factum exhibuit? Hoc enim vero theatrum est, in quo mundi elementa migrant in scenas & nunc subinde, nunc simul eductis ad intuitum nostrum spectaculis taedium nobis diuturni otii levat, dum efficit spectatores». Il primo libro partiva da un cenno polemico alla «dictatoria potestas» di Aristotele – che, «abiecta naturae indagatione», aveva trasformato la fisica in metafisica – per giungere ad un'apologia di tono gassendiano delle dottrine di Democrito sui «rerum initia», definite più consone alla realtà del mondo fisico. L'esposizione dei libri della *Physica* si svolgeva quindi affiancando via via alle *sententiae* aristoteliche le corrispondenti tesi democritee, riferite da Caro sulla scorta delle testimonianze dello stesso Aristotele, di Cicerone, di Manilio, oltre che – naturalmente – di Lucrezio. Una tecnica espositiva centrata sulle opinioni dei «veteres» permetteva tra l'altro di aggirare le questioni più spinose messe in

mico-esoteriche e cabalistiche assenti dalla produzione di Caro. C. PIGHETTI, *L'influsso scientifico di Robert Boyle nel tardo '600 italiano*, Milano, Angeli, 1988, pp. 119-127; ULVIONI, *Atene sulle lagune*... cit., pp. 87-89; sull'intrecciarsi di gassendismo e galileismo negli ambienti universitari padovano e bolognese v. BALDINI, *La teoria della spiegazione scientifica*... cit.

204. FRANCESCO CARO, *Philosophia amphiscia ex Aristotelis atque Democriti mente illustrata. Studia patritiae iuventutis et in Gymnasiis D. Mariae Salutis Venet. communi doctorum criterio exhibita. Omnia in epitomem. Auctore P. D. F. C. C. R. Somascho*, Venetiis, Io. Francisco Valvasense Typ., 1688. Così l'esemplare conservato presso l'A.S.G., ma esistono dell'opera altre copie, datate 1688 e 1689, che differiscono per la presenza, nel frontespizio, dei nomi di diversi allievi di Caro. Il Corner, nato nel 1669, fin da bambino insignito del titolo di cavaliere, sarà consigliere dei Dieci e ambasciatore alla regina Anna d'Inghilterra. Cfr. le lettere di Caro a Magliabechi da Venezia del 12 aprile, 26 luglio e 29 novembre 1687 in *Clarorum Venetorum [...] epistolae*, II, cit., pp. 192, 194-197.

205. «Non me fugit quam doctrina haec nostra sit mansura in umbris, ideoque Amphysciam vocare non injustum videbatur», spiegherà Caro nell'appello «lectori suo» dell'edizione maggiore della *Philosophia amphiscia ex Aristotelis Democritique mente illustrata et in sex tomos digesta. Studia Patritiae Juventutis, Communi Doctorum Criterio In Gymnasiis D. M. Salutis Venetiarum disputationis gratia exhibita*, Venetiis, Aloysio Pavino typographo, 1693, vol. I.

gioco dal corpuscolarismo seicentesco. Così il problema del *continuum* veniva discusso – nel libro V *De motu ad quantitatem* – sulla base delle enunciazioni di Euclide e Zenone, senza andar oltre la constatazione della discrepanza tra «geometri» e fisici. Implicitamente – tramite l'asserzione che il continuo «non construitur ex partibus in infinitum deciduis» – era escluso ogni sviluppo in senso cartesiano.[206] Il confronto con i «recentiores» era affidato piuttosto alle numerose rassegne di esperimenti, che affollavano le pagine della *Philosophia amphiscia*. Caro ricordava le esperienze sul moto dei corpi in caduta e dei proietti eseguite da Galilei, Riccioli, Cabeo e Gassendi,[207] e quelle nel vuoto di Torricelli, del cappuccino Valeriano Magni e del benedettino Vitale Terrarossa, allora docente a Padova.[208] Ma soprattutto trovava l'occasione per rievocare la propria partecipazione all'attività dell'accademia di Paolo e Giovan Ambrosio Sarotti, uno dei sodalizi più vivaci nel quadro del risveglio d'interessi scientifici che caratterizza la Venezia degli anni ottanta.[209] Riferiva infatti con ampiezza le sperimentazioni pneumatiche condotte con la macchina di Boyle dall'«Academia Sarotica». Quella ad esempio del campanello di bronzo appeso all'interno della campana di vetro, il cui suono si avverte in presenza d'aria e non dopo che l'aria è stata tolta,[210] quindi altre che ripetevano, con qualche aggiustamento, le prove su piccoli animali e reperti organici posti nel vuoto praticate e descritte dagli accademici del Cimento. Con la pompa di Boyle – ricordava Caro – «nos [...] subtrahebamus de ambiente vitreo aerem, adeout aves ibi detentae oscitarentur et deficiente omnino aethere interirent etiam».[211] Il rapporto con il gruppo dei Sarotti doveva aver ulteriormente rinsaldato il gusto sperimentale dell'ormai maturo insegnante somasco, sprovvisto di una specifica approfondita formazione scientifico-matematica. Anche nei libri *de coelo* e nel *de elementis* Caro presentava i risultati di rilievi e osservazioni astronomiche, insieme a descrizioni piuttosto precise dei diversi "sistemi del mondo", tolemaico, ticonico, copernicano. La scelta era comunque per il più "sicuro" sistema ticonico, «congruentius [...] motibus astrorum», e per l'immobilità della terra nel cosmo, a sostegno della quale adduceva i riferimenti d'obbligo alle condanne di Copernico e Galilei e ai passi biblici dell'Ecclesiaste, di Isaia e Giosué.[212]

206. CARO, *Philosophia amphiscia...* (1688), cit., pp. 204 e segg. Sull'approfondimento di questo tema da parte di scienziati e filosofi gesuiti v. GATTO, *Tra scienza e immaginazione...* cit., cap. IV.

207. CARO, *Philosophia amphiscia...* (1688), cit., pp. 227-229.

208. Ivi, libro VI *De motu ad locum* («Res ardua non est ut vacuum inducatur ex arte in naturam»). Sul Terrarossa e il suo atomismo concordista v. BALDINI, *La teoria della spiegazione scientifica...* cit., pp. 202-203, 216-217.

209. Sull'accademia istituita da Giovan Ambrosio Sarotti, che aveva seguito il padre Paolo, residente veneziano in Inghilterra tra il 1675 e il 1681, ed era stato ascritto alla Royal Society su proposta di Boyle, v. PIGHETTI, *L'influsso scientifico di Robert Boyle...* cit., pp. 127-147; S. ROTTA, *Scienza e "pubblica felicità" in Geminiano Montanari*, in *Miscellanea Seicento*, Firenze, Le Monnier, 1971, II, pp. 133-134, 182. L'attività scientifica del gruppo sarottiano, cui prese parte – a testimonianza di un legame con l'ambiente napoletano degli Investiganti – anche Luc'Antonio Porzio, era certamente cessata nel 1686, anno del ritorno di Paolo Sarotti in Inghilterra. La fine dell'accademia è stata a lungo ricondotta a presunti sospetti delle autorità veneziane nei confronti dei Sarotti e del loro bibliotecario per contatti con l'ambasciatore francese, ma l'ipotesi non trova – secondo C. Pighetti – alcun riscontro documentario.

210. «Rem centies eodem successu experti sumus». CARO, *Philosophia amphiscia...* (1688), cit., pp. 158-159 (libro II *De causis*, *assertio* «Causa nequit agere in distans, non agens in medium»).

211. CARO, *Philosophia amphiscia...* (1688), cit., pp. 238-239. Per le analoghe esperienze del Cimento: *Scienziati del Seicento*, a c. di M.L. ALTIERI BIAGI e B. BASILE, Milano-Napoli, Ricciardi, 1980 (*La letteratura italiana. Storia e testi*, vol. 34/II), pp. 887-896; cfr. PIGHETTI, *L'influsso scientifico di Robert Boyle...* cit., pp. 114-115.

212. CARO, *Philosophia amphiscia...* (1688), cit., pp. 279, 297-299. «Systema Tychonianum verisimilius videtur licet

Il percorso di Caro non era comunque concluso. Cinque anni dopo uscirà infatti una nuova edizione della *Philosophia amphiscia*, in sei volumi nell'abituale formato in dodicesimo.[213] La materia si distendeva qui – senza sostanziali modifiche della disposizione – nel rispetto delle proporzioni della sintesi precedente: alla *philosophia naturalis* erano dedicati i quattro tomi centrali dell'opera, a parte una settantina di pagine del quinto volume contenenti, appena ampliate, le nozioni di metafisica.[214] Unica novità di rilievo era l'aggiunta dell'etica, cui veniva riservato il sesto volume. Il somasco, che aveva già sottolineato il ruolo fondamentale dello studio della morale per l'«emendatio» di errori logici legati all'età e alle abitudini,[215] dichiarava la sua «morum philosophia» attinta pure da Aristotele e Democrito e ricordava l'elogio pronunciato da Seneca di Epicuro, «moratae vitae magister» e seguace fedele dei precetti morali del filosofo di Abdera.[216] A parte questo richiamo – piuttosto audace in un manuale scolastico – era in realtà lo schema classico dell'etica aristotelico-tomistica a fornire la traccia di una trattazione poco originale, che si movimentava solo nella parte conclusiva sulle virtù, dove, esaurito il repertorio canonico, veniva considerata una più ampia gamma di qualità propizie alla vita dell'uomo in società, in termini che richiamavano il tenore di alcuni scritti di Cosmi.

Caro aveva spesso insistito sulla destinazione scolastica dei suoi testi, «quae in manibus doctorum erubescerent».[217] Fedeli alle formule dell'eclettismo concordista, essi si radicavano profondamente nell'esperienza veneziana del loro autore, ma rispecchiavano anche trasformazioni di più vasta portata che nella seconda metà del Seicento investivano l'insegnamento della "filosofia" e i suoi tradizionali strumenti. Avviato al definitivo tramonto in quanto sistema complessivo di pensiero, l'aristotelismo manteneva la funzione di schema espositivo per discipline in realtà sempre più autonome, dotate di propri canoni. Dietro l'incalzare dell'induzione baconiana e del dubbio cartesiano, la logica accentuava il proprio ruolo propedeutico e metodico, sfrondando drasticamente l'eredità della tradizione aristotelico-tomistica, mentre la metafisica, caricata di tutti gli aspetti negativi della struttura argomentativa scolastica, terreno potenzialmente infido, protesa com'era verso i campi della teologia e della fede, vedeva radicalmente ridimensionati i propri spazi. La filosofia naturale s'imponeva invece come il vero e proprio centro degli studi filosofici, la depositaria dei modelli più va-

copernicanum ut hypothesis defendi possit»; «tutius tamen est telluris quietem quam mobilitatem defendere», si legge anche in [JEAN-BAPTISTE DUHAMEL], *Philosophia vetus et nova ad usum scholae accomodata in Regia Burgundia olim pertractata [...] Editio altera*, Parisiis et Bononiae, Typis Josephi Longi, 1682, vol. V, pp. 67 e 61.

213. V. sopra, nota 205. Appartengono probabilmente ad un'ulteriore emissione dell'opera gli esemplari datati 1695, che, identici nel testo, differiscono per l'aggiunta di una dedica a Carlo Archinto, venticinquenne nobile milanese dagli spiccati interessi filosofici e scientifici. Quest'ultima sembrava voler sottrarre la versione definitiva della *Philosophia amphiscia* ad una dimensione puramente interna alle scuole veneziane. Sull'Archinto cfr. N. RAPONI, *ad vocem*, D.B.I., III, 1961, pp. 759-761.

214. CARO, *Philosophia amphiscia...* (1693), V, cit., pp. 280-356.

215. Ivi, I, p. 50.

216. Ivi, VI, *praefatio*. Per il recupero di Epicuro operato da Gassendi e da altri autori francesi nel Seicento, v. GREGORY, *Scetticismo ed empirismo...* cit., in part. pp. 128-138; R. PINTARD, *Le libertinage érudit dans la première moitié du XVIIe siècle*, Genève-Paris, Slatkine, 1983, pp. 490-504; per l'uso di Seneca in chiave apologetica: SPINK, *Il libero pensiero...* cit., pp. 163-164.

217. CARO, *Philosophia amphiscia...* (1693), I, cit., «Auctor lectori suo».

lidi del discorso scientifico.[218] Un riflesso importante del mutare delle gerarchie disciplinari era proprio l'abbandono del classico commento al testo di Aristotele per il manuale, la cui struttura meglio si prestava ad accogliere aggiornamenti e inserzioni e poteva più facilmente adattarsi alle nuove scansioni del corso istituzionale di filosofia, contenuto sempre più spesso in un biennio.[219]

Dall'impronta didattica derivava un altro carattere tipico dei lavori di Caro: l'alternanza tra aperture e cautele, tra graffianti richiami programmatici e blande formulazioni sui problemi specifici, dettata dallo sforzo di rendere accettabile agli organi del controllo censorio il largo impiego di ipotesi corpuscolari. Un'operazione che aveva richiesto speciali attenzioni soprattutto nella versione maggiore della *Philosophia amphiscia*, dove – nell'ampio spazio a disposizione – era diventato difficile eludere le numerose implicazioni degli enunciati atomistici. Qui il somasco aveva dovuto, tra l'altro, richiamare esplicitamente le opinioni dei cartesiani sul tema nodale dell'eucarestia – il principale scoglio contro cui era destinata ad infrangersi ogni spiegazione basata sull'esistenza di corpi minimi –, dichiararne l'assoluta contrarietà alle dottrine della Chiesa e la totale estraneità al proprio "sistema".[220] Che intendesse scagionarsi da critiche opposte già alla prima versione del suo manuale ovvero cercasse di parare obiezioni ragionevolmente prevedibili all'edizione maggiore,[221] Caro era stato costretto – come nel caso della teoria copernicana – a far atto di formale ossequio all'autorità ecclesiastica. È improbabile comunque che egli temesse difficoltà da parte dei diretti superiori. Se un dibattito interno non dovette mancare,[222] i somaschi rimasero sempre estranei all'idea di un rigoroso controllo sulle opinioni dei propri membri né aderirono mai ad una precisa linea dottrinale. È anzi proprio la «concordia» di Aristotele e Democrito perseguita dal generale "atomista" Cosmi e dal suo allievo, a

218. Per scuole e collegi francesi v. BROCKLISS, *Philosophy Teaching*... cit., ripreso più ampiamente in ID., *French Higher Education in the Seventeenth and Eighteenth Centuries. A Cultural History*, Oxford, Clarendon Press, 1987; sull'ambiente bolognese: BARONCINI, *La filosofia naturale*, cit. Sulle scelte operate negli anni Ottanta da Gregorio Barbarigo per i corsi di filosofia del seminario di Padova, che vanno nella stessa direzione, v. U. BALDINI, *L'influenza del cursus gesuitico nella strutturazione dei corsi superiori del seminario padovano negli anni del Barbarigo. Note preliminari e di metodo*, «Ricerche di storia sociale e religiosa», XXV (1996), pp. 15-26.

219. Sui manuali v. C.B. SCHMITT, *Galilei and the Seventeenth-century Text-book Tradition*, in *Novità celesti e crisi del sapere*, a c. di P. GALLUZZI, Firenze, Olschki, 1983, pp. 217-228; sulla tendenziale riduzione della durata dei corsi: BROCKLISS, *Philosophy Teaching*... cit., p. 132; BALDINI, *L'influenza*... cit., p. 25. Nel 1671 il capitolo generale dei somaschi aveva raccomandato che il corso di filosofia per gli interni occupasse almeno due anni e mezzo; la *Methodus studiorum* del 1741 lo porterà definitivamente ad un biennio. A.S.G.: *Atti dei capitoli generali*, B45, p. 46. Le scuole interne della maggior parte degli ordini religiosi tenderanno a conservare, spesso però solo sulla carta, il triennio filosofico.

220. Gli «atomistae neoterici» – ricordava Caro (*Philosophia amphiscia*... [1693], II, cit., pp. 402-409, libro III, *De motu alterationis*) – avevano ricavato dalla concezione dell'*alteratio* come risultato di aggregazione e disgregazione di atomi l'insostenibilità della dottrina teologica della permanenza, nell'ostia consacrata, degli *accidentia sensibilia* del pane e del vino come presenze obiettive prive di sostanza materiale – «qualitates reales sine subiecto». Avevano perciò operato una riduzione delle specie sensibili del pane e del vino a «merae imagines», semplici apparenze sostenute dal mistero della transustanziazione. Sulle tesi dei cartesiani – e in particolare sulle opinioni del frate dei minimi Emmanuel Maignan – Caro sarebbe ritornato nel libro V *De motu ad quantitatem* (ivi, III, pp. 111-113). Cfr. F. JANSEN, *Eucharistiques (accidents)*, *Dictionnaire de Théologie Catholique*, V/II, Paris 1913, coll. 1420-1452; SPINK, *Il libero pensiero*... cit., pp. 87-98.

221. Nel 1676 l'olivetano Andrea Pissini era stato costretto dal Sant'Ufficio a ritrattare per iscritto le opinioni in materia eucaristica esposte in una sua opera riguardante le forme sostanziali e accidentali. JANSEN, *Eucharistiques (accidents)*... cit., coll. 1433-1434; F.H. REUSCH, *Der Index der verbotenen Bücher*, Bonn, Cohen und Sohn, 1885, II, p. 607.

222. «Io so benissimo, anzi lodo, che V. R. sia sempre stata tomista, mentre così è stata seguace d'un sole in catedra, tutto sapienza e santità. Ma non sono termini convertibili esser tomista e ostinato», aveva scritto Caro al confratello Michelangelo Verle (CARO, *Lettere*, cit., p. 128).

rappresentare una sorta di orientamento "ufficiale" della Congregazione, quanto meno nelle scuole veneziane. Tra le opere lasciate manoscritte nella biblioteca della Salute dal già noto Leonardo Bonetti, che fu anche lettore di filosofia e teologia, spicca ad esempio una *Libra mundi seu philosophia naturalis in qua Aristotelis et Democriti sententiae de natura expenduntur.*[223] E l'*Institutionis ordo* per le "scuole pubbliche" redatto da un altro maestro molto attivo sullo scorcio del Seicento, il biografo di Cosmi Nicolò Petricelli, prescriverà agli studenti di filosofia: «Corporis naturam et proprietates investigabunt iuxta Democriti simul et Aristotelis principia quae ex peculiari ingeniosissimi ac sapientissimi patris lectoris doctrina paulo plus quam solo inter se nomine discrepare comperient».[224] Il riferimento doveva essere proprio agli indirizzi di Caro. Sarà comunque in questo periodo che i vertici somaschi si pronunceranno contro il corpuscolarismo. Nel 1708 infatti il definitorio riunito a Milano, «per rilevanti motivi addotti», proibirà ai religiosi d'«insegnar la dottrina degl'atomi», pena la perdita dell'incarico e dei meriti con questo maturati.[225] Senza precedenti nella normativa interna, sorprendentemente tardivo rispetto alle prese di posizione di altri ordini e della censura romana, il divieto va probabilmente letto sullo sfondo dell'aspro attacco allora in corso contro il cartesianismo. Nel 1704 la *Philosophia novo-antiqua* del gesuita Tommaso Ceva, pur nella difesa della scienza sperimentale, aveva ribadito l'empietà di una linea di pensiero che univa Lucrezio, Gassendi e Cartesio, mentre nel 1707 – l'anno in cui tra l'altro moriva l'ex generale Cosmi – erano stati colpiti, con la messa all'indice della *Philosophia Maignani scholastica* pubblicata dall'allievo del Maignan Jean Saguens, i teologi cartesiani che avevano cercato di riformulare il dogma eucaristico.[226] Così generica, racchiusa in poche righe che sembrano scivolare tra gli atti del capitolo, la condanna della «dottrina degl'atomi» – che colpiva un indirizzo ormai esaurito e privo di attualità – non sarebbe stata comunque più richiamata nelle successive disposizioni in materia di studi né avrebbe inciso sull'apertura dei somaschi alle nuove idee filosofiche e scientifiche.

Caro era tornato varie volte sulle scelte che avevano guidato la compilazione dei suoi manuali: «ego [...] negotium hoc [...] tractavi ut sim ubique conatus veritatem sectari», aveva scritto nell'ultima versione della *Philosophia amphiscia.*[227] Suo intento fondamentale era stato d'inserirvi «meliora quae sunt et scitu digna [...] ut auditores mei sint frequentes in Gymnasio, & rerum naturalium disquisitionibus aequo

223. V. il catalogo in B.N.M.: Mss. It., classe XI, 286 (7117), dove – sotto il nome del Bonetti – è anche ricordato un suo trattato in tre tomi dal titolo *Theologia libera et soli Deo et Ecclesiae devota.*

224. V. in A.S.G.: *Regolamenti*, P-V, 14 C, l'*Institutionis ordo servandus in scholis publicis nobilium S. Marie Salutis sub disciplina patrum Congregationis Somaschae*, senza data, come l'altro breve testo in italiano di contenuto analogo, *Ordine di ammaestrare un nuovo patricio di questa Republica, il quale cresca alla felicità della Patria e alla gloria della Famiglia*, conservato in A.S.G.: *Auctores*, N. Petricelli, 82.43 (trascrizione in VEZZA, *Formazione*... cit., pp. 278-88). Oltre ad insegnare nei vari corsi scolastici, Nicolò (1659-1742) ricoprirà funzioni di governo nelle istituzioni somasche veneziane. Aveva seguito nella Congregazione il fratello Gian Domenico, maggiore di circa sei anni. A. M. STOPPIGLIA, *Statistica dei padri Somaschi arricchita di notizie biografiche e bibliografiche*, Genova, S. Maria Maddalena, 1931, I, pp. 158-159; A.S.G.: A136, *Venezia, Seminario Patriarcale*, annotazioni del 20 aprile 1683.

225. A.S.G.: *Atti dei capitoli generali*, B 45, p. 329.

226. REUSCH, *Der Index*... cit., p. 606.

227. «Quo igitur vocabit ratio, experientia, veritas, eo me conferam». CARO, *Philosophia amphiscia*... (1693), II, cit., p. 7.

animo studeant».[228] Per questo, da buon maestro, si era battuto con tanta decisione contro le idee «vanae et rixosae»: «non ergo tam inique tractanda est adolescentia et maxime patritiorum».[229] Particolarmente attento, come tutti i confratelli, alle esigenze della classe dirigente, egli sostiene la necessità, per il giovane nobile, di una corretta istruzione filosofica, distante tanto dagli «acumina» peripatetici, che – sembra suggerirlo la frecciata delle tesi del Bergonzi contro le "idee platoniche" – da quel platonismo enciclopedico ben radicato nella cultura veneziana e che doveva riemergere ancora nelle opere di Bernardo Trevisan.[230] Attraverso la filosofia, il futuro magistrato della Repubblica poteva essere addestrato al metodo rigoroso di una logica dal carattere essenzialmente pratico,[231] alla spregiudicata analisi di cause e conseguenze proposta dall'indagine naturale. Ciò ovviamente in vista della sua destinazione alla vita pubblica. Sul nesso tra educazione e compiti di governo, Caro ritorna anche nelle lettere. Ad Angelo Marcello, ad esempio, in occasione del suo matrimonio, egli prefigurava «fortunatissima discendenza», augurandosi che i figli «ancora infanti si ammirino su le catedre, vi mettano i nomi loro [...] e disputando facciano a lor assistenti quanto da lei venne a me fatto, un concetto d'haver discepoli, che vincano chi n'è maestro. Indi vengano a' magistrati, ove per ogni vanto basterà mostrar zelo, mente, amore, dottrina niente inferiore alla paterna».[232] E in una missiva a Marco Bembo, divenuto avogadore di Comun, il somasco si dichiarava certo che l'ex allievo avrebbe saputo far valere nell'esercizio dell'ufficio «e carità e misericordia, qual'hora i casi di fortuna scusino questo e quel reo di misfatto», ma anche «sola giustizia ben armata di sé, cioè di libra e di stocco [...] Tutto ciò per due cagioni: una è cotesta sua mente, retta, costante, sempre in bilancia, ed una cotesto dir suo, che contro i rei ha vigore di mano armata. S'affinò quella in uno studio, ch'essa fece di Etica: questo in una continua disputazion filosofica».[233] La rigorosa finalizzazione alla carriera politica degli studi portava dunque a ribadire la funzione centrale dell'istruzione filosofica, ma finiva al contempo per ridimensionarla a semplice guida per ben condurre e sostanziare il discorso, a necessario *pendant* della morale e della politica. Fondamentale nell'apprendistato giovanile, l'interesse per il mondo fisico e lo "spettacolo della natura» avrebbe potuto offrire al patrizio adulto – secondo l'indicazione fornita da Cosmi nel piano di studi per il duca di Savoia – «ornamenti» per la conversazione e «godimento dell'animo». Quanto alla "filosofia democritica", tenacemente riproposta e aggiornata da Caro fino al termine

228. Ivi, II, p. 6.

229. Ivi, I, p. 48.

230. ULVIONI, *Atene sulle lagune*... cit.

231. «Logica omnino practica est». CARO, *Philosophia amphiscia*... (1693), I, cit., p. 241.

232. CARO, *Lettere*, cit., p. 182. La discendenza del Marcello – scriveva Caro – avrebbe mantenuto a Venezia «un sangue d'heroi». Il Marcello va identificato quasi certamente con Anzolo di Ferigo del ramo di Riva di Biasio (1645-1732), sposato nel 1679 a Lucietta Nani. Consigliere dei Dieci, sindico inquisitore in Terraferma e senatore, fu presumibilmente lui ad affittare nel 1709 ai somaschi del seminario una casa a Murano (v. sopra, nota 38).

233. Nell'«honor» dell'allievo Caro avrebbe visto perciò «sempre honorata» la propria «fatica». CARO, *Lettere*, cit., p. 162. Per il Bembo v. sopra la nota 187. Sul ruolo dell'Avogaria di comun, tutrice, nel sistema costituzionale veneziano, del principio di legalità di fronte all'«auttorità suprema» incarnata dal Consiglio dei Dieci, sono da tener presenti le pagine di COZZI, *Repubblica di Venezia*, cit., cap. II, *La giustizia e la politica nella Repubblica di Venezia (secoli XV-XVII)*.

della sua vita d'insegnante, sarebbe rimasta tutt'al più come fermento interiore in un'epoca di dubbi e scetticismi.

Verso il Settecento

Gli studi dunque, ancora una volta, come adeguata preparazione alla vita politica, l'impegno nelle cariche pubbliche come vaglio e verifica della validità del tirocinio scolastico. E, all'interno di tale perimetro, riaffermata centralità di etica e "arte del dire". Rinsaldate dall'apporto della storia, queste s'imponevano come i pilastri della formazione del patrizio, erano i due assi intorno ai quali, con accentuazioni diverse, continuava invariabilmente a ruotare la produzione didattica dei somaschi.

Se prendiamo i due programmi, latino e italiano, di Nicolò Petricelli, già ricordati per le scelte concordiste in filosofia,[234] è sul secondo aspetto – l'eloquenza – che convergono tutte le prescrizioni. Non sorprende la rigorosa fedeltà agli scritti di Cosmi da parte del suo biografo. Nel testo italiano di Petricelli – l'*Ordine di ammaestrare un nuovo patricio di questa Republica* – l'impronta dell'ex generale somasco è evidente fin dalle prime battute, nelle quali vengono proposti lo scopo dell'educazione – «invaghire» il giovane patrizio «dell'onestà e della gloria», «acuirlo nella prudenza civile», «renderlo pronto a parlare e scrivere d'ogni materia col più perfetto carattere d'eloquenza» – e i «mezzi» per conseguirlo: «cognizioni», più che parole, «scielte con tal attenzione che gli abbiano da servire di materia per parlar eruditamente e di esemplare e di norma per operare prudentemente». Con la contrapposizione parole-cose, ritornano l'insistenza particolare sullo studio dell'italiano e della storia, palestra di «prudenza civile»,[235] l'invito a non trascurare la lettura dei poeti, mentre richiamano Cosmi, anche nella scelta dei termini, le scarne avvertenze sulla formazione religiosa poste alla fine del testo latino, che non esulano dal piano dei comportamenti: poiché Quintiliano sostiene che l'oratore non può non essere «virum bonum» – scrive infatti Petricelli – la sua formazione non potrà trascurare «recte sentiendi ac vivendi regulas», «probitatis et religionis cultus». C'erano però anche tratti nuovi nell'*Ordine*. Nuova era innanzitutto l'attenzione alla gradualità delle tappe del percorso che doveva condurre via via dal «dire semplicemente corretto» al «parlar e scrivere elegante ed ornato», all'«arte di aggiungere la forza, il nervo e l'efficacia dell'orazione». L'esigenza di disporre «tutto [...] con ordine che faciliti e non confonda» dettava la successione delle opere degli autori latini e la rigorosa alternanza d'«esercizi d'ingegno» e d'«esercizi di memoria». Così, nei corsi di umanità e retorica, la memoria sarebbe stata esercitata con lo studio della geografia, l'ingegno con versioni e composizioni; nella classe di grammatica superiore rispettivamente con la cronologia e con la traduzione in latino «degli essempii più belli presi dalle

234. V. la nota 224.
235. Oltre agli storici latini, Petricelli tornava a proporre l'uso dell'opera del Brietius.

istorie veneziane, ordinati sotto le categorie medesime di Valerio Massimo». Quanto alla grammatica inferiore – di pari passo con la spiegazione delle «regole più facili dell'Alvaro», delle favole di Esopo e di qualche breve orazione ciceroniana – la prima delle due funzioni sarebbe stata assolta da «un catalogo de' vocaboli volgari e latini non già degli ordinarii e communi, ma dei più reconditi delle arti e delle scienze, la spiegazione dei quali [...] porti una superficial cognizione delle medesime scienze». La seconda invece – l'«esercizio d'ingegno» – doveva consistere nella traduzione in latino dell'«*Istoria volgare della Sacra Scrittura* ridotta in compendio», ovvero, con ogni probabilità, del *Compendio istorico del Vecchio e del Nuovo Testamento* di Bartolomeo Dionigi da Fano.[236] Si tratta di un'attestazione non comune circa l'uso scolastico di un'opera appartenente ad un genere – quello dei compendi della Bibbia – colpito e in gran parte sottratto alla circolazione dal divieto tardocinquecentesco dei volgarizzamenti scritturali, che aveva provocato tra l'altro l'eliminazione dei soggetti biblici dal teatro di collegio e dalle altre forme di rappresentazione scolastica.[237] Nell'ambiente somasco veneziano dei decenni a cavallo tra Sei e Settecento l'impiego dell'«*Istoria volgare della Sacra Scrittura*» come strumento per l'avvio alla versione latina si colloca tuttavia tra altri indizi di una relativa familiarità con le tematiche bibliche, consolidata forse sulla scia del ritorno alle fonti del tardo Seicento, nel graduale stingersi della proibizione della Bibbia in volgare e dei timori per la divulgazione della materia scritturale. In una lettera al confratello Giovan Battista Averoldi, Caro aveva riferito ad esempio la prova sostenuta al seminario di Murano, intorno al 1680, da Francesco Corner – in seguito suo allievo in filosofia – nella quale parevano trovare applicazione gli inviti di Cosmi ad un precoce insegnamento della storia sacra.[238] Il Corner, circa decenne, aveva pronunciato «una tirata d'historia sagra». «Cominciò dalla Genesi – scriveva Caro – scorrendo per tutta questa Divina Scrittura. Divise cronicamente i fatti; arrecò etimologie de' nomi, proferì autori de' libri; osservò profezie di Cristo; disse bambolo, quant'era sofficiente per accreditare ogn'assennato. Sendo poi tanta notizia in sì gran cavaliero, essa fe' di sé maggior pompa». Oltre vent'anni dopo, nel 1704, sarebbero stati i chierici del seminario di Murano, alla presenza del patriarca e del clero veneziano «stipatum» in una sala addobbata, a tenere un saggio, presumibilmente in forma d'azione scenica, «de iudeorum theocratia in monarchiam commutata». Gli *atti* del seminario ne davano conto nel loro latino frettoloso e approssimativo: «Investigatae sunt – recitavano – caussae cur ille populus, qui uni suberat Deo, regem sibi hominem postulaverit. Inde ortam bene longam malorum Iliadem ab unius fere Saulis regno derivaverunt». L'esposizione, «qua latinis qua hetruscis verbis contexta», aveva suscitato grande approva-

236. Più volte ristampato tra il 1586 e il 1593, il *Compendio* del Dionigi era stato riedito a Venezia nel 1664 e nel 1670 e messo all'indice nel 1678. G. FRAGNITO, *La Bibbia al rogo. La censura ecclesiastica e i volgarizzamenti della Scrittura (1471-1605)*, Bologna, il Mulino, 1997, pp. 290-291; P. STELLA, *Produzione libraria religiosa e versioni della Bibbia in Italia tra età dei lumi e crisi modernista*, in *Cattolicesimo e lumi*... cit., p. 103.

237. FRAGNITO, *La Bibbia al rogo*... cit., p. 216.

238. La lettera, non datata, figura nella raccolta edita nel 1680, più volte citata (CARO, *Lettere*, cit., p. 189).

zione e plauso, anche per l'«eximiam in pronunciando venustatem» dimostrata dai ragazzi.[239]

Le tematiche bibliche dovevano riaffiorare anche in altri contesti. In una *Breve cosmografia o descrizione dell'Universo per fecondare la mente d'idee e la lingua di parole*, redatta per i suoi allievi patrizi in versione bilingue, latina e italiana, e conservata in un esemplare datato 1716, Nicolò Petricelli, ancora, presentava nel ridotto spazio di 25 pagine manoscritte le nozioni fondamentali sull'universo e i suoi «sistemi», sul globo terracqueo e le sue regioni.[240] Nella parte introduttiva egli esponeva il racconto della creazione della Genesi e si soffermava sulla questione delle varie epoche del mondo, introducendo una digressione sui «divarii» e le discordanze esistenti tra i differenti tipi di computo. E spiegava che queste andavano ricondotte alle lacune della Scrittura, «dalla quale unicamente può raccogliersi questo conto di anni» e che invece talora «lascia d'annotarvi il numero a qualcheduno di quelli coi quali tesse la serie della sua storia».[241] C'era poi «il dubbio» – aggiungeva riecheggiando da vicino gli argomenti di Richard Simon – «che per ignoranza e trascuraggine dei copiatori siano entrati de' falli ne' Sagri Libri, principalmente nel contar e annotar degli anni», errori tanto più probabili «in così grande moltiplicità di copie fattesi della Sagra Scrittura, tutte per mano diversa prima dell'invenzion della stampa». Il somasco non si sottraeva alla scelta e indicava ai suoi scolari l'opportunità di attenersi ai calcoli cronologici eseguiti a suo tempo da Sulpicio Severo ed illustrati dalle «erudite osservazioni» redatte da Carlo Sigonio, ovvero da quel commentario al testo sulpiciano che a fine Cinquecento aveva subito le censure romane per l'uso di un linguaggio storico-filologico poco rispettoso dell'argomento e della stessa Sacra Scrittura e che solo nel 1737 sarebbe stato ristampato nell'edizione, incoraggiata da Muratori, dell'*Opera omnia* di Sigonio.[242]

Negli scritti di un insegnante profondamente legato all'eredità dei grandi maestri del Seicento, emergevano così i temi tipici del nuovo clima settecentesco, i problemi della "critica", con i quali stava ormai cimentandosi una più giovane generazione di somaschi che terrà a prendere le distanze dalla stagione "barocca" e a collegarsi, per il tramite di Pier Caterino Zeno, religioso alla Salute e fratello di Apostolo, all'esperienza erudita del «Giornale de' Letterati d'Italia». Il mutamento dei modelli culturali, la cui portata sarà fortemente sottolineata dagli stessi protagonisti, si accompagnerà ad un graduale allentamento del legame dell'ordine con l'educazione del patriziato. Al contempo il sistema di scuole creato nel secondo Seicento andrà incontro ad un radi-

239. B.S.V.: cod. 296, *Atti del seminario di S. Cipriano* (1663-1805), 28 agosto 1704 (V kal. sept.).

240. Il testo è in A.S.G.: *Auctores*, 82-33 (carte non numerate). Tra i «sistemi del mondo» era anche qui preferito il ticonico, «meno diverso dal vecchio e più consonante alla Sagra Scrittura». Sempre in A.S.G.: *Auctores*, N. Petricelli, 95.33 e 82.28, si conservano, di Petricelli, alcuni *Elementi della geometria* con un capitolo *Della trigonometria*, e dei versi sacri e d'occasione, tra i quali un sonetto a Francesco Savorgnan, eletto procuratore di San Marco in virtù dell'esborso di 25.000 ducati per la guerra contro i turchi.

241. Petricelli faceva l'esempio del periodo successivo al regno di Sansone, ma indicava come altrettanto incerta la durata dei regni di Saul e Samuele.

242. P. Prodi, *Storia sacra e controriforma. Nota sulle censure al commento di Carlo Sigonio a Sulpicio Severo*, in «Annali dell'Istituto Storico italo-germanico in Trento», III (1977), pp. 75-104; W. McCuaig, *Carlo Sigonio. The changing world of the late Renaissance*, Princeton, Princeton University Press, 1989, pp. 251-290.

cale riassetto. Per i seminari la tendenza negativa iniziata negli anni Dieci del Settecento proseguirà fino al 1735, quando al patriarcale il numero degli allievi toccherà il punto più basso – 28 chierici e 25 convittori con soli tre maestri, ma il rettore potrà anche annunciare l'avvenuta liquidazione dei debiti.[243] In seguito si sarebbe verificata una ripresa, seguita da un lungo periodo di stabilità,[244] che non porterà tuttavia i due istituti a riacquistare quella particolare fisionomia di affollati collegi per chierici e laici che avevano assunto negli ultimi decenni del Seicento. Ai somaschi era stata affidata frattanto, nel 1724, l'accademia dei nobili poveri alla Giudecca ed è probabile che verso quest'ultima venisse indirizzata una parte del pubblico patrizio prima gravitante intorno ai seminari.[245] Una crisi senza ritorno investiva invece le scuole della Salute. «Frequentatissime» nel 1695,[246] esse venivano dette nel 1729 prossime all'«ultima desolazione» e si cercava di provvederle di maestri di nome per evitare il peggio.[247] La loro attività doveva proseguire in tono minore per circa un ventennio ancora, finché nel 1754 i due maestri superstiti di grammatica e retorica per gli esterni sarebbero scomparsi definitivamente dalle liste degli *atti* della casa veneziana.

Quali i motivi del declino della più originale creazione dei somaschi, sostenuta nel Seicento da personalità politiche di primo piano, legata alle esperienze di studio di settori non trascurabili del patriziato? Nel 1777 l'allora provinciale veneto della Congregazione scriverà ai Provveditori sopra monasteri che della «cessazione» delle «pubbliche scuole» non era rimasta «alcuna memoria, forse perché, come comunemente dai padri si va dicendo, sono esse cessate a poco a poco per mancanza di scolari, o perché si è introdotto l'uso delle scuole nelle private camere dei religiosi».[248] Gli sviluppi in quest'ultima direzione dell'attività didattica alla Salute avevano attirato per tempo – si è visto – l'attenzione dei vertici somaschi. Nel 1699 il definitorio generale era tornato ad emanare un assoluto divieto dell'insegnamento privato, dopo aver stigmatizzato il «perniciosissimo abuso» di quanti «in alcune città» si prestavano «ad insegnare a giovinetti particolari con pregiudicio delle scuole comuni, alle quali poi con molte difficoltà si può provedere».[249] Proprio a Venezia però il decreto aveva provocato reazioni tali da convincere il procuratore generale a chiedere il differimento della questione al successivo capitolo.[250] Ma nel 1704 i padri capitolari – nella linea della consueta autonomia delle fondazioni somasche – avevano

243. A.S.V.: *Corporazioni religiose soppresse, S. Maria della Salute*, b. 54, «Libro delle visite». Lo stesso anno erano ospitati al ducale 33 convittori, 25 chierici alunni, 2 soprannumerari. A.S.G.: *Venezia, Seminario Ducale*, 169.

244. Per gran parte del secolo il numero dei maestri del patriarcale si attesterà a cinque. B.S.V.: cod. 296, *Atti del seminario di S. Cipriano di Murano* (1663-1805).

245. ZENONI, *Per la storia della cultura in Venezia*... cit., pp. 40-57.

246. PAITONI, *Memorie istoriche*... cit., p. 13.

247. A.S.V.: *Corporazioni religiose soppresse, S. Maria della Salute*, b. 70, Atti Salute 1705-1733.

248. A.S.V.: *Riformatori dello Studio di Padova*, filza 392, 29 dicembre 1777.

249. A.S.G.: *Atti dei capitoli generali*, B 45, p. 247.

250. «Il padre procurator generale, rappresentate le turbolenze che causò in Venezia la prohibizione delle scuole private, fece instanze che essendo presente egli solo di sua provintia, si differisse il trattarne nel prossimo capitolo generale e n'hebbe tutta l'approvazione». A.S.G.: *Atti dei capitoli generali*, B 45, p. 252, definitorio del 1700.

preferito passare l'argomento sotto silenzio, ripiegando su una serie d'incentivi all'impegno nei corsi istituzionali.[251] La fortuna delle "scuole pubbliche" si era basata su una particolare combinazione tra insegnamenti tradizionali di lettere e filosofia e addestramento politico, tra spazi comuni e dimensione "privata". Ed era stata quest'ultima, alla fine, a prevalere, dietro la spinta di diversi fattori: dalla precaria e incerta organizzazione patrimoniale della Congregazione, alla continua ricerca del consenso di un patriziato saldamente legato alla tradizione dell'istruzione in casa,[252] alla stessa ispirazione "morale" tipica dei maestri somaschi, che prefigurava l'eccellenza di un rapporto individuale e diretto tra insegnante e allievo. Nel primo Settecento le figure di punta dell'ordine somasco a Venezia saranno Giovanni Crivelli, Giovan Bernardo Pisenti e il filosofo vichiano Iacopo Stellini, tutti noti come precettori privati di patrizi, oltre che come appassionati divulgatori della scienza inglese, delle letterature e delle lingue moderne. Non fu insomma l'incapacità di rinnovarsi, di mantenere il proprio insegnamento al passo con i tempi a provocare lo scacco del "modello somasco", quanto il radicato attaccamento da parte dei religiosi alle formule elastiche ed informali messe a punto nel Seicento, proprio in una fase in cui le classi dirigenti degli Stati italiani stavano piuttosto orientandosi verso percorsi di formazione più regolari e uniformi, da svolgere all'interno di stabili e organizzate strutture di collegio.[253] Una preferenza, questa, che contribuirà a confermare il successo dei *seminaria nobilium* "esteri" e veneti dei gesuiti e dello stesso collegio Clementino – verso i quali si dirigeranno soprattutto i figli delle maggiori case del patriziato[254] – ma premierà anche le scuole veneziane della Compagnia di Gesù. Intorno alla metà del Settecento, quando i somaschi della Salute chiudevano i battenti agli allievi esterni, la casa professa era in grado di offrire una gamma differenziata di corsi, anche di carattere scientifico-matematico, e attirava un numero crescente di studenti patrizi.[255]

Come si erano affermate in una congiuntura drammatica per Venezia, ma aperta a possibili sviluppi politico-sociali, le "scuole pubbliche" della Salute si avviavano così al declino in una temperie opposta, mentre la delusione per gli esiti della conquista della Morea sottolineava l'impotenza e l'irrimediabile isolamento della Repubblica, insieme alle incolmabili fratture del suo corpo aristocratico. I somaschi avrebbero conseguito, con il nuovo secolo, una sorta di monopolio nel campo dell'istruzione della nobiltà povera. Fedeli da questo punto di vista – si potrebbe dire – all'impronta seicentesca, continueranno inoltre ad offrire i propri servigi "privati" ad un gruppo intermedio del pa-

251. Ivi, pp. 294-295.

252. P. Del Negro, *Appunti sul patriziato veneziano, la cultura e la politica della ricerca scientifica nel secondo Settecento*, in G. Bozzolato, P. Del Negro, C. Ghetti, *La specola dell'Università di Padova*, Padova, 1986, pp. 249-250.

253. È questa una linea di tendenza che emerge chiaramente, per i primi decenni del XVIII secolo, da Brizzi, *La formazione*... cit., pp. 183-207.

254. Del Negro, *Appunti sul patriziato veneziano*... cit., p. 252. La fama del Clementino sarà accresciuta dal favore di papa Benedetto XIV, ex allievo del collegio romano dei somaschi.

255. Zanardi, *I «domicilia»*... cit., pp. 157-160.

triziato che, anche in ragione di non esaltanti prospettive di carriera politica, si mostrerà particolarmente sensibile ai temi della cultura e degli studi.[256]

256. DEL NEGRO, *Appunti sul patriziato veneziano*... cit., p. 259; ID., *Politica e cultura nella Venezia di metà Settecento*... cit., pp. 352-370.